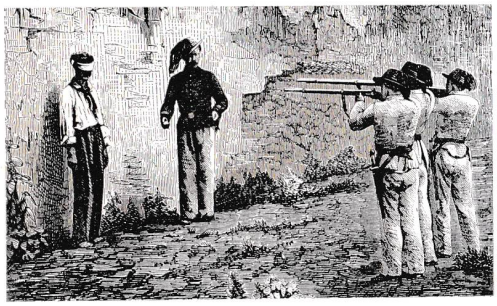
Carlo Alianello

LA CONQUISTA DEL SUD

Il Risorgimento nell'Italia meridionale



Rusconi Editore

Carlo Alianello
La conquista del Sud

Vi è una storia ufficiale del Risorgimento, quella che ci viene narrata ad esempio nei testi scolastici, e ve n'è un'altra, quella vera, che è stata semiclandestina per lungo tempo perché era giudicata poco rispettosa per le « memorie patrie ». Soltanto da poco è iniziato un processo di revisione a cui Carlo Alianello offre un suo contributo con questo libro dedicato al Risorgimento nell'Italia meridionale, ovvero alla « conquista del Sud »: si trattò infatti di una conquista militare che, invece di migliorare le condizioni sociali ed economiche di quelle popolazioni, le peggiorò, come dimostra l'attuale situazione del Meridione.
Carlo Alianello restaura la verità storica su questo argomento, presentando documenti inediti, mostra le luci e le ombre dei Borboni, rivela i retroscena politici dell'invasione piemontese, i crimini e gli errori gravissimi commessi dopo l'Unità d'Italia, che stremarono in pochi anni l'ex Regno delle Due Sicilie. Gli ultimi capitoli sono dedicati al « brigantaggio », che in realtà fu, agli inizi, un movimento di Resistenza contro coloro che, presentatisi come liberatori, si rivelarono presto come oppressori e aguzzini.

L'Autore:

Carlo Alianello è nato a Roma da genitori lucani. È uno dei più noti romanzieri italiani. Ha pubblicato vari saggi e romanzi fra cui: *L'Alfiere* (Tor *deluso* (Milano 1947), premio Bagutta; lano 1952), premio Valdagno; *Maria* 1955); *L'eredità della priora* (Milano piello; *Nascita di Eva* (Firenze 1966 *solitudine* (Roma 1970).

L. 2.500 *Gra*

Biblioteca di Colturano
146 0002416

Carlo Alianello

La conquista del Sud

Il Risorgimento
nell'Italia meridionale

Rusconi Editore

Prima edizione aprile 1972

Tutti i diritti riservati
© 1972 Rusconi Editore, via Vitruvio 43, 20124 Milano

CAPITOLO PRIMO

LA NEGAZIONE DI DIO

« ... ed io non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza, che un mortale potesse infrangere le leggi non scritte e immutabili degli dèi; poiché non sono di oggi né di ieri, ma sono eterne » (Sofocle, *Antigone*, 453-457).

Da cosa nasce cosa; magari da una passeggiata, da un matrimonio sbagliato o da un affare di zolfo, zolfatare e bizze patronali.

Questa storia comincia ufficialmente (ma già aveva messo radici e qualche germoglio prima) con la troppo famosa lettera di lord Gladstone, inviata, per la precisione, a lord Aberdeen in data 17 luglio 1851, e diffusa largamente nei mesi successivi in ogni angolo d'Europa, soprattutto per opera dei rifugiati all'estero dal Regno delle Due Sicilie, i cosiddetti emigrati: mazziniani, ex carbonari, massoni, murattiani e via dicendo, spalleggiati e sostenuti dalla stampa inglese e piemontese. Ma la diffusero soprattutto le varie ambasciate e legazioni britanniche, sparse per tutta Europa e per ogni Paese che non fosse patria soltanto di illetterati.

La centrale di diffusione era nella stessa Napoli, proprio nelle intime stanze dell'ambasciata (o legazione che fosse) di Gran Bretagna presso il Re delle Due Sicilie. Lì dentro già da un pezzo lavoravano ad accender micce il Forden, lord Napier, il Sagan e altri amici (napoletani questi) della legazione.

Che cosa diceva quella lettera tremenda? In verità,

in luogo di accuse precise e prove irrefutabili, si lasciavan cadere notizie vaghe, insinuazioni sottili, ma esagerate, artefatte, gonfiate. Tutto un nebuloso « si dice », confermato e sostenuto come verità sacrosanta.

Il Gladstone doveva avere inteso, o tramite biglietti furtivi o a voce, fra sussurri e fiati mozzi e incerti, di segrete sotterranee, di torture, di celle sepolte sotto il livello del mare, di aguzzini bastonatori e di galantuomini bastonati. Immaginando forse d'esser tornato per magia ai tempi di Tiberio e di Diocleziano, così concludeva la sua missiva: « Il governo borbonico rappresenta l'incessante, deliberata violazione di ogni diritto; l'assoluta persecuzione delle virtù congiunta all'intelligenza, fatta in guisa da colpire intere classi di cittadini, la perfetta prostituzione della magistratura, come udii spessissime volte ripetere; *la negazione di Dio*, la sovversione d'ogni idea morale e sociale eretta a sistema di governo ».

Oggi si sa che il Gladstone non visitò mai né una prigione né una segreta, e non ebbe modo di parlare con nessuno dei prigionieri. Si sa soltanto, anzi si dice, che passasse in barca al largo di un'isola, forse Ponza, forse Nisida, in compagnia di carissimi amici, tutti più o meno registrati nei libri della polizia.

Purtroppo nessuno, tranne s'intende il governo napoletano, mise in dubbio quelle fantasie traboccanti d'indignazione puritana, fatta più rovente da una viva immaginazione e soprattutto da qualcos'altro, puritano sì, ma nel fondo non eccessivamente puro.

Voglio dire, gli interessi della Gran Bretagna nel Mediterraneo. Russia e Turchia si accapigliavano, e questo faceva temere spiacevoli e seccanti mutamenti nella strategia più che nella politica europea: infatti ne nascerà nel 1855 la guerra russo-turca e più tardi la spedizione anglo-franco-sarda di Crimea. Queste novità, e insieme i tentativi russi di allargarsi sui Balcani, il

decadere dell'impero ottomano a potenza di second'ordine, abulica e feroce (perché il Gladstone non si scandalizzò mai dei turchi?), aguzzarono la vista e l'appetito dell'Inghilterra, la quale posò subito il suo occhio freddo e acuto sopra Grecia e Italia, due possibili barriere all'eventuale dilagare dell'inondazione zarista. Ma occorreva per prima cosa far la corte, e una corte spietata, alle Due Sicilie.

C'eran dei torbidi in Italia? Bene. C'erano incomprensioni e ostilità fra governo e governo? Benissimo. Interessi contrastanti? Ottimamente. Tra mazziniani e monarchici? Meglio di così! Tra Torino e Napoli? Era tutta provvidenza; provvidenza protestante, si capisce. Dàgli dunque sotto ad accendere zolfanelli, a metter fiamme, a suscitare odi e sdegni. Invano il governo napoletano, rappresentato a Napoli dal Fortunato e a Londra dal Castelcicala, aveva smentito a voce e per scritto tutte quelle smerlettature narranti di bieca ferocia; invano aveva invitato chiunque lo volesse a guardar bene nelle sue istituzioni carcerarie, nelle sue leggi, nei codici, nelle grazie. Non era valso a nulla: Gladstone *dixerat*.

Se poi si considera che il medesimo era fratello di lord Palmerston, il grande, l'immenso statista che nessuno osava contraddire, la faccenda si fa più chiara. La risposta migliore la diede il principe di Schwarzenberg, che a Vienna presiedeva il governo in nome di Sua Maestà Francesco Giuseppe; con poche parole, dopo aver sottolineato l'identità di vedute fra Napoli e Vienna, così concludeva: « E lo stato di necessità in cui si è trovato il governo inglese a Van Diemen e in Irlanda non rispecchia forse quello del Re di Napoli di fronte allo spirito rivoluzionario? ».

Secondo lo storico inglese Trevelyan, lord Palmerston era divenuto un'istituzione nazionale. Lo storico così scrive: « ... Nella politica estera egli si compor-

tava da radicale. Dovunque ci fosse un despota da insultare, lo insultava con gusto, ma sempre in nome della potenza e della dignità britannica. Considerava una vergogna che l'Inghilterra non prendesse posizione contro le atrocità austriache, come se dovesse temere qualcuno o qualcosa. Se un suddito britannico veniva maltrattato, fosse pure un ebreo di Gibilterra, o uno che fosse di passaggio in Grecia, rischiava una rottura con la Francia per appoggiare le più stravaganti pretese, e faceva appello al pubblico britannico perché si dovesse proteggere il *civem romanum*, *idest anglicum*, in qualsiasi parte del globo ». Questo in teoria; in realtà nella pratica si mostrava assai meno rigido e comunque pronto a sorvolare benevolmente quando si trattava di grossi imperi come l'Austria, la Russia, e magari la Francia di Napoleone III. Non risparmiava invece i tiranni di mezza tacca che non facevano paura a nessuno, ma gola a lui e alla sua gente.

Quest'uomo si guardava bene dal togliersi la trave conficcata nel suo occhio, mentre accusava implacabilmente il fuscello tra le ciglia del suo prossimo d'oltre Manica.

Il principe Schwarzenberg aveva accennato alla misera Irlanda. Come mai l'illustre Palmerston e l'ottimo Gladstone, tanto lungimiranti nel giudicare gli eventi forestieri, si fingevano così miopi o addirittura ciechi nelle faccende di casa loro?

In Irlanda il boia funzionava a dovere. Riferirò una delle tante notizie, che allora erano note in tutta Europa: soltanto qualche anno prima della lettera di Gladstone, « in seguito alla cosiddetta cospirazione di Donesaile, il *solicitor-general* [procuratore generale di Stato] John Doberty non esitava a far condannare a morte da una giuria attonita e tremante quattro disgraziati, e poi due, e altri due ancora, accusati solo da falsi testimoni messi su dalla polizia.

« Abbiamo detto che l'accusa si basava principalmente sulle testimonianze di alcuni spioni. Il principale, Patrick Daly, era notoriamente e da parecchi anni al soldo dei magistrati, tenendosi al fianco due accoliti le cui parole andavano sempre perfettamente d'accordo con le sue, William Newian e David Seehan, due bricconi matricolati, confessi d'esser cattivi soggetti. Essi affermarono di sapere che s'era preparato un complotto contro i deputati orangisti ».[1]

Le notizie di come si istruisse un processo fasullo il buon Gladstone aveva agio di conoscerle perfettamente dai brogli di casa sua, perciò molto probabilmente non esitò ad applicarle integralmente ai fatti di casa nostra. Soprattutto contro l'odiato Reame di Napoli, così poco corretto verso l'Inghilterra da non volerle concedere con appassionata dedizione il monopolio degli zolfi di Sicilia, industria che allora fruttava molto, essendo la Sicilia l'unica (o quasi) terra conosciuta che giacesse su quella gialla e maleodorante coltre, della quale il nuovo progresso, allora ai primi passi, voleva e doveva giovarsi, e molto.

Fin qui l'opinione d'uno scrittore francese. Sentiamo anche il parere d'uno dei più importanti storici inglesi sull'argomento: « Tale era lo stato delle cose in Irlanda, durante il periodo dell'influenza di 'O Connel. Gli sfrattati [e si vedrà poi quali e quanti fossero] non potevano nemmeno ricorrere alle provvidenze della legge inglese sui poveri per scansare la fame. E intanto, quasi per ribadire la connessione di questi mali con la religione, il contadino doveva pagare una decima sui suoi prodotti al ministro d'una religione per lui eretica. Finché non sorse 'O Connel, *i delitti agricoli erano la sola forma di protesta* [brigantaggio?]. E questo con-

[1] P.E. Durand Forges, *Originali e belli spiriti dell'Inghilterra contemporanea. Biografie di 'O Connel e di 'O Connor*, Milano 1890.

dusse *alla proclamazione di stati d'assedio e allo stanziamento in Irlanda, per mantenervi l'ordine, di un esercito* più forte di quello che presidiava l'India ».[2]

Sembra una pagina della nostra storia, presa di peso e messa qui come preludio a quel che si dirà in seguito. E non basta. Nell'Italia meridionale non c'era da scialare, ma nessuno moriva di fame, almeno a quei tempi. Diremo più innanzi delle provvidenze borboniche per i bisognosi, per i contadini, per gli zappaterra, mentre non solo in Irlanda ma in tutta l'Inghilterra l'uomo del terzo stato, il plebeo, conduceva un'esistenza infinitamente più squallida e miserabile, quale mai lazzarone napoletano o *pastoriello* di Calabria o Basilicata conobbe. In Irlanda, invece... ma lasciamo parlare lo stesso Trevelyan: « Gli anni della carestia non erano davvero tempo adatto a preparare ribellioni in mezzo a un popolo che aveva appena la forza di stendere la mano per il cibo. Per due stagioni successive mancò il raccolto di patate; nel 1846 e nel 1847 il primo compito era quello di salvare otto milioni di vite irlandesi. I contadini, abbandonato l'inutile lavoro dei campi, si accasciavano per le strade, provandosi a spaccare pietre per ottenere qualche sussidio, ma spesso venendo a morire lentamente di fame... Il continuo tributo di emigrazione in America, che era divenuto un costume di quel popolo, ridusse la popolazione dell'Irlanda da otto milioni nel 1841 a sei milioni e mezzo nel 1851 e a meno di quattro e mezzo nel 1901... L'esodo economico, se era in gran parte necessario, avvenne in tali *condizioni politiche e sociali* che i discendenti degli immigrati in America divennero necessariamente nemici ereditari della Gran Bretagna... ».[3]

E con questo mare di guai in casa loro, o appena

[2] G.M. Trevelyan, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Torino 1949.
[3] *Ivi.*

fuor dell'uscio, i signori Palmerston e Gladstone si lasciavano intenerire dalle situazioni un po' difficili dell'avvocato Poerio o del professor Settembrini! E il signor Gladstone si regalava un bel viaggio a Napoli per prendersi cura di quattro intellettuali rimasticanti qualche dottrina illuministica rinsecchita, o magari qualche brandello del secentesco duello giurisdizionalista tra Chiesa e Stato! Questi intellettuali accusavano il Re di non voler rispettare un trattato che essi, per quanto li riguardava, avevano già dichiarato di non voler rispettare a nessun costo, a meno che non fosse loro concesso ogni privilegio, tutto il potere. Poiché il Re aveva fatto sapere che egli non stava al gioco, lo dichiararono traditore della patria. Bene faceva dunque il Gladstone a correre in diligenza sulla via di Napoli: era giunta l'ora che all'emigrazione irlandese dei villani si accodasse quella meridionale dei cafoni.

Non a caso un bel giorno i nostri zappaterra fuggirono di casa e riempirono di nostalgia e di fatica città e campagne d'America dietro gli irlandesi; ma ciò non avvenne mai finché sul trono di Napoli regnarono re indigeni; furono i piemontesi sopraggiunti che vi portarono la fame e la miseria. E forse era proprio questo che voleva l'eccellente, il cristiano (a modo suo) lord Gladstone.

Certo è che il diplomatico inglese si dette un gran da fare. Quando scese in Italia correvano i giorni in cui si iniziava il processo, presso la Gran Corte Criminale di Napoli, contro la setta dell'Unità d'Italia e gli imputati dei moti del 15 maggio 1848.

Il Gladstone non si recò a corte, dove pure era stato invitato, né interrogò a proposito i ministri e funzionari; il suo covo era la legazione inglese e i carissimi amici o complici, lo sparuto gruppetto dei liberali o, se si vuole, dei congiurati ancora in attività di servizio. Con sulle spalle quel grosso debito verso l'umanità,

l'onesto Gladstone si permetteva di chiamare nientepopodimeno che *negazione di Dio* un pacifico Stato dove tutti più o meno vivevano in un mediocre benessere o, se si preferisce, in un mediocre bisogno, almeno negli ultimi anni di re Ferdinando II, uno Stato che si faceva – è il caso di dirlo – i fatti suoi, unico tra gli Stati italiani!

E che cosa era mai l'Inghilterra? Che cosa faceva in Irlanda? Che cosa andava facendo in India? E che cosa farà durante l'ammutinamento, quando il Gange si tingerà di sanguigno e quando a Cawnapore nel 1857, dopo la sconfitta dei *sipoys*, il sangue salirà fino al ginocchio?

E in patria? E nei quartieri poveri delle città, nel lurido intrico dei vicoli presso il Tamigi a Londra, nelle campagne sparse di miseri casolari di strame dai quali i lords cacciavano i contadini per crearsi comode e ricche riserve di caccia?

Ma tutto ciò non interessava Gladstone; lui si occupava soltanto del regno borbonico e degli amici liberali o mazziniani. Fu lui stesso a confessarlo candidamente: « Gladstone, tornato a Napoli nell'anno 1888-1889, fu ossequiato e festeggiato dai maggiorenti del così detto Partito Liberale, i quali non mancarono di glorificarlo per le sue famose lettere con la *negazione di Dio*, che tanto aiutarono la nostra rivoluzione; ma a questo punto il Gladstone versò una vera secchia d'acqua gelata sui suoi glorificatori. Confessò che aveva scritto per incarico di lord Palmerston, con la buona occasione che egli tornava da Napoli, che egli non era stato in nessun carcere, in nessun ergastolo, che aveva dato per veduto da lui quello che gli avevano detto i nostri rivoluzionari ».[4]

[4] D. Razzano, *La biografia che Luigi Settembrini scrisse di Ferdinando II*, in R. Cotugno, *Tra reazioni e rivoluzioni*, Lucca s.d. (Archivio privato di Carlo Alianello).

Così scrive Domenico Razzano, il quale aggiunge anche, eco di mille voci, che il Palmerston aveva avuto motivi, e gravi, di astio se non proprio di odio contro Ferdinando II. Si era illuso che sua nipote, Penelope Smith, sposata a un Borbone, e precisamente a Carlo, principe di Capua, fratello minore di Ferdinando e un po' (o molto) scavezzacollo, fosse ammessa, quale regale parente o almeno quale regale affine, alla corte di Napoli, col rango di principessa reale. Ma Ferdinando non volle in casa propria una borghese, bella o brutta che fosse. A parte tutto, era una straniera. Qualche sussurro poi alitava qua e là, e la parola « avventuriera » era stata pronunciata, magari sommessamente, in alto loco.[5]

Ferdinando non voleva che la sua corte, nonché contaminata, apparisse neppure offuscata. Disse di no, e risolutamente. Possiamo supporre lo sdegno di lord Palmerston: come si permetteva quel reuccio d'oltre Manica di calpestare un nome tanto onorevole? Certo, questo rancore di Palmerston resta da dimostrare storicamente, anche se è probabile, o almeno possibile. In ogni caso, questo probabile rancore s'intrecciava con un rancore certo e feroce, nato quando Ferdinando aveva detto di no alle pretese avanzate sulle miniere di zolfo in Sicilia.

La questione degli zolfi, per chi non la conoscesse, è presto detta. Fin dal 1816 vigeva tra Londra e Napoli un trattato di commercio, dove l'una nazione accordava all'altra la formula della « nazione più favorita ». Subito ne approfittarono i mercanti inglesi per accaparrarsi l'intera, o quasi, produzione degli zolfi, allora fiorente in Sicilia.

[5] Cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, vol. I, Trieste 1868. Cfr. anche H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Martelli, Milano s.d.

Compravano per poco e rivendevano a prezzi altissimi. Di questo traffico poco o nulla si avvantaggiava il reame e meno ancora i minatori e i lavoranti dello zolfo.

Ferdinando II volle reagire a questo sfruttamento, tanto più che, avendo sollevato la popolazione dalla tassa sul macinato, aveva bisogno di ristorare le casse dello Stato in altro modo. Fece perciò un passo forse audace: diede in concessione il commercio degli zolfi a una società francese che lo avrebbe pagato almeno il doppio di quanto sborsavano gli inglesi.

Inde irae. Palmerston nel 1836 mandò la flotta nel golfo di Napoli, minacciando bombardamenti, sbarchi e peggio. Ferdinando II non si smarrì, e ordinò a sua volta lo stato d'allarme nei forti della costa e tenne pronto l'esercito nei luoghi di sbarco.

Pareva dovesse scoppiare la scintilla da un momento all'altro. Ci si mise fortunatamente di mezzo Luigi Filippo e la Francia prese su di sé la mediazione. Il risultato fu che lo Stato napoletano dovette annullare il contratto con la società francese e pagare gli inglesi per quel che dicevano d'aver perduto e i francesi per il guadagno mancato.

È il destino delle pentole di terracotta costrette a viaggiar tra vasi di ferro. Chi ci rimise fu il povero regno napoletano; ma l'Inghilterra se la legò al dito come oltraggio supremo. Con la questione degli zolfi e poi col processo ai cospiratori, il Palmerston ebbe due splendide occasioni per vendicarsi.

In ogni modo, questi inglesi attraverso la loro legazione, gli inviati speciali e fuorusciti napoletani col dente avvelenato e con l'angosciosa nostalgia del mare e del golfo o magari dei brulli e desolati monti dell'Appennino, questi inglesi, dicevamo, pesavano sullo stomaco del Reame delle Due Sicilie come cibo indigesto e indigeribile.

Ne fa fede persino un popolare scrittore napoletano, vantato poi dal Croce, liberalissimo e italianissimo, ma napoletano verace fino al fatale 1860, Francesco Mastriani. In un suo romanzetto [6] fa dire ai suoi personaggi, popolani e borghesi immischiati nei fatti del 1848 e perciò tenuti d'occhio dalla polizia borbonica – e qui emerge la figura del suo capo, don Orazio Mazza –, parole e sentimenti che erano a quei tempi sulla bocca d'ogni napoletano, Re compreso.

Eccone qualche esempio: « Don Orazio covava nel fondo del cuore un odio implacabile verso gli inglesi, in ciascuno dei quali scorgeva un nemico del Re. S'egli avesse potuto scancellare dalla carta geografica d'Europa le isole britanniche sarebbe stato l'uomo più felice di questo mondo. Lord Palmerston era il suo incubo e lord Temple, ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Napoli, era la sua versiera. Quando un legno con bandiera inglese approdava al nostro porto, don Orazio smarriva il capo e si trovava sempre a pelo di perdere la sua carica per sfogo della sua avversione contro gli uomini che parlano il linguaggio dell'*yes* ».

Continua il Mastriani a raccontare il caso occorso in una rissa tra marinai britannici e abitanti di Santa Lucia, i Luciani, tutti fedelissimi al Re. Volarono cazzotti e alcuni Luciani, poveri pescatori denutriti e inesperti della nobile arte del boxare, ne uscirono malconci, ma che importa? Per i liberali del tempo, patrioti a parole, l'italiano, specialmente del popolo, non era che una scimmia di secondo ordine, riscattabile solo con la Santa Rivoluzione.

Il guaio fu un altro. Sentiamo il Mastriani: « Uno dei marinai inglesi pertanto ebbe un dente spezzato da una di quelle megere di Santa Lucia.

« Poco mancò che questo dente spezzato mandasse

[6] *Il Largo delle baracche*, ristampa, Firenze 1914.

a rotoli la dinastia... Da parte del segretario di legazione inglese, Murray, si chiese soddisfazione pronta e immediata; e don Orazio, che avrebbe dato volentieri un premio alla strega di Santa Lucia, la quale aveva fatto saltare un dente al marinaio inglese, dovette invece farla arrestare e sacrificare per sottrarre il governo napoletano a una gravissima complicazione... ».

Ecco come lo scrittore immagina – si tratta d'immaginazione, magari un tantino libera, ma la sostanza è pienamente accettabile – un dialogo tra don Orazio Mazza e il suo Sovrano:

« Se Vostra Maestà esige, io sono pronto a dare le mie dimissioni ».

« No, no! », esclamò il Re. « Questo non lo permetterò mai! Vi ripeto, se don Riccardo si mischierà di nuovo nelle nostre faccende,[7] lo mando a quel paese e avvenga pure il finimondo! Infine, se essi hanno i cannoni, li ho anch'io, e se hanno le corazzate, le ho io pure. Quel povero Caracciolo! Valeva più di Nelson che lo fece impiccare per gelosia di mestiere! Finalmente ho anch'io i miei bravi elvetici, e la guardia reale

[7] Don Riccardo era in realtà lord Rychard Lyons, membro in Gran Bretagna della Camera Alta. Emissario a Napoli di lord Palmerston, riuniva in una sua casa sulle Rampe di Sant'Efrem al Chiavone quanti liberali e congiurati fossero in voce di nemici dei Borboni, strappandoli persino alle grinfie della Real Polizia, impotente e demoralizzata, nei commissariati e durante arresti e perquisizioni. Dopo di che li poneva in salvo sotto la salvaguardia dell'Union Jack. Vestiva modestamente con un eterno pastrano color melanzana, come annota il Mastriani, un cilindro sbertucciato in bilico sul capo; riconoscibilissimo da una selva di capelli color carota, si stuzzicava i denti con uno stecchino che teneva perennemente fra le labbra. Da questa descrizione, più viva che mai nel romanzo, dei luoghi che l'uomo frequentava, del nome delle trattorie e delle osterie che lo nutrivano e l'innaffiavano, del come e quanto bevesse, e soprattutto dal fatto che l'autore l'aveva conosciuto di persona e che vivevano allora moltissimi napoletani i quali avevano avuto l'occasione di parlargli, è doveroso dedurre che questo don Riccardo esistesse, reale e vivo. Invece il Cotugno ha ostentatamente affermato *(Op. cit.)*, in contraddizione con quasi tutti gli autori, che don Riccardo non fu mai a Napoli. E perché? Perché il vero rivoluzionario non ha l'impaccio di dover essere veritiero, se gli fa comodo. Come poteva sapere lui, nascosto in un sicuro rifugio pugliese, chi c'era o non c'era nella capitale?

che mi è tanto affezionata, i miei granatieri, i miei cacciatori, i miei dragoni; e ho Sant'Elmo, il Carmine, Castelnuovo e Castel dell'Ovo; e a chi tocca son sue... Se dunque mi metteranno con le spalle al muro, faccio abbassare gli scudi al palazzo Calabritto [sede della legazione della Gran Bretagna] e mando via *monzù* Temple, *monzù* Murray e quel rinnegato del Sagan [addetto alla legazione pur essendo siciliano di nascita] e quell'impiastro vescicatorio di don Riccardo. Per ora, mio caro don Orazio, usiamo prudenza ».

Ma don Orazio non usò prudenza e, inciampando, ruzzolò malamente.

Così su per giù ne narra la pietosa fine il Mastriani.

Una sera, al Teatro del Fondo (il romanziere non dice che cosa si rappresentasse), il Mazza vede nel palco del sovrintendente dei teatri e spettacoli in Napoli, che doveva essere a quei tempi, se non erriamo, il duca di Satriano, don Niccolò Laviano, nientemeno che il deprecato Sagan, e nello stesso istante, come gli capitava spesso, divampa di irrefrenabile sdegno. Infatti il siciliano Sagan, come s'è detto, si era naturalizzato inglese.

Subito il Mazza manda un agente ad avvertire il signor duca che non gli pare lecito ospitare in un palco governativo un nemico del Re.

Bisogna buttar fuori lo straniero. Ma il duca nega, nega che quello sia nemico del Re, e afferma il suo diritto d'aver nel suo palco chi gli pare, sottolineando i privilegi dell'ospitalità, nonché i doveri.

Don Orazio rimane zitto per un poco; ma a un certo punto sbotta. Si odono urla feroci uscir dal palchetto della polizia. È il cavalier Mazza fuori di sé che grida a squarciagola; e la sua voce rimbomba nel silenzio assoluto della sala tutta intenta allo spettacolo: « Fuori! », urla don Orazio. « Non esistono riguardi per questi nemici del Re! Bisogna mandarlo via dal palco, assolutamente. Se al duca manca il coraggio di

scacciare il *siciliano*, scenderò io stesso a prendere costui per il bavero e sbatterlo fuori. Il duca non doveva ricevere nel palchetto ufficiale della sovrintendenza dei teatri regi quel traditore della patria! ».

Il pubblico, disturbato mentre si sta godendo beatamente gli accenti d'una melodia, fischia allegramente e quei fischi paiono dedicati al Mazza e a tutta la polizia. Ma il Sagan esce e don Orazio rimane quieto.

Per poco però, poiché l'indomani sul giornale del Regno delle Due Sicilie apparve un decreto da Caserta, col quale don Orazio Mazza veniva esonerato dalla carica di « Direttore del Ramo di Polizia ».

« La notte stessa il famoso don Riccardo, col suo stecchino in bocca, che non si toglieva neppure al cospetto del Re, era corso alla reggia e aveva scagliato uno dei tanti fulmini britannici sull'indisciplinata colonia [non ufficialmente s'intende] del Reame delle Due Sicilie ».

Poco prima della sua famosa lettera, quella della *negazione di Dio*, il Gladstone era giunto a Napoli, come si è detto, ossequiato, riverito, presentato alle autorità napoletane, con commendevoli raccomandazioni da parte di don Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, ministro plenipotenziario del governo napoletano a Londra, con lettera del 15 luglio 1849, diretta al principe Cariati, presidente del Consiglio dei ministri napoletani, e un'altra del 15 ottobre 1850, diretta al marchese Fortunato, ministro degli Esteri.

Dunque, se dobbiamo credere al cosiddetto Sue napoletano, il nobile Lord se ne venne a Napoli e si ritrovò col Temple, cioè con don Riccardo, e insieme con i cospiratori e i liberali del luogo preparò la famosa lettera.

Ci andò o non ci andò il Gladstone nelle famigerate regie galere?

Il Nisco ne è sicuro: « Eravamo da una settimana a Nisida... allorché l'illustre statista che oggi governa la Gran Bretagna, fattosi accompagnare da una giovinetta napoletana, plebea di nascita e nobilissima di anima e di costumi, Pasqualina Proto, la quale aveva a Nisida un fratello, pur per politica condannato, entrava inosservato nel bagno. *Ivi, senza alcun sospetto della polizia, e dei guardiani*, avemmo col Gladstone man mano stretto colloquio ».[8]

Belle e piacevoli quelle prigioni dove entra chi gli pare e ne esce chi vuole! Gentili quei guardiani, simpatica quella polizia che lascia celle spalancate e permette colloqui di congiurati! Già, si dirà, ma i poliziotti non sapevano che colui che entrava con lo scappellotto era nientedimeno che un altissimo personaggio inglese, dal tenero cuore per i ribelli napoletani, duro e insensibile per quelli delle isole Jonie, dell'Irlanda e via dicendo.

Infatti il Gladstone si sarebbe introdotto in una galera napoletana, se si può credere vero il fatto, *sicut fur et latro*: narrano le cronache che, entrando l'eccelso uomo nel carcere, in compagnia d'una bella ragazza, mentre tentava di sgusciare tra le sbarre facendosi piccolo piccolo, il guardiano chiedesse alla ragazza: « E questo chi è? Sta con voi? ». La ragazza negò: « E chi lo conosce? Mi si è messo appresso nel battello... *Me pare nu' pover'ommo...* ». E il guardiano, dopo aver bene squadrato l'uomo, rispose: *« Tene 'na faccia 'e fesso... Mbè, trasite... ».*

Abbiamo fatto un po' lavorare l'immaginazione, d'accordo; ma la storiella, così come l'abbiamo raccontata, è molto, molto verosimile.

E che cosa riferì quest'uomo che avrebbe voluto con la sua lettera rivoltare il bel Regno delle Due Sicilie? Voci raccolte a caso, pettegolezzi. E di quale gen-

[8] N. Nisco, *Ferdinando I e il suo Regno*, Napoli 1884, pp. 301-302.

te? Di uomini onorati che, una volta in prigione, naturalmente non ci volevano restare ad ammuffirsi e perciò si proclamavano innocenti... Poteva dire altra cosa il Nisco, altra ragione portare lo Spaventa? Si crede a quello che si vuol credere, anche se quel che si dice non collima perfettamente con la verità oggettiva... A guardar bene, nessuna verità umana e non trascendente può essere del tutto oggettiva. È vero soprattutto quel che ci fa comodo, specialmente quando una « spiritosa invenzione » può farci balzare da una scomoda cella al parlamento, alle università, alle cariche, agli agi, agli onori, in una parola, al potere.

Però non risulta da alcuna testimonianza, se non da quella citata e assai incerta, che il Gladstone potesse penetrare in alcun carcere, in alcuna galera o in qualsivoglia prigione borbonica. Parlò per sentito dire. E da chi? Da coloro che erano interessati a che quelle prigioni e quelle catene non ci fossero più, o almeno non toccassero a loro, e tutto tracannò per verità santa, aggiungendovi decisi e fantasiosi corollari.

A Napoli l'uomo era stato alacre e perfino pignolo, se non in prima persona, almeno attraverso l'amico e congiunto sir Temple, ministro d'Inghilterra a Napoli.

Qui è necessario fare un passo indietro e tornare al tempo del processo contro la setta dell'Unità d'Italia.

Erano accusati di cospirazione e di atti violenti Filippo Agresti, Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, il prete Barilla ed Emilio Mazza, Francesco Catalano, Lorenzo Vellucci, Michele Pironti, Carlo Poerio, Gaetano Romeo, Cesare Braico, Francesco Nardi, Francesco Cocozza ed altri meno importanti; quarantuno in tutto. Capo della polizia era allora il predecessore del Mazza di cui già si è detto, e cioè il ministro di Stato della polizia generale, comm. Gaetano Peccheneda, di fosca memoria per i liberali, giacché faceva il dovere suo e

non s'intrigava con i supposti affossatori del regno. Era presidente della Gran Corte il consigliere Navarra, del quale il Settembrini (sincero spesso nel giudicare le persone quanto disonesto e mendace nel giudicare le istituzioni) parla con una certa comprensione, senza negargli un pizzico di umanità, mentre più tardi la cosca liberale verserà sulla sua non ingrata memoria tonnellate di sterco, di sangue e di oltraggi. Si legga questo rapporto di un ispettore di polizia:

« In esecuzione ai Vostri ordini, ho liquidato che il ministro Temple, sabato mattina, 9 corr., si recò nella Gran Corte Criminale, per assistere, *giusta il solito*, al proseguo della discussione della causa dei quarantuno; e, comecché la seduta non era aperta, si fece annunziare al presidente Navarra.

« Questi lo introdusse nella Camera di Consiglio e lo piazzò tra lui e il giudice Lastaria e quindi seguitò a trattare una causa principiata di delitti comuni. [E come mai la stampa liberale continuò a ripetere sino alla nausea che gli imputati politici furono condannati da corti speciali? Preconizzava i tempi delle corti marziali dei colonnelli piemontesi o profetizzava fatti d'oggi?...].

« Essendosi poscia risoluto che il proseguimento della causa politica non poteva aver luogo, il ministro si ritirò.

« Colgo occasione per sommetterle che il cennato ministro assiste *periodicamente* la discussione della Gran Causa. Nei primi giorni se ne stava nella tribuna dei diplomatici. Dopo dimandò d'essere piazzato più vicino perché diceva di non sentire bene la discussione e il Presidente ebbe la *bontà* [9] di situarlo

[9] Questa sottolineatura della *bontà* del presidente merita una nota. Evidentemente non fu l'ispettore di polizia a sottolineare, bensì il Cotugno *(Op. cit.)* che cita il rapporto. Si veda qual era l'animo dei più forsennati, ai quali dava noia persino un segno o un senso di gentilezza di chi è obbligato a far

nella *Rota* accosto al Procuratore Generale, in modo che sembrava non solo far parte dei magistrati, ma di dover influire potentemente sulla sorte dei rei.

« Spesso il ministro si fa accompagnare da un suo segretario, a nome Sagan, amico intimo di Poerio. Il pubblico vede molto male queste cose, perché, mentre ha l'aria di tenere in soggezione i magistrati, dà a vedere una speciale protezione agli imputati, locché viene confermato dagli ossequi che i delinquenti fanno al ministro allorché giunge e dal modo amichevole e affettato come questo vi corrisponde.

« Di più si avverte che una corrispondenza verbale passa tra il Poerio e il Sagan ».[10]

Che delicatezza, che squisitezza di sentimenti, ma anche quale burbanza in confronto con l'umile gente napoletana! Che poteva farci il prefetto di polizia? Niente. Abbozzare, come dicono a Roma. E il commendator Peccheneda abbozzava, il presidente Navarra abbozzava; Sua Maestà Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. ecc., gran principe ereditario di Toscana, ecc. ecc., abbozzava.

Insomma, per dirla in due parole, nonostante i buoni uffici di sir Temple, la maggioranza dei quarantuno fu condannata ai ferri. Agresti, Settembrini e Faucitano furono condannati a morte. La bontà di Ferdinando tramutò la pena capitale in ergastolo, il quale da condanna a vita fu poi accorciato a sei anni o poco meno.

Del Poerio dice (e dicendo di questi parla di tutti)

cosa che gli ripugna e a perdere di dignità a cospetto dello straniero. Quando si dice fanatismo! Forse il Cotugno avrebbe voluto che l'ispettore di polizia scrivesse *dabbenaggine*? Misteri dei settari!

Ha provato mai ai nostri giorni un ministro russo a farsi ammettere tra i giudici di una corte marziale spagnola, greca, o un ministro americano, britannico, a farsi ammettere ad un processo segreto oltre cortina?

[10] Min. di Pol., inc. 1850, vol. VI, parte I, fasc. 3.

il Petruccelli della Gattina, patriota, cospiratore ed esule, su per giù le stesse cose che potremmo dire noi:

« Poerio è un'invenzione convenzionale (e chi fu con lui) della stampa anglo-francese. Quando noi agitavamo l'Europa e la incitavamo contro i Borboni di Napoli, avevamo bisogno di personificare la negazione di questa orrida dinastia, avevamo bisogno di presentare ogni mattina ai credenti leggitori d'una Europa libera una vittima vivente, palpitante, visibile, che quell'orco di Ferdinando divorava a ogni pasto. Inventammo allora *il Poerio*. Poerio era un uomo d'ingegno, una galantuomo, un barone; portava un nome illustre, era stato ministro di Ferdinando e complice suo in talune gherminelle nel 1848. Poerio era stato deputato e fratello d'Alessandro... Ci sembrò dunque l'uomo opportuno per farne l'antitesi di Ferdinando, e il miracolo fu fatto.

« La stampa inglese e francese stuzzicò l'appetito di quel filantropo e uomo di stato, Gladstone, il quale, recandosi a Napoli, volle vedere da presso questa specie di nuova maschera di ferro; lo vide. Si mosse a pietà. E Gladstone fece come noi; magnificò la vittima onde renderne più odioso l'oppressore; *esagerò il supplizio*, onde commuovere a maggior ira la pubblica opinione.

« E Poerio? Poerio, che oggi si mescola in ogni minestra, fu creato da cima in fondo.

« Il Poerio reale ha preso sul serio il Poerio fabbricato da noi, in dodici anni, in articoli a 15 centesimi la linea.

« Lo hanno preso sul serio coloro che lessero di lui, senza conoscerlo da presso. L'ha preso sul serio quella parte della stampa che si era fatta complice nostra, credendoci sulla parola. Ma capperi! Che l'abbia preso sul serio anche Cavour! ».[11]

[11] « Unione di Milano », 22 gennaio 1861 (Arch. priv. C. Alianello).

Forse che sì, forse che no, aveva troppo interesse il Cavour a credere a quel che gli dicevano.

Le terribili sevizie... Figuriamoci! Il Settembrini in carcere traduceva le opere di Luciano, riceveva chiche e confetti che andava dividendo con i figli e la consorte del direttore del carcere, per tenerselo buono, in salottieri inviti pomeridiani, e nessun'altra nequizia subì se non una secchia d'acqua in testa, lanciatagli mentre passava tra i gendarmi in una via di Napoli dal famoso *monzù* Arena, il tavernaro alla moda, fucinatore di appetitosissime pizze fumanti,[12] « mentre lo Spaventa soffriva pene gravissime in carcere, perché s'era messo a studiar difficili e profondi filosofi, particolarmente lo Spinoza e l'Hegel. A creare tante difficoltà contro l'infelice recluso, oltre lo stato di menomazione intellettuale, in cui egli *non poteva non trovarsi*, congiuravano condizioni materiali particolarmente disagevoli al profitto e alla calma ed inoltre difficoltà di seguire il piano prestabilito di studi, perché ben raramente lo Spaventa poteva procurarsi i libri che gli sarebbero stati necessari ».[13]

Sciagurata vittima! Quale dovette essere il suo strazio nel non poter contare nell'ergastolo di Santo Stefano sopra una biblioteca completa onde proseguire i suoi studi diletti!

E si trovava in mano di quell'orco di Ferdinando... Ma cosa mai avrebbero detto, di quali pianti avrebbero inondato il mondo se il nostro filosofo si fosse trovato nelle grinfie di un Hitler o di uno Stalin?

Tanto poté la propaganda, quando altra arma non aveva che pochi giornali e solo qualche lettore. Che sarà oggi che ci si serve della radio, della TV, del cinematografo e dei rotocalchi? A chi crederemo?

[12] Così ne parla Salvatore Di Giacomo.
[13] P. ROMANO, *Silvio Spaventa*, Bari 1942.

CAPITOLO SECONDO

L'ORCO

Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, il 22 maggio 1859, moriva. Attorno al suo cadavere, corrotto già dalla putredine, nessuno dei suoi restò a far veglia. Quel cadavere già sfatto restò fino alla sepoltura abbandonato ai servi. Il De Cesare, nel suo libro ormai classico, *La fine d'un regno*,[1] ne parla con molti particolari. Mi piace riportare, invece, brani dei ricordi di Antonietta Klitsche de La Grange, finora inediti, per incuria o per differenze di interessi di alcuni storici interpellati dalla nipote, signora Annesi Klitsche de La Grange, che infine li ha affidati a me. Ed io ne faccio tesoro qui e più avanti, senza scrupoli liberali.[2]

Il capitolo VII di quelle memorie ha come titolo: *La morte di Ferdinando II*, e come sottotitolo: *Soggiorno a Napoli e a Caserta - Morte di Ferdinando - Un diario di Antonietta.*

Ci gioverà riportare l'intero capitolo, anche per dare uno sfondo adatto alle osservazioni dell'allora giovane scrittrice.

« Vita randagia fu la nostra, raccontavano le vecchie zie. Sbalzate sempre qua e là da un ordine che sopravveniva improvviso a un rovescio politico, a una necessità che s'imponeva, a un desiderio di mutamento.

[1] Parte I, Città di Castello 1900.
[2] Dall'archivio privato della signora Daniella Klitsche de La Grange Annesi.

Quanti tristi addio alle cose, ai luoghi che c'erano diventati familiari...

« Nel dicembre del 1849 giunge da Roma a mio nonno, ritornato a Perugia, ove era rimasta ad attenderlo la sua famiglia, un dispaccio che gli comanda di riunire i suoi dragoni dispersi e recarsi ad Ancona per presidiarla, come già qualche anno prima. Non so se in un primo tempo egli abbia obbedito, né trovo corrispondenze relative a quel periodo; ma qualche mese dopo gli si liquidava la sua pensione.

« "Preferì ritirarsi in vita privata", diceva mio padre, "per aver dovuto cedere le armi e la fortuna, aveva sofferto troppo". Così bisognò scegliersi di nuovo una residenza, non a Roma, dove non c'erano collegi militari per suo figlio Teodoro, del quale, per tradizione di famiglia, voleva fare un soldato. Il suo soggiorno a Gaeta, i suoi contatti con la Corte Borbonica, lo avevano piuttosto attratto verso quella regione piena di vita e di sole, così bella ai suoi occhi di nordico. (Era nato a Magdeburgo nel marzo 1797) ».

Non fu lunga la sua incertezza: scelse Napoli.

E a Napoli lo ritroviamo sul finire del 1850. Ebbe in affitto, a modico prezzo, un grande appartamento in un vecchio palazzo di proprietà dei Filomarino, lo stesso, credo, in cui abitò e morì Benedetto Croce.

Quante volte ne ho ascoltato la descrizione...

Costruito in mezzo a un giardino incolto, lo chiamavano « la casa dell'orticello », all'ultimo piano restava l'impianto d'una filanda dove non si lavorava più, al piano nobile le pareti erano dipinte e decorate a stucchi, macchiate di umidità, e alcune stanze dovevano restar chiuse perché c'era pericolo di un crollo. « Eppure si stava bene in quella casa », narra Antonietta, « isolata e raccolta in mezzo alla città chiassosa. È là che ho scritto il mio primo romanzo...

« Anche mio nonno scriveva: inviava corrispondenze all'estero, articoli a sfondo politico, che gli erano ben retribuiti. Nel 1855 apparve nei tipi della Reale Tipografia Militare un grosso volume, una tattica dell'Artiglieria e Fanteria che raccoglieva i suoi ricordi e le sue molte esperienze. Erano pochi gli scrittori del genere in Italia, e il libro ebbe la sua fortuna. Il Re lo lesse, volle fosse introdotto come testo d'insegnamento nelle scuole e ammise nei suoi circoli privati l'autore, che già aveva conosciuto a Gaeta. Una bella sciabola con tre gigli impressi sulla flessibile lama fu il dono di Ferdinando, che ancora conserviamo. Forse era un invito a riprendere le armi?

« Una piccola schiera di persone colte e cordiali si formava intanto intorno al vecchio colonnello e alla sua famiglia. Ma non mancavano i pettegolezzi della gentuccia e la malignità dei partiti avversi. Correvano storielle e leggende su quella famiglia straniera, su quelle sei belle ragazze, alte come granatieri, che cavalcavano come amazzoni e facevano con il padre lunghe escursioni sui monti.

« Precorrevano i tempi, le povere sorelle, ma non era quello il clima adatto. E ho distrutto io lo sciocco trafiletto di un giornale locale che Adelaide conservò gelosamente fra le sue carte fino alla morte. Povere zie, che passarono la loro vita, quelle che non scrissero romanzi, a lavorar di maglia, a ricamare, a comporre trine mirabili...

« Forse per scansar coloro che volevano farle apparire diverse, qualche anno dopo lasciano Napoli e la famiglia Klitsche si trasferisce a Caserta. Il Re ha messo a loro disposizione il suo bel parco: qui possono cavalcare, esercitarsi al bersaglio, passeggiare quanto loro aggrada...

« Mentre mio padre termina i suoi studi alla Nunziatella, la famiglia vive raccolta e riunita; ma intanto si addensano intorno alla Reggia torbide giornate. An-

che il Re che si interessava a tutto e badava a tutti, come tenero padre di famiglia, dopo il colpo di Agesilao [3] ha perduto il suo buon umore, ha il sangue avve-

[3] Agesilao Milano. Nato a San Benedetto Ullano (Cosenza), di anni 28, soldato del 3° battaglione cacciatori. Attentò alla vita del Sovrano, mentre questi passava in rivista le truppe.

Nel giornale del Regno delle Due Sicilie del 9 dicembre 1856 si leggeva: « Un individuo, da pochi mesi entrato con male arti al real servizio militare, osò ieri uscir di riga, mentre sfilavano le truppe al Campo, e spingersi avverso la Sacra Persona del Re, nostro Augusto Signore, il quale, a Dio mercé, non solo rimase sano e illeso, ma conservò la calma, la serenità e la imperturbabilità consueta, continuando ad assistere allo sfilar delle truppe, come se nulla fosse accaduto, sicché non se ne avvidero se non pochi dei presenti ». E nel numero del 13 dicembre era scritto: « Il Consiglio di guerra di corpo del 3° Battaglione dei Cacciatori, procedendo in conformità alle leggi a carico del soldato Agesilao Milano, reo dell'esecrando reato da lui commesso contro la persona del Re, nostro Augusto Signore, lo condannò ieri alla morte col quarto grado di pubblico esempio. La quale sentenza è stata eseguita questa mattina alle dieci e mezza, dopo la degradazione militare, nel largo del Cavalcatoio, fuori Porta Capuana. Il reo, che ha ricevuto a lungo tutti i conforti della nostra sacrosanta religione, si è mostrato compunto. L'ordine pubblico è stato perfettamente osservato, e la generale esecrazione ha seguito il colpevole fino al suo estremo respiro ».

A questo bisogna aggiungere che l'esecuzione di Agesilao Milano fu l'unica che avvenne sotto Ferdinando, dal 1848, giacché tutte le altre condanne a morte furono commutate col carcere. Carcere a vita che durò sei anni. Aggiungiamo il commento del cronista, cioè di F. Mastriani *(Op. cit.)*, buon patriota e liberalone, ma napoletanamente incapace di quella massima infamità che è il fanatismo commisto di retorica e di astratte dottrine che fu fuoco e stimolo a tanti di quei che si chiamarono patrioti e liberali:

« Soleva il Re in questo giorno, sacro alla festa dell'Immacolata Concezione, recarsi in gran pompa militare al Campo di Marte per sentirvi con la famiglia reale e col suo real seguito dello Stato Maggiore la Messa solenne che quivi si celebrava... Ascoltata la Messa, il Re si fermava a cavallo col suo Stato Maggiore, per assistere alla sfilata dei suoi reggimenti. Ed ecco che quel giorno, mentre le regie truppe passavano in plotoni dinnanzi al Re, un soldato del 3° Battaglione Cacciatori esce dalla sua riga, si avventa con la baionetta in canna contro la persona del Re e gli ferisce il fianco, ma leggermente, perché questo si trovò difeso dalla piastra del cinturino. Il regicida fu atterrato dalla sciabola d'un colonnello dello Stato Maggiore e forse di lui si sarebbe fatta sommaria giustizia, se il Re stesso non avesse ordinato che gli fosse risparmiata la vita.

« La notizia percorse come il vento la città, e un vago terrore invase la popolazione della capitale. Ed invece, se il regicida fosse stato un borghese, c'era forse da temere una rappresaglia militare. Si seppe subito che quel soldato si chiamava Agesilao Milano...

« Noi non ci fermeremo su questo gravissimo fatto di cui lasciamo giudizio alla storia. Quando dall'alto del Sinai, Dio prescrisse alle umane generazioni il quinto comandamento del Decalogo: "Non ammazzare", non fece a questo precetto eccezione alcuna: maledetto *è* chiunque sparga sangue umano per qualsivoglia ragione, per qualsivoglia principio, per qualsivoglia fine. Il pugnale di un assassino è infame, come è infame la guerra, come è infame il patibolo ».

Questo il commento d'un patriota e liberale, ma napoletano e cristiano.

Il governo piemontese e il re savoiardo non erano evidentemente dello stesso parere, se Milano fu proclamato eroe nazionale e la sua famiglia fu beneficata e onorata. Ci si domanda perché, quando l'anarchico Gaetano Bresci fulminò il povero Umberto I con un colpo di pistola, a lui e alla sua famiglia non furono largiti onori e tributi. Mal fecero i Savoia a elogiare, per tanta chiara virtù, un regicida.

La Musa popolare cantò il fatto con una breve strofetta: « Alla stazion di Monza / passa un treno che ronza: / hanno ammazzato il re / con colpi tre ». Breve, concisa, indifferente. Il treno che ronza, serve a far la rima con Monza, puro dato geografico. Il nocciolo sta negli ultimi due versetti. Per Ferdinando, fu la Musa aulica ad esaltare il freddo coraggio del Re e a maledire l'attentatore. Ma troppo lungo sarebbe riportare qui i suoi molti lai, gli ahimè! gli osanna. Però una parola sola vale per tutt'e due gli attentati, quello mancato e quello riuscito: indifferenza, un ronzìo appunto, forse molesto, forse no, come il lontano sferragliare di quel treno.

lenato, declina di giorno in giorno. "La pidocchiara", bisbiglia la gente, e così ho sempre inteso narrare. Malattia strana, fantastica, vera non so. Molte cose sono rimaste nell'ombra e la storia non ha ancora dato il suo spassionato giudizio su questo sovrano che poteva, come i suoi fedeli gli avevano suggerito, mettersi a capo del movimento unitario. Ma non volle, per rispetto al Papa, e perché troppo esclusivo e aderente più alla lettera che allo spirito della legge ».

Sul suo letto di morte, appena spirato, ammessa nella stanza funebre con suo padre per favore speciale, Antonietta lo vide spoglio di ogni grandezza umana e lasciò scritte in un diario le note che seguono:

« Finalmente giunti dove giaceva il cadavere, mi fermai sulla soglia e contemplai con avida curiosità il luogo sul quale aveva reso l'anima Ferdinando e dove quelle mani che poco prima stringevano le sorti di un popolo si erano irrigidite per sempre.

« Grande era la stanza e tappezzata di stoffa grigio chiara, dorata la volta, e tra le dorature spiccavano bellissimi gli affreschi.

« Alle finestre mancavano le tende, e nel vano di una di esse avevano formato un tavolo di legno grezzo,

che allorché si poneva sopra il letto, venendo al livello del parapetto, permetteva al povero ammalato di vedere la strada. Molti candelabri dorati con grossi ceri accesi ardevano innanzi a tre piccoli altari inalzati per celebrarvi le messe per il defunto.

« Ogni mobile, ogni oggetto, era rimasto nel medesimo luogo che occupava prima che la morte, il fantasma d'inesorabile uguaglianza, che picchia alla porta del tugurio come a quella della reggia, vi fosse penetrata.

« Ferdinando giaceva nel suo piccolo letto di legno scuro, una coperta bianca lo ricopriva fino al petto; sembrava quasi che le sue mani incrociate ve la tenessero ferma. I suoi capelli erano stati tagliati cortissimi, la barba mi parve addivenuta ancor più grigia; benché dimagrito, il suo volto conservava la medesima espressione di prima e nessuna contrazione aveva alterato il suo profilo; il Re che fu chiamato il tiranno era spirato in una dolce agonia.

« Ai piedi del letto, posati sopra due sedie, stavano dei quadri le cui immagini non potevo distinguere; forse verso quelli erano rivolti gli occhi del moribondo, implorando coraggio nella penosa lotta.

« Poco lungi era situata una grande tavola e, sopra a questa, scatole di sigari ed altri oggetti. Una consolle dorata, delle grandi sedie a bracciuoli, ed il piccolo letto della Regina formavano tutto l'abbigliamento di quella stanza. Due ufficiali dei dragoni stavano di guardia al capezzale del cadavere, un maggiordomo di settimana ed un ufficiale superiore di cavalleria sedevano ai piedi del letto, e incontro a questi, tre preti mezzo addormentati interrompevano di tratto in tratto il lugubre silenzio recitando con voce chioccia le salmodie dei trapassati.

« Quella morte circondata dall'etichetta di Corte mi sembrò più spaventevole di quanto fino allora avevo immaginato. Non un parente, non un amico pregava

e piangeva presso quel cadavere, la stanchezza, il sonno e la curiosità si leggevano soltanto sul volto dei circostanti.

« Poveri re, pensavo, sono pochi quelli che vi amano e molti quelli che vi invidiano, non vedendo sotto la vostra gemmata corona una corona di spine. Posti su un piedistallo che vi solleva al di sopra degli altri uomini, l'ambizione, l'interesse e la menzogna vi circondano, e l'etichetta, questa furia dalle unghie acute, non vi lascia neppur sul feretro, e vi segue fin dentro la tomba...

« Con l'animo commosso uscii precipitosamente da quella stanza, ove della potenza e grandezza umana più non restava che un gelido cadavere, che mi ispirava la volontà di esclamare coll'*Ecclesiaste*: Vanità delle vanità! (Maggio 1859) ».

Insomma, chi fu Ferdinando II? Fu l'orco dei liberali, o il prudentissimo, amoroso padre della patria dei borbonici?

Sentiamo due storici, assai illustri, più a noi vicini e maggiormente fuori di passioni e di nostalgie.

Che cosa dice il Paladino di quel famoso processo contro la setta dell'Unità d'Italia che fu seme da cui nacque la lettera sulla *negazione di Dio*?

I primi che propalarono questo giudizio furono gli inglesi e poi i francesi e poi gli austriaci, e non a Napoli soltanto ma anche a Torino, a Venezia, a Roma.

A Napoli gli... eroi di tanta menzogna furono i quattro Temple: lord Palmerston, Gladstone, lord Lyons e infine sir William, una sola famiglia e tanti nomi. In ogni angolo trovi un Temple, in ogni fossa un Temple, sotto le muraglie di un carcere un Temple.

Dunque, si diceva, qual è l'opinione del Paladino? « Il governo borbonico, organizzando il processo dell'Unità..., permettendo che venisse compilato e giudi-

cato nel modo descritto [cioè con ampia pubblicità, lunghe e accanite discussioni, bravi e focosi avvocati di difesa, ecc.] offerse il fianco a quegli attacchi che, *accompagnati da inevitabili esagerazioni*, contribuirono a formare la fama di perfidia e scelleratezza da cui essa fu accompagnata e che è nota e divulgata universalmente. Non valse che esso, per difendersi, pubblicasse gli atti del processo contenenti le confessioni di molti imputati e le testimonianze rese sotto il vincolo del giuramento; nessuno mai credette che non si fossero condannati in base a semplici presunzioni uomini, presso i quali nessun documento, nessuna carta venne sorpresa, che attestasse il reato di setta. Le vittime di tale insano modo di intendere la politica [4] e i loro amici reagirono non senza cadere in esagerazioni contro i persecutori e ottennero lo scopo di mettere i Borboni al bando del mondo civile ».[5]

Aggiungeremo per nostra parte che quando il regno cadde nelle mani dei piemontesi, non valse neppure, a comprovare la verità di questi atti, lo scrupolo legale di quei processi e la piena confessione, anzi il vanto, d'esser pienamente e con acre voluttà colpevoli proprio di quelle colpe per le quali erano stati prima condannati e prosciolti e perdonati poi.

Sentiamo ora un altro illustre cattedratico e accademico:[6] « Ferdinando II si trovò, all'ascesa al trono, di fronte all'incognito d'una bufera rivoluzionaria che, in conseguenza degli avvenimenti francesi del luglio, sembrava dovesse abbattersi, come nel restante della penisola, anche sul mezzogiorno d'Italia e sulla Sicilia. Se il Regno, a parte episodi sporadici di trascurabile entità, non fu sfiorato dagli avvenimenti del 1831, lo si deve proprio al fatto che il nuovo sovrano, giovane, non legato al passato e oltremodo fiducioso di se stesso, sia per fronteggiare la situazione, sia e sovrattutto perché mosso da sincero desiderio di bene, tenne a porre un netto distacco tra la sua linea politica e quella dei suoi immediati predecessori. In sostanza egli comprendeva l'urgenza di porre riparo ai mali più gravi che affliggevano l'organizzazione statale e la necessità di attrarre verso il trono gli elementi più responsabili del Regno, da tempo sfiduciati e in disparte. Sia pure con dieci anni di ritardo, si tentava così quell'opera di conciliazione, per la ricostruzione del Paese, che sarebbe stato necessario affrontare subito dopo la restaurazione del '21. E sembrò all'inizio che il tentativo riuscisse pienamente; mai come nei primi anni del nuovo Regno, si determinò nel Mezzogiorno un'atmosfera di idilliaca fiducia intorno al Sovrano. Fiducia ch'era in parte giustificata: Ferdinando II reprimeva scandali, sradicava abusi, faceva sentire in tutti i rami dell'amministrazione il peso della sua fattiva volontà di progresso civile, richiamava in patria gran numero di esuli, rivolgeva le sue cure maggiori alla ricostruzione delle forze militari, attraendo a sé i più esperti elementi murattiani che, con Carlo Filangieri in testa, erano stati allontanati dall'esercito. Anche verso la Sicilia il Re tornava alla politica conciliante... Ma il quadro muta a poco a poco; a torto, però, si vuol vedere una frattura tra Ferdinando della prima e della seconda maniera. A un certo momento si diradò soltanto l'equivoco che si era creato attorno alla figura del Sovrano. In realtà i successivi atteggiamenti politici di Ferdinando II non rappresentano che l'involuzione – e l'involuzione ha una sua logica come lo sviluppo – delle premesse da cui il Re si moveva e delle concezioni... » a lui, aggiungiamo tanto per completar la frase, a lui particolari. Un capitombolo o almeno una scivolata interiore, secondo il Moscati.

[4] Insano, perché? Per peccato d'ingenuità, forse?
[5] *La setta dell'Unità d'Italia*, Firenze 1927.
[6] R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone*, Napoli 1947.

Fu così? La mutria e la severità del Re, nella sua tarda maturità, dipesero solo e soprattutto dal suo caratteraccio, mal piallato e mal commesso? Fu di natura, come dicono a Napoli, *capòteco*, cioè testa dura, avaro e crudele? Un sovrano assoluto che non manda a morte quelli che vogliono togliergli il trono di sotto ed è pronto a conceder grazia a chi la domanda, non direi che sia proprio cattivo.

Questo mutamento *ab imis* non avrà avuto piuttosto una causa che lo buttò fuor dell'animo, uno choc per dirla con parola moderna? Noi diremo di sì con tutto il rispetto dovuto all'opinione del professore egregio e vi applicheremo pure una data: il 15 maggio 1848.

Una data che è croce e delizia degli storici antichi e moderni.

Si dice: il Re fu spergiuro, ché, dopo aver concessa la costituzione, se la rimangiò; creò deputati e ministri e poi li mandò in prigione; anzi; per dir meglio, accettò i rappresentanti del popolo e subito, trovandoli scomodi, mise loro il ferro ai piedi e la rossa casacca degli ergastolani sul groppone, per evitare un triplice fastidio alla gran maggioranza della popolazione ancora fedele, ai medesimi carcerati, che non facessero altre fesserie, e infine *(prima charitas incipit ab ego)* a sé medesimo.

Il 15 maggio è il trionfo della reazione, non solo a Napoli ma anche in tutto il resto d'Italia e altresì d'Europa. Chi la volle? Ferdinando? No.

Secondo Ferdinando, la colpa fu degli intellettuali, gli pseudo istruiti, sempre in cerca di novità, novità però succose e gelose, da riempirne le bisacce. Li chiamava *pennaruli* e *paglietti*, cioè avvocatucoli. Dice il De Cesare: « Nell'ordine morale e nel politico, l'influenza dei *paglietti* fu perniciosa a Napoli in ogni tempo, perché, non portando essi nelle cose umane un'opinione equanime, decisa e costante, non vedendole nel loro insieme, ma solo fermandosi sui particolari, infiniti erano i cavilli che con la loro parlantina si studiavano di mettere in opera, imbrogliando così le teste e stancando la gente. Ferdinando II aveva un'invincibile antipatia per gli avvocati e, poiché non aveva ingegno atto a distinguere, li confondeva in un solo sentimento di disprezzo e li chiamava tutti *paglietti*, attribuendo alle loro ciarle e alle loro esagerazioni i fatti del 1848. E forse non aveva torto; anzi il Settembrini che trasse dall'ergastolo di Santo Stefano le *Ricordanze* della sua vita, si trovò d'accordo con lui, quando parlando della catastrofe del 15 maggio rivolse agli avvocati quella terribile apostrofe: *O avvocati, anzi paglietti, voi meritate la servitù!* ».[7] Il ceto, scarse eccezioni a parte, non aveva coscienza politica. Molti di quelli che avevano più urlato nei giorni della libertà, si chiusero la bocca nei giorni della servitù, anzi i più voltarono casacca.

Abbiamo udito il parere di uno, anzi di due unitari e liberali, o meglio di uno dei capi e promotori.

Udiamo ora l'altra parte. Chi erano i ribelli? Chi i puri? Chi i liberali? « ... L'Europa assordata da tante cantafere non smentite, tenne quasi come vero il famoso motto della *negazione di Dio*.[8] Gli sfaccendati, i faccendoni, i dottoruzzi che bevono il sapere ne' facili fonti dei giornali, divennero strumenti di rivolta senza saperlo; ripetevano le lamentanze senza intendere qual danno facessero, né quale immaginaria felicità si sperassero. Bensì nel Regno, dove la cresciuta prosperità dava modo di viver con poco, e però s'eran fatti parecchi gli scioperati e i babbuasi, nel Regno ancora v'eran di molti ripetitori. Il dir male per codesta gente è un

[7] *Op. cit.*

[8] E ancora adesso: nel 1972 c'è qualche sprovveduto o qualche interessato, sempre al servizio dello straniero, che ci crede.

fare, il dir male di chi può più, una maniera di conforto. Concorrevano a discreditare il governo molti avvocati tristi, che nella magistratura e nelle leggi trovavano argini alla loro avidità; parecchi lettori di diritto, giornalisti, poetastri, sollecitatori di affari, i quali per non soddisfatte ambizioni o per impedite frodi aspiravano a novità; parecchi ufficiali pubblici ancora che, per sognate ingiustizie, anelavano vendetta o vagheggiavano promozioni; negozianti falliti o senza capitali, medici senza malati, studenti senza libri, proprietari vanitosi o repressi nelle loro prepotenze, preti tenuti a freno da' vescovi, proletari svogliati dalla fatica, camorristi, commessi viaggiatori, usciti di galera, servitorame a spasso; questa mescolanza di persone erano diverse, interessate a' subbugli, questi, o che s'el sapessero o no, erano propagatori o gli inventori di mille laidissime favole. Che questi fossero della nazione napoletana la minima parte e la più rea, i fatti posteriori hanno pienamente dimostrato all'Europa stupefatta delle nefandezze che nei loro trionfi han perpetrate.

« V'erano inoltre alquanti congiuratori; i quali, fin dai primi anni guasti da volteriane e tedesche filosofie, erano i veri agenti della setta. Costoro in ogni guisa s'aiutavano,[9] spargevano nelle masse desideri vaghi o sospetti stolti; denigravan tutto e muovevano inique voglie.

« Essi ricevevano il motto d'oltremonti, e 'l davano

[9] « Nel luglio 1855 cadde un tentativo di fuga organizzato per il Settembrini, per lo Spaventa e per il Placco. Antonio Panizzi, con cui il Settembrini era in corrispondenza [gran bontà dei carcerieri antichi!] gli aveva fatto proposte in tal senso fin dal 1851; ma il disegno si concretò nel 1855. Il Panizzi, aiutato da Giacomo Medici e da Agostino Bertani, e con l'appoggio *dei suoi amici inglesi tra i quali il Gladstone*, fece una colletta e organizzò ogni cosa; e il Settembrini e lo Spaventa ricevettero a Santo Stefano una cassa contenente gli ordigni necessari per la fuga... [Via libera, negli ergastoli napoletani]. Ma l'impresa, che fu affidata a Garibaldi, non si poté compiere » (P. Romano, cit.). L'impresa fallì, non per l'oculata diligenza degli sbirri ma per avarie della nave che doveva caricare i prigionieri e per le nuove speranze; poi vi fu l'« amnistia », concessa dal Re a tutti i detenuti politici.

nelle popolazioni. Promettevano l'età dell'oro, cariche e onori. E reclutavano. A costoro non basta un uffizio modesto e il giusto avanzare con gli anni e i servizi; eglino aspirano ad alto, e a diventare grandissimi e ricchissimi in un botto. Sono cospiratori per mestiere. Una volta cotal mestiere menava in cima a una forca; e pochi vi si risicavano; ma oggidì che la tirannia *de' re* non usa la pena di morte, son molti che vi giocano sicuramente, e fanno mestiere di camorristi degli uffici e de' ministeri, mettendo a soqquadro la società. Un tempo a far il cospiratore si moriva impiccato; oggi si divien celebre, e generalissimo e luogotenente o ministro; o almanco pur nelle sventure si trova a mangiare senza fatica – basta citar Cialdini, Farini, Nigra e simiglianti, che in tempi quieti sarebbero rimasti mediconzoli e giocatori di bigliardi. Ma non è ella una vergogna della glorificata civiltà a veder la società a versar fiumi di sangue, per appagar siffatte avide e tristi ambizioni? ».[10]

Brutte parole e amare; ma buone ancora per ogni tempo e per ogni luogo.

Ma, tornando al sodo, questo benedetto e perfidissimo Ferdinando II fu l'orco dei liberali o il buon patriarca dei legittimisti?

Sentiamo ora un autore che storico non è e cattedratico nemmeno, ma grande ingegno sì, e quasi contemporaneo ai fatti che qui si trascrivono e sincerissimo uomo, non fosse altro che per amore di poesia, della quale fu uno dei maggiori rappresentanti nel passato secolo e nei primi anni di questo: Salvatore Di Giacomo.

« Cerco qua e là, con avido interessamento, la psicologia di Ferdinando, e costui ritrovo soggetto ad attacchi di epilessia da' quali si solleva con trattamenti magnetici, nervoso, accessibile alle improvvise impres-

[10] Anonimo, *I Napoletani al cospetto delle Nazioni civili*. Senza data né luogo di stampa per non esser gli autori colti e fustigati dalla vendetta piemontese (Arch. priv. di Carlo Alianello).

sioni, d'un umore incostante, vorace, sospettoso. Ha buon senso, ma poca iniziativa: ha per le piccole circostanze una volontà intera, per le grandi una grande irresolutezza, così che si adopera a vincerle or con l'intrigo, or con la furberia prodigiosa. Grasso, volgare, con voce chioccia o rauca, monta male a cavallo, tira pessimamente di spada, non capisce niente di scienze, di lettere, di arti: lo annoiano gli spettacoli e le feste, odia i fratelli, fa più caso d'un caporale che d'Humboldt, ha più stima d'un sacrestano che d'un letterato. Insomma è freddo, è falso, è cattivo, è fedifrago. Ma davvero? Quest'uomo che dicono avaro fino alla spilorceria, era economo delle cose dello Stato, del suo faceva risparmio per non usar l'altrui. A sue spese ha rifatto la Reggia, ove si son profusi meglio di due milioni; del suo, con liberalità regale, ha speso per i palazzi di Palermo, di Caserta, di Capodimonte, di Quisisana: col suo denaro ha viaggiato e trattato in Napoli da sovrano i sovrani; ha largito in un anno, 1846-7, due milioni di elemosine. È frugale, sollecito, laborioso: non cacce, non feste, non corse, ma costruzioni di strade, di edifici comunali, di lazzaretti, di case per bagni minerali, di prigioni con novello sistema penitenziario, di scuole per sordomuti, di ospizi e asili per indigenti ed orfani o folli o reietti, e istituzioni di nuove accademie, nuove cattedre, nuovi collegi e licei; e bonifica di terre paludose, cultura di terre boscose, edificazioni di ponti di ferro e di fabbrica, fanali a gas, fari alla Fresnel, compagnie di pompieri, stipulazione di trattati di commercio, guardia civica e guardia d'onore ».[11]

Buon padre, buon marito, integerrimo di costumi..., un po' volgare forse, ma di quella popolarità tutta napoletanesca, melanconica fino alla tristezza gaia, fino all'irrisione.

[11] *Luci ed ombre napoletane*, Napoli s.d.

Levò la sedia sotto il sedere della prima moglie Maria Cristina, dolce, affabile, ma sempre una Savoia, *prude*, altezzosa, che dal nasino arricciato e le labbra sdegnose lasciava cadere sul suo plebeo marito un mesto compatimento.

L'avrei fatto pure io, forse, ossessionato un poco da quell'aria di impagabile superiorità, dalla rigidezza troppo composta « d'una pupata savoiarda co' na' mazza in corpo », poco flessibile e bizzocca, che s'era messa in mente d'insegnare al marito troppo alla mano – un discendente di san Luigi, di Luigi XIV di Francia e per via indiretta persino del grande Carlo V d'Asburgo! – i misteri d'una etichetta rigida e noiosa, anzi asfissiante.

Ma per i liberali, mazziniani, anarchici, comunisti, questo scherzo parve quasi più grave e orripilante del lavoretto che il boia Samson aveva fatto alle teste imparruccate di Luigi XVI e della di lui consorte Maria Antonietta. C'è però una lievissima, quasi inesistente scusante al gesto di Ferdinando: si sa che in quel fiero momento Maria Cristina stava cantando, accompagnandosi al piano, un brano dell'*Anna Bolena*, e nessuno finora ci ha detto se la Regina fosse stonata o no e che razza di voce sfoggiasse... Chi sa... C'è gente allergica a certe fiorettature un po' sforzate, e forse Ferdinando si sentì mosso da irresistibile impulso. Voce o non voce, questa sedia, smossa a mal punto, originò uno scandalo europeo. D'altronde Ferdinando non doveva provar gran simpatia per la Savoiarda. Soleva dire: « La Regina non è di nostro gusto, ma è una bella donna ».[12]

Con la seconda moglie, Maria Teresa d'Austria, fu tutta un'altra cosa. Si volevano bene veramente, senza smorfie, etichetta e smancerie. Per Ferdinando era Tetella. Si dice perfino che ogni tanto, nella tarda sera, quando le stanze di corte erano sgombre di servi e cor-

[12] De Cesare, cit.

tigiani, Ferdinando si portasse in giro per i saloni a cavalluccio la sua ridente mogliera; *a cacocchio*, dicono a Napoli. Del resto, ebbero insieme ben otto figli, e questo vuol dir qualcosa; e nessuna malalingua osò mai fare insinuazioni di scappatelle o dissapori coniugali contro una coppia così bene assortita. Gli toccò persino di separar talvolta il letto coniugale per non sfibrarsi in troppo ripetute effusioni d'amore.

Torniamo ora al Di Giacomo. « A chi diamine bisogna credere? La storia è una opinione, specie quando si parli di storia a' cui fatti han preso parte coloro che dopo ne hanno scritto. In questo caso, prima d'andare stampata in tanti impressionanti volumi, ella è passata per le fibre medesime degli scrittori, rivibranti a' ricordi, e risonanti all'impeto loro come le percosse pareti d'un cristallo di Baccarat. Per uno che è nato dopo il '60, scorrere queste opere, e a un tempo e per debito di coscienza consultar quelle controverse, è una malinconica e difficile fatica, dalla quale non può parere che si possa resuscitare la verità. Troppe acque vi sono mescolate e troppo è profondo quel pozzo leggendario in cui si è nascosta. Or a me pare davvero che la storia di Ferdinando aspetti ancor chi la ricomponga integra e sincera ».

Chi volesse conoscere quante opere ha fatto, iniziato, combinato, immaginato re Ferdinando, legga (se lo trova) il libro di Francesco Durelli [13] che, pur essendo d'eccezionale importanza per la scrupolosa narrazione di quanto è stato compiuto nel regno sotto la guida e per volere del Sovrano, non vedo mai o quasi mai citato nelle opere che di quei tempi trattano (le

[13] *Cenno storico di Ferdinando II, Re del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1859.

quali opere, se volessimo elencarle tutte a una a una e col medesimo scrupolo, riempirebbero almeno un volume intero di cinquecento pagine).

Ed ora torniamo alla cosiddetta involuzione di Ferdinando, della quale tenteremo di dar ragionevole spiegazione nel capitolo che segue.

CAPITOLO TERZO

LO SPERGIURO

« Parliamo dunque di questa costituzione, perno e causa di tanto parapiglia e d'ultima rovina. Il 19 gennaio 1848, il Re prometteva di concedere il regime rappresentativo, del quale formava le basi, e di dar subito la costituzione desiderata... La sera stessa tutti i giornali annunziarono quella lieta novella. Da don Giovannino Pasca, raggiante dietro il suo banco di sigari, si leggeva il "Lume a gas", nella cui prima colonna il direttore di quel foglio, Gaetano Somma, scriveva: "La parola è risonata. La parola che redime una nazione si è fatta udire! Costituzione!".

« Quella notte tutta Napoli celebrò una Piedigrotta straordinaria. Canti, grida, evviva, squilli, mandolinate, *scetavajasse* e *putipù*: *"'A custituzione!"*. Il Settembrini, che s'era rifugiato fin dal 3 di gennaio sull'*Odin*, barca francese, fu richiamato a gran voce. E si sentì gridare da una barchetta, mentre era ancora sulla nave che lo aveva ricondotto sul nostro golfo: "Costituzione! Amnistia! Bozzelli è ministro! Carlo Poerio è direttore di Polizia! *S'è cagnato tutto cosa! Scinne! Scinne!*". La barca aveva a prora una bandiera tricolore e colui che gridava era il fratello di Settembrini.

"Ma come? S'è ottenuta davvero la costituzione?".

"Il Re ha sottoscritto il decreto".

"Ma proprio?".

"E sai che ha detto? Dice: *Don Pio Nono e don*

Carlo Alberto m'hanno voluto menà 'na mazza mmiez' 'e gambe. Seh! E io mò lle menco stu traviciello! E mò spassammece tutte quante!" ».[1]

Finita la festa, gabbato lu santo, dice un proverbio napoletano, e così fu. Terminati gli spasimi e i clamori di gioia, altri clamori, altri spasimi venivan su saporiti o velenosi come funghi nel bosco.

« Seguitando le dimostrazioni, o clamori, i sogni a occhi aperti o tutti sigillati, il malcontento, la confusione, i giornali vengono fra di loro a ferri corti: l'"Omnibus" scrive: "I pochi che disturbano il paese, anzi i pochissimi, ora da repubblicani, ora da retrogradi, ora da riformatori costituzionali, appaiono, dispariscono, ritornano in campo. In prima si credette un partito, poi una frazione; oggi è una branca di gente mossa da un solo principio: *pescare nel torbido*".

« E l'"Inferno", minacciato da ufficiali regi il cui quartier generale è il Caffè del Gigante, stampa nel suo numero del 19 aprile: "A noi piacciono le vie scorciatoie dalla tipografia al camposanto: la vita è un peso ed è bene sbrigarsi di questo peso: quel che impaccia si getti. Quindi è che ripetiamo: chi vorrà far del Rodomonte troverà Rodomonti. Solo ci duole che galantuomini, cui deve essere sempre a cuore per dovere, per onore, per giuramento, la pubblica e privata sicurezza, la turbino essi invece con inette e ridicole spaparanzate. Conchiudiamo: noi scriveremo sempre come ci piacerà e parerà; chi si chiamerà offeso, se si presenterà a noi cavallerescamente, cavallerescamente sarà ricevuto; se da lazzaro, sarà lazzaramente ricevuto sul limitare della stamperia con una palla in fronte!".

« E questo, per esempio, non si scrive nemmeno adesso! ».

Fin qui il don Salvatore Di Giacomo. Noi potrem-

[1] Di Giacomo, cit.

mo aggiungere che, se queste cose non si scrivono, si pensano e, peggio, si fanno, magari con bombe e bottiglie Molotov.

Il 29 gennaio veniva pubblicato il regio decreto:

« Avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo essere nostra volontà di condiscendere ai desideri manifestati, concedendo una costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro ministro di Stato di presentare non più tardi di dieci giorni un progetto per essere da Noi approvato sulle seguenti basi:

« Il potere legislativo sarà esercitato da Noi e da due camere, cioè l'una di Pari, l'altra dei deputati: la prima sarà composta d'individui da Noi nominati, la seconda sarà di deputati da scegliersi dagli elettori sulle basi d'un censo che verrà fissato.

« L'unica religione dominante nello Stato sarà la Cattolica, Apostolica, Romana; e non vi sarà tolleranza di altri culti.

« La persona del Re sarà sempre sacra e inviolabile. – I Ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del governo. – Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal Re. – La Guardia Nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il Regno analogamente a quella della Capitale. – La stampa sarà libera e soggetta soltanto ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia reale, i sovrani esterni e le loro famiglie, non che l'onore e gli interessi dei particolari. – Facciamo nota al pubblico di questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei nostri popoli per vedere mantenuto l'ordine e il rispetto dovuto alle leggi e alle autorità costituite ».

Nelle provincie l'annunzio giunse con un sol giorno di ritardo.

« Potenza [2] nella notte del 30 gennaio 1848, mentre una pattuglia della milizia cittadina si aggirava per le vie della città, giunta a Porta Salsa, sentì il frettoloso calpestio d'un cavallo che veniva. Come gente nuova a tale uffizio, si appostarono al vicolo Pontolillo, fermarono il cavaliere e domandarono chi fosse e quali nuove portasse. "Viva il Re", quegli disse, "e viva la costituzione", e a quel grido tante grida risposero a un tempo quanti erano gli uomini della pattuglia.

« Quell'uomo era il postiere, ché allora veniva la posta una volta la settimana ed a cavallo.

« Si corse nel Largo del Mercato sotto il Palazzo dell'Intendente e si obbligò il Capo della Provincia ad alzarsi da letto e gioire. Il giorno spuntò sereno e bellissimo, e parve che il cielo si accomunasse alla gioia degli uomini. Gli evviva alla costituzione, a Pio IX, al Gioberti, espressione dei tempi, si spandono con lo sparo dei mortaretti e col suono di banda musicale... Si attaccano nastri tricolori a ogni cappello, si spiega la sospirata bandiera... In mezzo alla folla procede un prete delirante...

"Chi purtava la bannera?
Queddu prevere di Cuzzale...!" ».[3]

Mattino radioso, sole sfolgorante... In provincia e in quei primi momenti; ma a Napoli?

« Sventuratamente questi momenti di ebbrezza a Napoli [4] durarono poco; si erano avuti in tutti gli Stati

[2] R. Riviello, *Cronaca potentina*, Potenza 1885.

[3] Don Pasquale Giorgio, noto come prete liberale, uno dei tanti preti seguaci in ritardo del vescovo Andrea Serrao e dell'amico Domenico Forges Davanzati, vescovo di Canosa, giansenisti (D. Forges Davanzati, *Andrea Serrao*, Bari 1937).

[4] Nisco, cit., pp. 148 s.

d'Italia, ed in Napoli finirono assai prima per le straordinarie circostanze dei tempi. Qui, come in Toscana e in Roma, il fermento cresceva ogni giorno col metodo di concedersi sempre dai governi ed a spilluzzico, la insaziabilità dei popoli si aumentava...

« I popoli, abituati agli assembramenti e ad ottenere con dimostrazioni e con tumulti quello che non potevano ottenere per ragione, tennero la via del tumultuare tanto feconda, che in essa furono tutti trascinati, specialmente coloro che avevano ambizioni a contentare, cupidigie a soddisfare.

« Non seguirò la storia degli errori, delle vertigini, delle esorbitanze di quel periodo alla libertà infausto per straripamenti moltiplicati e diversi, tra i quali era principalissimo quello della stampa, che con i giornaletti infamanti andava rintracciando i peccati di ognuno e metterli in luce con motti che, quanto più veri, tanto erano spine pungenti conficcate negli animi; sicché, invece di procacciare amici al libero reggimento, lo facevano prendere in odio e dispetto ancor da quelli che l'amavano ».

A scriver queste verità severe e assennate, non fu un reazionario fossile, né un borbonico furioso, bensì, come s'è detto, un liberale. E che liberale!

Un signore, un galantuomo, come si diceva a quei tempi, un barone forse, un po' squattrinato, che però, un po' con i gomiti, un po' con le ginocchia, ma molto strillando, blaterando e sentenziando, arrivò ai viscidi cacumini del potere o press'a poco. Quest'uomo si chiamava Nicola Nisco, e fu processato insieme con Poerio e Settembrini. Che dire di più?

Ma torniamo ora alla prima domanda: fu spergiuro re Ferdinando? O chi, per lui? Il 15 maggio s'ebbe contro oltre la Francia, il Piemonte, l'Inghilterra, persino l'Austria e quella che i poeti chiamano l'aura del tempo.

Il 24 febbraio il Re prestò giuramento nella basilica di S. Francesco di Paola. Dai quattro forti una salve di artiglieria salutò la sua partenza dalla reggia; un'altra serie di cannonate punteggiò la cerimonia quando, dopo la messa, egli posò la mano sulla Bibbia, promettendo di mantenersi fedele alla costituzione.

Fin qui il Re; ma gli altri? Voci, voci, voci, sussurri, calunnie, invidiuzze, e la continua follia che ammorba sempre popoli e signori, borghesi e plebei, quando chi dà loro una mano non gli offre subito, senza un attimo di assennata meditazione, il braccio, il petto, il ventre e soprattutto la testa. Le labbra ridenti s'abbassarono un po' per volta all'ingiù, le facce pacifiche e cordiali s'atteggiarono a broncio, qualcuno fece spallucce, qualche altro sputò in terra, quando nessuno lo vedeva. Dovevano fare i conti con il Re, che li aveva accontentati, il 15 maggio 1848.

Riporteremo per intero la narrazione che ne fa il padre Antonio Bresciani, tanto maltrattato dal De Sanctis per ragioni settarie, quanto scrittore serio e attento purista.

« Pel 15 maggio s'era bandita la scelta e la pubblicazione di cinquanta pari del Regno, i quali, con la Camera dei Deputati, dovevano formare il Parlamento; ma queste lustre erano a disegno d'abbagliar le ignare brigate che mai potevano penetrare negli avvisi dei cospiratori; sicché il 13 maggio saltò su minacciosa in Santa Maria di Capua e in Aversa una grossa mano di ribelli in arme, per stringersi addosso alla città con tutto l'armamento già promesso dagli ausili dei Comuni colà intorno. Ma gli uomini del contado, saldi nella fede al Re, respinsero l'iniqua proposta e, messo lo sgomento nei ribelli, ne rupper l'impeto e guastarono i concerti.

« In Napoli (che s'attendeva sicuro e certo recapito

di questi ausili dei villani) s'adoperavano gagliardamente di pervenire al reo proposito con una audacia inestimabile, di modo che in sul vespero novantanove deputati, di proprio arbitrio convenuti nelle sale di Montoliveto, diedero voce ch'era per consultar insieme sopra la forma del giuramento. Questa radunata piantò di colpo un tribunale, a cui trasse una densa folla di congiurati, i quali non potendo tutti capire nelle sale, e negli anditi del palazzo di Montoliveto, si riversarono sulla gradinata e giù sin tutto attorno la fontana, e sotto il palazzo Riccardi. La forma proposta del giuramento era *vaga, incerta e fraudolenta*: il Re doveva giurare senza sapere che cosa giurar si dovesse; onde all'iniqua proposta rispose il Re: *"Io giurai la costituzione del 29 gennaio in faccia a tutto il Regno: il maggio non mi cambierà il giuramento né in bocca né in petto"*.

« Questa sacra parola che doveva sbalzar i ribelli, fu gridata bestemmia; spergiuro il Re; tradito il Regno. I facinorosi di Montoliveto, calata la maschera, con urli atroci rintronarono le volte della sala, esclamando: "Il Re giuri a nostro senno, o cessi da Re; le città e i contadi son tutti in arme per noi; già i Celentani sono alle porte guidati da Costabile Carducci; Calabresi, Basilicati e i montanari d'Abruzzo sopravverranno in poco d'ora. Chi non è con noi, tremi".

« Né paghi di spaventar gli altri deputati savi e discreti, si volsero a sbigottire quei Pari del Regno che si erano accolti in casa del Principe di Cariati, Presidente, inviando loro minacce paurose.

« Intanto Andrea e Stefano Romeo dichiararono quell'Assemblea in *Seduta Permanente*, crearono Preside e segretari; decretarono la *Costituente Nazionale*.

« Parecchi deputati, che odorarono la perfidia, non erano intervenuti a quel consesso; un buon terzo dei presenti, fra gente e gente, se ne furono dileguati, gli accaniti soli stettero protribunali, di novero presso che

sessanta, magnificando il popolo, imprecando al Re...

« Il Re, saputa tanta insolenza, protestò imperterrito al Principe di San Giacomo che l'indomani avrebbe rigiurato quanto giurò nel gennaio senza mutar un iota della sua parola.

« Il Re aveva donata di suo la costituzione al Regno; i liberali l'avevano ricevuta e giurata a gran festa ed ora la spergiurano in faccia al regno, all'Italia, al mondo. Eppure verrà un dì, e non lontano, che i liberali di Italia e d'Europa, scambiando le voci, calunnieranno il Monarca di misleale, e gli spergiuri e misleali onoreranno per immacolati d'onore e di fede...

« Mentre il Principe di San Giacomo annunziava quelle ferme parole del Re, surse nella sala un bollimento e un fremito così tempestoso e terribile che pareva un serraglio di leoni e di leopardi inferociti.

« Allora s'udì una voce grande rimbombar di mezzo a quei furenti: *"Il Re vuol distruggere la costituzione; non v'è salute che nelle barricate, morte al traditore!"*. "Alle barricate! Alle barricate!", urlarono dai seggi i deputati. "Alle barricate!", urlarono i congiurati di piano terra. Detto, fatto.

« Sbucarono da quell'aula i galoppini della Giovane Italia, scorrendo per le vie principali gridando al tradimento, invitando, bravando, tirando per forza facchini e operai d'ogni ragione, massime muratori, magnani e carpentieri. "Si suoni la Generale!", gridarono gli ossessi della Guardia Nazionale, che a disegno stavan da basso in gruppo attendendo lo scoppio della congiura ».[5]

Si passi ora a un più noto narratore, di men difficile lettura:[6]

« Della costruzione delle barricate il Re era stato informato da quando vi s'era posto mano. Mandò pel

[5] A. Bresciani, *L'ebreo di Verona*, Napoli 1864.
[6] Di Giacomo, cit.

Piccolellis, colonnello della Guardia Nazionale, e per il Letizia, un altro di quelli ufficiali superiori. Dicono abbia esclamato: *"Embè? Che so' sti barricate? Ma sti pazze che vonno fa? Scennite mmiez' 'a strata e vedite d' 'e persuadè a nun fa succedere guaie!"*. Si tentò, infatti, di persuadere i rivoltosi. Il Re fece accompagnare il Letizia e il Sindaco di Napoli da cinquanta tra Cacciatori e Granatieri, inermi. Gabriele Pepe, comandante la Guardia Nazionale, il Letizia e il Sindaco si avvicinarono alla barricata di Piazza S. Ferdinando, i soldati cominciarono a disfarla. Ma furono costretti a ritirarsi: coloro che di lassù e davanti a quel mucchio di pietre e di legna già s'erano inveleniti alla vista dei soldati, ora spianavano contro di loro i moschetti e urlavano: "Indietro!".

« Erano le nove ore del 15 maggio. Alle tre della notte precedente Ferdinando aveva spedito a Montoliveto, ove i deputati erano riuniti, il Piccolellis con questa ambasciata. Il giuramento prescritto dagli articoli 12 e 13 del Programma del 14 maggio non avrà più luogo da parte dei deputati. Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri. Dopo, i deputati e i Pari daranno giuramento d'esser fedeli al Re e alla costituzione, la quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col Re.

« Le ambasciate andavano e venivano. E il notturno e incessante lavoro de' rivoluzionari continuava in tutte le vie scelte per la resistenza. Le truppe, restituite alle caserme rispettive, furono richiamate all'alba. E quelle regie furono così distribuite: due squadroni di Lancieri e due compagnie di Pontonieri in *Piazza del Castello*; uno squadrone di Lancieri e mezza batteria d'artiglieria in *Piazza del Mercatello*. Uno squadrone di Lancieri e una sezione d'artiglieria in *Piazza della Vicaria*. Il secondo reggimento degli Ussari della Guardia al *Largo del Mercato*. Il primo reggimento Granatieri nell'*edificio dei Granili*, di riserva. Un battaglione del 2° Granatieri, due battaglioni dei Cacciatori della Guardia, un battaglione di marina, una batteria di artiglieria a cavallo, il primo Reggimento degli Ussari della Guardia e un battaglione di Zappatori, accampati davanti la Reggia. I reggimenti svizzeri, chiamati anch'essi, uscivano a uno a uno dai loro quartieri e s'avviavano a' posti designati.

« Scoccano le undici e mezza all'orologio del Palazzo Reale. Improvvisamente, appena l'eco di quella campanella cessa di vibrare per l'aria, nel grande silenzio che s'è rifatto, s'ode un colpo di fucile.

« Dicono che sia partito dal *Caffè Peluso*, nei pressi di via Nardones. Ma nessuno mai, fin qua, ha potuto appurare chi proprio avesse sparato.

« A quel colpo, dalla barricata che da un lato s'appoggia al Palazzo Cirella e dall'altro alla *via del Carminiello*, partono altre due fucilate. Nella Piazza di S. Ferdinando due soldati cadono. Gli altri che, sdraiati per terra, bivaccavano, si levano come un sol uomo, si gettano sulle armi e sparano ».

Così cominciò quella sanguinosa tregenda, inutile strage, che da taluni fu chiamata reazione, da altri rivoluzione.

« È forse mestiere », ha scritto il Massari, « che io ora aggiunga con parole esplicite cosa fosse la catastrofe del dì 15 maggio in Napoli! La reazione, vinta il 10 gennaio, anelava alla riscossa: l'anarchia, suscitata dal ministero Bozzelli,[7] fu l'arsenale dov'essa tolse e forbì le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col Re intorno al giuramento somministrò il pretesto: fu scelta l'occasione, s'impegnò la zuffa, e nel diseguale combattimento, la libertà soggiacque ».[8]

E torniamo al Di Giacomo:

[7] Il Bozzelli fu l'autore del dialogo: *Contro chi ti vuol sbranare*.
[8] MASSARI, *I casi di Napoli*, Torino 1849.

« Una buona e vecchia signora, ch'è morta soltanto qualche anno addietro, e che ricordava, rabbrividendo, qualche orribile particolare della mischia al *Largo della Carità*, mi raccontava dell'insolito e pauroso tramestìo seguito, durante tutta la notte del 14, nella via di Toledo. Moglie d'un impiegato al Regio Lotto e madre di tre giovinetti che andavano a scuola da' Gesuiti a S. Sebastiano, la signora abitava proprio al *Vico Chianche della Carità*, ove quello s'incontra col *Vico del Nunzio*.

« Il padre, erano le nove di sera, non rincasava. La signora si chiuse in casa co' figli e aspettò ancora; poi si vestì per uscire e recarsi a cercar l'impiegato: ma come lasciar soli a casa i tre figli che a forza volevano scendere nella via per assistere a tutti quei misteriosi preparativi? Si mise alla finestra e guardò nel vico. Oscurità profonda. E in quell'oscurità – erano stati spezzati tutti i fanali – rumore sordo di qualcosa ch'era strascinata su pel selciato, rumor di pietre divelte e colpi de' pali di ferro che le disgiungevano, tonfi di cose che s'ammucchiavano continuamente, e qua e là, di volta in volta, la subitanea luce d'una fiaccola o di qualche lanterna che andava e veniva. A un momento una fiaccola procedette fino all'angolo del vico: se ne arrossarono in faccia quattro o cinque uomini: la banca d'un *acquafrescaio* fu sollevata di peso, scomparve, si udì un tonfo terribile, poco lontano. Era stata gettata sulla barricata. La signora chiuse la finestra. Si picchiava. Tornava l'impiegato, che per arrivare a casa, aveva nientemeno fatto il giro della *Pedamentina di S. Martino* ed era sceso pe' vicoli di *Cariati* e della *Concordia*. Ma che cosa seguiva dunque quella notte?

« "All'*impiego* m'hanno assicurato che domani si sparerà", narrava tutto spaventato il pover'uomo. "Ho visto una barricata a Santa Teresa e qui abbasso, alla Madonna delle Grazie, ve ne deve essere un'altra. Il Re ha dato la costituzione, ma ora non s'accordano sopra non so che punto del giuramento. Insomma, chiasso, minacce e preparativi dappertutto. Domani non esco".

« Il rumore nella via continuava. L'impiegato mangiò in fretta la minestra in compagnia della moglie e dei figlioli. Poi si levò e si fece ad un balconcello, guardando rinpetto per le vetrate. A un tratto chiamò la sua signora e le mormorò: "Guarda!". Rinpetto, in una grande camera, tre o quattro giovanotti disfacevano un letto e ne ammucchiavano le materasse in mezzo alla stanza, illuminata da un lume che non si vedeva. Andavano e venivano. Uno di loro portò de' fucili e li caricò sulle materasse, cauto. Un altro ne prese uno più lungo e lo esaminò attentamente. Poi tutt'e tre quei giovani sedettero sulle tavole del letto e parve, dagli atti loro, che discutessero con molto calore. L'impiegato chiuse gli scuri del balcone e assieme alla moglie serrò pur tutti gli altri a ogni finestra della casa. Chiuse a doppio giro la porta delle scale e si mise la chiave sotto il capezzale. I giovanetti già dormivano. La signora, devota di san Giuseppe, gli accese davanti una seconda lampada. E nel silenzio profondo della casa, seduta a mezzo nel letto, accanto al marito che la guardava e non sapeva che dire, ella si mise a pregare sottovoce... ».

S'è detto da autori liberali che la sciagura, *la feroce ammuina* che ne seguì furono il naturale divampare, imprevisto e imprevedibile, d'un sacro fuoco, sgorgato come da un nuovo cratere del Vesuvio, fuor dal cuore degli oppressi napoletani. « Quando il popolo si desta », cantò il poeta, « Dio si mette alla sua testa / la sua folgore gli dà ».

Quale popolo? Quale folgore? E, soprattutto, quale Dio?

Fin dal gennaio si veniva raccogliendo in Napoli tutta la feccia della provincia, mafia, fibbia, camorra, più un numero impreciso di onesti, generosi ma sprov-

veduti e fanatici « galantuomini », quelli che oggi verrebbero chiamati, con dubitoso ossequio, intellettuali.

Che accadeva frattanto a Montoliveto? « Molte proposte al Congresso furono fatte, pur quella di dichiarar Ferdinando pubblico nemico...

« Fu unanimemente votata la mozione di Riccardi di eleggere un Comitato di sicurezza con pieni poteri, il quale Comitato non perse tempo; subito mandò avviso al Baudin, comandante della flotta francese ancorata in rada, credendo che repubblicano avesse l'animo come il nome, e per conseguenza, difensore si facesse del popolo napoletano...

« E volendo che del loro decoro e delle violate libertà del paese restasse imperituro ricordo, deliberarono formulare una protesta e consegnarla a Stefano Romeo, il più giovane fra loro e coraggiosissimo, affinché, trovato rifugio sulla flotta francese, la pubblicasse per tutta Europa ».[9]

E qui cade naturale una domanda: e gli inglesi? Forse non c'erano navi inglesi in porto? E neppure navi algerine, papuase, turche?

Disgraziatamente non c'erano; altrimenti la sottile astuzia tutta italiana di chiamare gli estranei in casa nostra per poi poter cantare a squarciagola e con orgogliosa baldanza l'inno fatidico: « Va' fuori d'Italia, va' fuori, stranier! », avrebbe funzionato ancora una volta.

Ma torniamo alla protesta. A dettarla fu Pasquale Stanislao Mancini, il quale, in nome dell'assemblea, disse: « La Camera dei Deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Montoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie e nelle persone inviolabili [10] dei rappresentanti nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia di cui l'opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare nel nefando eccesso, in faccia all'Europa civile oggi ridesta allo spirito di libertà contro quest'atto di cieco e di incorreggibile dispotismo; e dichiara che non sospende le sue sedute se non perché costretta dalla forza brutale; ma lungi d'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove e appena potrà, alfine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo... dalla gravità della situazione e dai principi della conculcata umanità e della dignità nazionale ».

[9] Nisco, cit.
[10] Fino allora, però, nessuno era stato neppur sfiorato.

Fin qui il proclama; belle parole, anzi brutte parole, stilisticamente parlando. La prosa non è bella, irta di cacofonie, d'ambiguità, ma soprattutto di retorica. Ogni cosa vorrebbe essere detta in panni curiali, con parrucca e toga, alla Marco Papirio.

Queste parole invece, dette in ispiccioli al popolo e al comune, suonavano in maniera un po' diversa: « Pier Agnolo Fiorentino (che dopo aver attizzato con tutta sua forza i tumulti di Roma nelle prime giornate di maggio era corso a Napoli a raccalorar la congiura) e Battista La Cecilia, altro fuoruscito ritornato di fresco, erano col calabrese Mileto, come vento impetuoso che soffiava in quel fuoco. E uditi i molti messaggi che parlamentavano ai facinorosi di barricate perché cessassero dall'iniquo divisamento di guerra civile e di sangue, rispondevano felloni: "Dite al Re ch'è oggimai tardi. Abdichi la corona, ceda a noi le castella, cacci di qua a quaranta miglia la guarnigione; il popolo è re; ei solo regni e dia legge" ».[11]

Né di diversa opinione è il quasi rugiadoso Nisco:

[11] Bresciani, cit.

« Si passò allora dall'agitazione alle barricate. Terribile momento di cui ora scrivendo, dopo trentacinque anni, con tanto spavento mi ricordo da farmi tremare le vene e i polsi, e che dovrebbe essere ricordato da ogni principe che ami il suo popolo, onde valuti che di questo male è cagione di lasciare le redini dello Stato nelle mani di coloro che hanno a principale obbiettivo del loro procedere il soddisfare i desideri dei rumoreggianti! Una schiera di perenni incontentabili, presi dal delirio di rivolta a ogni costo, provocava alla guerra civile, s'imponeva a una grande città, trascinando nell'ebbrezza alcune Guardie Nazionali, rovesciavano carrozze, strappavano le insegne di legno dalle botteghe, slocavano i pavimenti delle strade, rompevano imposte e cancelli per costruire barricate ».

Non è compito nostro narrare i fatti del 15 maggio. Ci è bastato suggerirne le cause e accennare ai risultati: che furono più di cinquecento morti, intieri quartieri distrutti, una nazione tratta fuori dal suo asse e sbalestrata, incerta, dubbiosa, facile preda per un prossimo avvenire.

Salvatore Di Giacomo si domanda: « Cosa fu il 15 maggio? "Esso fu", ne scrive Luigi Settembrini, "l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze e che il Governo non seppe né impedire né frenare. E Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi, ebbero paura d'offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria e la fecero andare in rovina. A un popolo ignaro... la libertà fu come un'ubriacatura, e ci voleva la forza per impedirgli di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perché l'uomo ha pure quel

della bestia che vuol essere corretta con la forza...". Parole che dovrebbero far meditare parecchi retori, gonfi della vanità delle loro chiacchiere. Leggendo, studiando, confrontando, io mi sono convinto, nell'avviare queste poche pagine obbiettive, che il quarantotto fu originato da generosi, da ambiziosi e da facinorosi: l'anarchia popolana vi si mescolò, specie negli ultimi momenti, e ne completò la violenta e congestionata espressione ».

Sui primi di gennaio s'era cantato assai spesso nella bettola e nel vico:

« A San Francisco 'e Paula voglio ire!
'A custerruzione voglio i' a firmare!
Sempe dicenno: San Francisco mio!
'A custerruzione 'a vuò' firmare! ».

Assonanze di plebe: voci rauche, intelletti ignari... L'orrore del 15 maggio non rimase nella plebe: rimase, stampatovi col ferro e col fuoco, nel cuore della nostra borghesia e delle classi più alte. La plebe dimenticava; i soldati cantavano:

« Pio Nono predicava,
ci voleva fa' morì!
Viva la truppa mia!
Viva la fedeltà!
Felice quel soldato
che ritorna al suo Re! ».

E nella piazzetta principale di Taranto, poche settimane dopo il 15 una comitiva di Lancieri Reali, a braccetto, ripeteva quel canto e vi si sgolava. Era una calda sera e il fuoco d'un sanguigno tramonto riverberava sulle colline e sulle case pugliesi.

E pareva un'aurora boreale, qualcosa di spaventoso

e luminoso che s'approssimasse da lontano e in cui vagasse come fantastico simulacro d'una idea respinta, combattuta e soffocata, un'idea che forse aveva voluto essere grande.

Forse un'altra figura tra i raggi di quello sfocato tramonto che già tendeva al bigio, s'era affacciata trafitta dall'ultimo bagliore, una figura antica, l'immagine (anzi, il fantasma non ancora del tutto morto) della regalità.

D'un Re temibile, ma amato, ma pateticamente assurdo, che aveva creduto, forse ultimo tra i regnanti, all'investitura suprema di chi regge i popoli per diritto divino.

Fu a quel punto che sfolgorò lo *choc*, il momento in cui una nazione che sta riprendendo il suo cammino, sia pure a fatica, lentamente, ma con decisivo progresso, s'arresta, tentenna, torna indietro, ricade.

CAPITOLO QUARTO

I FURBI

Apriamo ancora, qualche pagina più avanti, le memorie di Antonietta Klitsche de la Grange.

« Il giorno dei morti si sparge improvvisamente la notizia che stanno per giungere i garibaldini da terra e da mare. Vediamo partire tutti i pescatori del luogo con le loro famiglie, mettendo in salvo le poche masserizie. Un ufficiale, passando a cavallo, ci vede alla finestra e viene a dirci che da un momento all'altro l'assalto può cominciare, che non è prudente che noi rimaniamo in questa casa. Garibaldi s'inoltra.

« Abbiamo fame, facciamo cercare dei viveri, nulla, nemmeno un pane. Tutti sono partiti, non si vende, non si compra, non si mangia, si retrocede.

« Ci accingiamo a partire anche noi, dopo esserci alquanto sfamate con un pane di polenta, duro e malcotto, trovato, non so come e non so dove, e pagato uno scudo. Mentre ci mettiamo in cammino ci sfilano innanzi i regi che si ritirano a Gaeta. Portano carri e barelle pieni di feriti e di morti.

« Cade la pioggia, soffia il vento, tremiamo di freddo nei nostri vestiti bianchi di giaconetta, gli unici portati con noi da Caserta e che non abbiamo potuto ancora rinnovare. Ci accompagna l'eco del bombardamento sempre più vicino, sempre più frequente. Giunte a Gaeta, sappiamo che la nostra casa è stata una delle prime a saltar per aria...

« Ieri non ho potuto resistere a un impulso di pietà; abbiamo incontrato un povero ragazzo garibaldino, tremante di freddo, bagnato di pioggia, tra le file dei regi che l'avevano fatto prigioniero. Che colpa ha costui se obbedisce a un'idea o a un ideale forse destinato a trionfare? Per lo meno non è un vile che tradisce la propria causa.

« Era livido, sfinito. Poteva avere appena sedici anni. Gli ho gettato il mio scialle di lana, egli lo ha afferrato senza capire, un soldato gli ha detto qualche parola, ed allora l'ho veduto avvolgerselo al collo a più riprese levandosi il berretto per ringraziare.

« È la vigilia di S. Martino. Suonano in questo momento le undici ore. Un colpo di cannone ci ha fatto balzare dal letto; dalle nostre finestre si vedono le posizioni dei piemontesi, ed i colpi che tirano su un pugno di uomini accampati a Montesecco... Altri colpi ancora... Se tirassero verso Gaeta, dalla parte di terra, la nostra casa sarebbe la prima ad essere esposta... Quanto sangue! quante lacrime che si versano!...

« Anche la carestia principia. Abbiamo ogni giorno la razione dei soldati, consistente in pane, pasta e condimenti. Ma ogni giorno le porzioni sono più scarse, i viveri principiano a mancare.

« Di papà e di Adolfo non abbiamo notizie.

« La casa sul baluardo diventa inabitabile. Vediamo cadere le bombe a poca distanza. Il fuoco ci segue, ci stringe, ci minaccia ovunque. Vegliamo di notte aspettandoci da un istante all'altro una morte straziante. Di papà nessuna notizia. Mamma è stata dal conte di Trapani. Le ha assicurato che non si trova tra i morti e i feriti, ma ignora il punto delle sue operazioni. O non vogliono dirci la verità? Ci ha consigliato di cambiare dimora, ma dove andremo?

« S'è sviluppato il tifo nel quartiere civile: tutti i flagelli di Dio infieriscono. La Regina, con la sua giacca rossa, passeggia sui baluardi, la vediamo andare innanzi e indietro, impavida in mezzo alla morte. Poveri Sovrani non destinati a lungo regno! Tutto crolla intorno a loro.

« La nostra razione è sempre più scarsa, spesso abbiamo fame. Non si trovano viveri a nessun prezzo. Dio mio, proteggici!

« Il conte di Trapani ha consigliato mammà a partire. Papà è stato costretto a capitolare e passare il confine a Frosinone. Non abbiamo altre notizie. A stento si è potuto avere oggi un po' di pane che dividiamo tra noi. Beviamo acqua, molta acqua, cattiva acqua, per riempirci lo stomaco che ha i crampi.

« Ci siamo imbarcate a mezzogiorno sopra un vecchio bastimento che ci condurrà a Civitavecchia, con un mare cattivo che rende l'imbarco difficilissimo. Il bastimento si chiama l'*Avvenire*. "Che brutto avvenire!", esclama mia sorella Giulia. Forse quelle parole racchiudono una profezia. E come potrebbe essere per noi diversamente?... Si dice che fra poco Gaeta sarà distrutta. A mezza via si spezza l'elica, ma questo nuovo pericolo ci lascia insensibili; abbiamo già troppo temuto, abbiamo già troppo sofferto, la morte non ci spaventa.

« Marziale dice che colui che non teme e non desidera la morte è giunto all'apice della felicità ».

Lasciamo per qualche tempo le nostre eroine, che ormai sono giunte alla loro definitiva dimora, e torniamo un poco indietro.

Dunque: Garibaldi è sbarcato a Marsala, ha vinto come Dio ha voluto (anzi, ha permesso, per i suoi im-

perscrutabili fini) e marcia verso Palermo, dopo la famosa diversione della quale tutte le storie narrano.

La mattina del 30 maggio 1860, mentre l'alba era ancora nitida e luminosa, il signor De Palma, telegrafista ottico, se ne stava sull'osservatorio del palazzo reale di Palermo con l'incarico preciso di vigilare se mai apparisse sulla strada di Villabate un luccichio d'armi e un muoversi di truppa: sarebbero stati i battaglioni del generale Von Moechel, i quali accorrevano a percuoter sul fianco e a spezzare l'attacco garibaldino. Quel Von Moechel, da buon tedescone, faceva sul serio.

Il De Palma era impaziente e aveva le sue buone ragioni, perché c'era di mezzo l'armistizio famoso, sintomo e preludio di capitolazione, il quale doveva concludersi quella mattina stessa tra borbonici e garibaldini, a mezzogiorno in punto, sempre che non fossero arrivate prima le truppe scelte di Von Moechel, il cui solo schieramento avrebbe capovolto la situazione, chiudendo le camicie rosse in una trappola irta di carabine e di cannoni. Ché se poi quelli fossero giunti più tardi, ad armistizio firmato, avrebbero dovuto starsene cheti anche loro con l'arma al piede, e di vittoria – o magari soltanto di salvezza – non si sarebbe parlato più.

La soluzione di questo nodo era tutta nella buona vista del signor De Palma, che sinceramente in cuor suo sperava di veder avanzare da Villabate quei famosi cannoni, quei cavalli, quelle baionette, quelle salmerie, prima di mezzogiorno.

E infatti li vide; anche senza cannocchiale n'era certo, anche a occhio nudo. Scorse lontano sulla strada un luccicar d'armi e un polverone frazionato e regolare, che eran segno di una colonna di milizie scaglionate in marcia. Balzò di gioia nell'animo e in tutta fretta mandò a informarne rispettosamente Sua Eccellenza il generale Lanza, *alter ego* di Sua Maestà (Dio guardi).

Viene su il generale Lanza, piano piano (ha l'età sua, poveretto!), trascinando dispettosamente la sciabola, e guarda e sbinocola a dritta e a manca: « *Addò stanno?* Polvere? *Qua' polvere?* Uhm... Mah! Corre il desio veloce, bello mio! ». Si torse i mustacchi, si ficcò un dito tra solino e collo e sbadigliando disse: « Niente niente...: nuvole basse... ». Fulminò con un'occhiataccia lo sbalordito telegrafista ottico e corse giù ad affrettare l'armistizio.

Arriva dopo un'oretta il generale Marra sbuffando cordialmente per via dei molti gradini che ci vogliono per arrivare lassù, lui piuttosto bolso e un tantin gravante: « *Neh, guagliò*, fammi vedere queste famose truppe... ».

Il De Palma si sbracciava, quasi smanioso, perché quelle s'erano avvicinate un bel po': « Ecco i cannoni, signor generale, i cavalli, le salmerie... ».

« *Seh! E pure l'anema 'e chi t'è... Tu chi buò fa' fesso?* ». E il generale si raschiò la gola. « Giovanotto, tu hai dormito bene 'sta notte o *staie sunnanno* ancora? O, al contrario, ti fossi fatta 'na bevutella di primo mattino, a stomaco vuoto? ».

E gli voltò solennemente le spalle.

Sull'usciolo dell'osservatorio si diede una passatina al ventre per stirare le pieghe della tunica e andò via, solenne e furioso insieme.

Un'altra ora, e saliva sulla torre il capitano Rada ad accertarsi, per ordine di Sua Eccellenza, che i soccorsi non arrivavano ancora.

« *Capità!* », si precipitò il povero telegrafista: « *Capità*, presto, correte da Sua Eccellenza, ché quelle stanno arrivando, le reali truppe! *Mò* si riconoscono pure i colori delle tuniche! ».

Il capitano guardò, aggrinzò la fronte e strinse le labbra: « Uhm... Vedi un po' che scherzi ti fa il sole sulla campagna! Che magari ti sembrano gente che cam-

mina, soldati, o che so... e invece è il sole che scherza con le ombre... Uno magari ci giurerebbe... Stranissimo! *Vedi mò che ti fa la natura!* Sei stato a Messina tu, no? *Embè*, hai visto mai, o nessuno t'ha mai detto il fatto della fata Morgana? Vedi case dove non ci stanno, uomini, barche, cose, dove non ci sta niente... Beh, tutto questo dovrebbe essere un fenomeno analogo. Tutta natura, è ».

« *Qua' natura, capità?* », strillò il De Palma. « Non li vedete i pantaloni rossi dei carabinieri e i giubbetti celesti dei cacciatori? E quelli a cavallo in avanguardia chi caspita sono? Fossero alberi? Uccelli? Non c'è caso che siano lancieri con l'elmo che pare d'oro in capo? E i cannoni sui muli pure quelli so' scherzi? *Pazzielle? Capità, ca' nisciuno è fesso!* ».

E gli veniva da piangere per la grande passione e anche perché gli pareva che lo volessero far passare per matto. Il capitano fece un sorrisetto, strizzò l'occhio e domandò: « *Neh, don De Pa', tu che bbuò 'a me?* Se Sua Eccellenza, che è generale in capo e niente di meno che *alter ego*, non ci vede, perché devo vedere io che sono soltanto un subalterno di Stato Maggiore? Politica... misteri... e ci debbo rimettere io? *Aggi' 'a fà 'o martire?* Impara anche tu che *mò* sono arrivati tempi nuovi, perché quegli occhi che ti servivano bene sotto la buonanima di Ferdinando, *mò, co' stu' re nuovo, guaglioncello, nun te servono chiù* ».

E il De Palma si strinse nelle spalle, avvilito, sì, ma non meravigliato.

Questa che s'è narrata non è una favoletta o un'estrosa invenzione. Si può leggere (e chi vuole la tenga per apologo) nella *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, estratta da documenti riportati.*[1] Le parole non saranno

[1] Senza autore, Italia 1863 (alla data 30 maggio), p. 138 (Arch. priv. di Carlo Alianello).

state proprio queste, perché abbiamo voluto dare una forma drammatica all'episodio, costruendo un dialogo: ma la sostanza è quella, fedelmente conservata.

Così è: i tempi nuovi troppo spesso e troppo in fretta portano con sé una vista nuova, che significa non voler vedere, e starsene quieti a guardare quel che sarà: « *Int' a 'n'ora Dio lavora* ». L'armistizio fu firmato precipitosamente, e ai soldati di Von Moechel, quando furono giunti, toccò di restare, come s'è detto, con l'arma al piede, e tempi nuovi s'ebbero Palermo e poi tutto il regno, a poco prezzo. Ma se la spesa fu modica, più tardi, a quei benedetti tempi nuovi, gli costò molto e più ancora gliene sarebbe costato il far quadrare i conti.

Può darsi che nei cervelli, grossi o minuscoli, del generale Lanza e del generale Marra infuriasse la classica tempesta, cioè la tragedia tremenda che strazia l'uomo leale tra l'onor militare e l'amor di libertà. Però nessuno se ne accorse allora. Traccia non vi rimase, né segno di cicatrice.

Dei furbi, dobbiamo dire che non seppero neppure vendersi a giusto prezzo. Che vantaggio n'ebbero essi e quei loro colleghi (il fior fiore del reale esercito, come il d'Afflitto, il de Vincenti, il de Sauget) i quali in una riunione a Napoli sentenziarono essere loro obbligo far conoscere al Re come non si dovesse in alcun caso compiere azioni di guerra contro i fratelli italiani, seguendo l'esempio vuoi dei focosi romagnoli, vuoi degli astuti toscani e infine degli spensierati ammiragli della mirabile flotta napoletana, i quali, ammainata la bandiera dei gigli, avevano issato quella savoiarda?

Quando poi (e assai presto) i furbi ebbero compreso che razza di piattino stava preparando loro l'agognata unità d'Italia e rifiutarono perciò di arruolarsi nell'esercito sardo, ne ebbero pensioni di fame, secondo i comodi dei vincitori, e dileggio (diventato poi solida

opinione) che travolse in un solo ghigno d'annoiata sufficienza tutto l'esercito di Franceschiello, nonostante che quei valorosi – i pochi rimasti fedelissimi – si fossero battuti eroicamente sugli spalti di Gaeta, decimati dalla fame, dal tifo petecchiale e dalle fraterne granate che non si potevano controbattere perché in castello non v'erano armi efficaci.

Di quei valorosi cui premeva non tanto attaccare quanto difendersi dai fratelli, rivelatisi d'un tratto fratellastri e nemici, fu fatta carne di porco; il 17 agosto furono arrestati di puro arbitrio dell'invasore, al quale non pareva vera tanta ingenuità e che, sospettoso, temeva lacci e tranelli, spinto anche e aizzato da chi aveva in serbo vendette da fare. Nonostante la capitolazione sottoscritta in buona fede, molti furono incarcerati nelle segrete di castello, dove vegetarono un bel po'; per tacere del generale Marulli, percosso e lasciato per morto sulla pubblica strada.

Qualche furbo si salvò passando decisamente al nemico: il Nunziante, per esempio, o il Pianell; ma di questi e di qualche altro si parlerà a suo tempo. Chi però volle restare neutrale, fidando nella lealtà di quelli del Nord, ebbe di che raccomandarsi a Dio. Nessuna rivoluzione fu mai riconoscente verso chi la vezzeggiò e la blandì standosene dentro un limbo senza idee. Costoro la rivoluzione li accarezzò finché le conveniva, trovando nella stessa mollezza degli animi covo e forza. Una volta che ebbe vinto, li ripudiò, e a ragione.

Si dice: il destino ha voluto così. Ma il destino lo facciamo noi uomini, attivi o passivi secondo il caso e le possibilità. E il destino, quella mattina, sulla specola di Palermo, ebbe un nome, anzi due: Lanza e Marra. O meglio, si chiamò viltà, egoismo, morbidezza di chi subito s'arrende a chi strilla di più. O forse fu invidia? Forse quelli non volevano che al Von Moechel spettasse la gloria d'aver schiacciato, dentro e sotto Palermo,

Garibaldi e i Garibaldesi... O forse fu la smania di scrollarsi di dosso quella seccatura e di rifilarla al più presto a un Cireneo qualsiasi, amico o nemico che fosse. Probabilmente i due compari ragionavan così: « Con l'armistizio, evitiamo di combattere per le vie di Palermo, ché sarebbe un gran peccato distruggere questa bella città, e il Re ci ha fatto dire che non vuole. L'esercito regio rimane intatto, e così con armi e bagagli lo mandiamo a Messina, dove c'è una cittadella formidabile e altre armi, altre munizioni, altri uomini. Di lì starà a guardia dell'isola un esercito temibile e un generale fidato. Sceglierà lui il momento d'assalire in campo aperto il filibustiere, salvando le città. Intanto noi ce ne torniamo franchi e leggeri a Napoli, senza far troppo chiasso ».

Forse non immaginavano che il comandante della piazza di Messina avrebbe fatto il medesimo ragionamento: « Ci penseranno il generale e le truppe di Reggio », e a Reggio: « Ci penseranno quelli di Salerno », e così via fino a Napoli e alla sconfitta.

Ciascuno pensò di poter portare le proprie ossa a casa, in santa pace, conservando grado e stipendio, tutti naturalmente restando fedelissimi al Re (Dio guardi) e all'altare. Solo preferivano che il fardello lo portasse un altro, il solito fesso.

E invece, come spesso succede, la storia ha fatto fessi loro. E così sia.

Così finisce l'episodio, che getta una luce singolare su quanti, fin dentro Gaeta, continuavano a tessere l'ordito del tradimento, brontolando forse tra sé e sé un motto fatidico: « Chi te lo fa fare? ». Ma è tempo di andare a Gaeta.

CAPITOLO QUINTO

GLI SBERLEFFI

« Uhé, uhé, uhé!
Viva lu Re,
Viva lu Re! ».

Cantavano e ballavano. Carnevale? Carnevale.

Con i visi imbiancati di gesso, le gote e il naso fatti rossi dalla polvere d'un mattone triturato, con vesti goffe, camicie sbrindellate, tratte forse dalle macerie d'una casa crollata o levate magari di dosso a un morto che lo scoppio d'una bomba e l'urto dell'aria hanno scaraventato tra calcinacci, travi spezzate e tegole sconquassate nel mezzo della via.

In testa han cartocci in forma di cono (*'o cuppolone* che portò Pulcinella) o strani berretti da notte, mezzi tricorni da prete, *bonnets* d'ordinanza senza fregio e fiocco, strappati all'informe spoglia di quella che fu una divisa d'ordinanza; o magari hanno sul capo soltanto una fasciatura a mo' di turbante, un tempo bianca, reliquia di qualcuno cui arrivò la botta, fosse frammento di proiettile o sasso appuntito ma comunque sempre regalo dei piemontesi che sparano standosene al sicuro, dove l'artiglieria borbonica non arriva. Le filacce che ne escon fuori a frange sono ancora intrise di sangue.

È carnevale, e la gente del Re lo vuol festeggiare a modo suo. Non mancano *caccavelle* e *scetavajasse* e

putipù e le tamburelle da far schioccare tintinnando bubbole e sonagli a cadenza.

E poi il canto: filastrocche di pacchiani o canzonette napoletane, adattate al tempo e all'ora, nelle quali le strofe e i ritornelli si alternano allo strillo acuto delle maschere. Ce n'è per tutti, specie per Garibaldi.

« ... che va allu forno
e Vittorio attuorno attuorno
e l'arrobba 'na spanata,
Gallubardo sventurato »,

o per il Piemonte:

«... 'O Piamonte tene 'na botte,
mette 'a coppa, iesce 'a sotto... ».

E qualche tamburino di truppa, col suo strumento e le bacchette, dava la cadenza.

Né mancavano i botti così cari e necessari alle feste del popolo napoletano. Anzi, l'aria ne era ingombra e vibrante. Passavano gli *shrapnells* piemontesi sui capi eretti e sulle bocche urlanti e ghignanti a sfida, cadevano scoppiando granate tutt'intorno. A tratti cadeva anche qualche Pulcinella, con la casacca rossa d'un tratto di caldo sangue.

Uno o due dei compagni si fermavano, lo traevan su, cercavan dove e come fosse la ferita, interrogando pietosamente. Ma né il canto calava di tono né s'arrestava l'allegra tarantella. *« Uhé! Uhé! Uhé! Viva lu Re! ».* Se l'uomo respirava ancora, qualcuno tra i compagni di batteria o di reggimento se lo caricava addosso per portarlo al più vicino ospedale; nel caso invece che il cantore non potesse più cantare, una carezza sul viso caldo ancora, un requiem sottovoce, e avanti: *« Gallubardo, tene 'na sacca... Uhé, uhé! ».*

I danzatori scansavano quel nuovo caduto al lato della strada e tornavano a berciare e a piroettare. La-

menti, suoni e strofette, tutti insieme, una voce sola, un coro solo. Grida, strida, fischi, bombe, gemiti e canzoni. E più forte si levava il grido: *« Viva lu Re! »*.

Qualcuno fingeva di scrutare il cielo con un cannocchiale immaginario, altri con le grandi ventole dei cucinieri spazzavano davanti a sé l'aria, urlando a tutto fiato contro il fischiar delle bombe, così come si fa con le galline: sciò, sciò!

Chi era il fortunato possessore di un ombrello, marciava innanzi a tutti, portandoselo sul capo tutto aperto per sfottere il piombo e l'acciaio dei fratelli piemontesi.

E quando la granata o la bomba era scoppiata, tratti via i feriti, i morenti e i morti, la turba tirava avanti, cantando sempre e ballando, alla faccia dei nemici del reame. Carnevale era, e bisognava festeggiarlo anche di fronte al nemico, con tutte le virtù e le macchie della nostra gente, dall'eroico all'osceno.

Siamo a Gaeta, nel 1861. Narra il Buttà:

« Cosa incredibile, ma vera: eravamo in carnevale e, ad onta dei tanti danni ed infiniti pericoli, i soldati non vollero tralasciare di sollazzarsi; e molti si vestirono in maschera. Era cosa che veramente faceva ridere vedere parecchi marinai cannonieri, vestiti con acconciature strane, allusive, stare sulla batteria e far fuoco contro il nemico. Spesso lasciavano i cannoni e passeggiavano sopra i parapetti, per meglio farsi vedere dai piemontesi, ai quali facevano tante smorfie; e quando qualche proiettile scoppiava in aria o cadeva fuori la piazza, cominciavano a fischiare da non finirla più; si giuocava con la morte! I superiori e il Re tolleravano quelle buffonate perché mantenevano il buon umore nella piazza e raddoppiavano l'energia dei soldati. Si vedevano dei feriti in maschera, condotti all'ospedale da altri conciati nel medesimo modo ».[1]

[1] G. Buttà, *Memorie. Da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli 1862-1863.

Così combattevano i napoletani a Gaeta. E non solo con sberleffi e con mascherate, ma anche con decisione eroica e caparbia.

Affamati, laceri, mietuti ogni giorno dal tifo petecchiale che falciava inesorabile i migliori, penetrando persino nell'antro della casamatta dove si erano ridotti a vivere i sovrani, ammucchiati in ospedali traboccanti di feriti e di agonizzanti, puntualmente bombardati ogni giorno (nonostante le ipocrite offerte del Cialdini), senza ghiaccio per abbassare le altissime febbri, col tradimento che serpeggiava in alto e in basso tra i pochi, ma fin troppi, che s'affannavano a far giungere al piemontese attraverso oscuri canali notizie su ogni movimento della truppa, sullo stato delle batterie, sulla posizione delle polveriere, dei cunicoli, delle cortine... Mala sorte e amara, eppure il soldato napoletano combatteva ridendo. Dei traditori si parlerà a suo tempo, e cosa difficile non è scovarli, perché questi disgraziati ebbero poi la faccia bronzea di menarne vanto.

Questi erano dunque i soldati di Franceschiello, come poi li chiamò la cavalleresca stampa liberale, quei cafoncelli che non conoscevano che cosa fossero sinistra e destra, sicché i sergenti attaccavano alla gamba d'ogni recluta un lembo di pelle di pecora e gli insegnavano a marciare scandendo il passo così: *co' lu pilo e senza lu pilo*... Quelli che i signori ufficiali piemontesi schernivano, dopo che li avevano costretti a rivestire il cappottone lungo e sciatto dell'esercito sardo: « Tu sei del paese della lava? Dunque, sei un lavativo ».

Ma questi lavativi fecero fin troppo bene il loro ufficio e lavarono molte macchie di sangue e di sputi.

« Nulla rimaneva all'esercito napoletano, uscito per obbedienza dalle sue forti posizioni. Il Reame, già governato dalla setta in nome di re Francesco per due mesi, subito dopo era dominato dalla medesima setta,

sotto Vittorio Emanuele. Allo squallido avanzo della monarchia restava solo quanto poteva occupare con gli ultimi, streminziti battaglioni. Stremati da un anno di bivacchi ne' nevosi Abruzzi, stanchi della guerra di Sicilia, dove il vincere era ito in disfatta, dalla non combattuta Calabria, dal correre sempre e cercare il nemico ove non era, e dal comandato continuo ritirarsi. Stremati da un anno di privazioni d'ogni ben della vita; dalla lunga lontananza dei cari parenti; dal sentir vane tante fatiche; dal rimirarsi soli, abbandonati dai codardi parteggiatori del nemico e nel vedere crollare un trono non difeso, e crollare innanzi agli occhi loro, mentre ancora le armi vendicatrici avevano nelle mani.

« Ed erano ancor più streminziti dal sospetto d'aver ancora tra le file altri pronti a tradire. Non sapevano se più dai loro duci o dagli avversari avessero a temere. Fra tante infelicità, ogni soldato di qualsivoglia nazione avrebbe soccombuto; ma il napoletano stette fermo al suo posto. Eran frementi, ma risoluti a morire col Re. Quarantamila passarono il Volturno; e altri ventimila, già sbandati dai loro generali, fin dalle Calabrie, senz'arme, alla spicciolata, sfuggendo a numerosi nemici che da ogni banda lor chiudevano il passo, con estremo pericolo, travestiti da contadini, per monti e traghetti, a nuoto pel fiume, raggiungevano le loro amate bandiere. Questi giovani, mandati ai paesi loro, preferirono di lasciare il riposo delle loro sicure capanne, per incontrar gli stenti e la mitraglia. E furon viste le madri, novelle Spartane, cacciar di casa i figlioli e sospingerli alla guerra e gridare: "Che vieni a fare qui, quando ancora il Re combatte con noi?" ».[2]

Ci sarà forse un po' d'esagerazione in questa epopea dell'ignoto scrittore borbonico; forse non tutte le madri del profondo Sud ebbero cuore d'acciaio e furie di leonessa. Ma press'a poco i fatti andarono proprio così. Dispersi, e non dal nemico, i napoletani si riunirono a rivoli, a gruppi, a gocce, per l'onore del paese, della bandiera e del Re, senza lagnarsi, né gemere, né gettarsi per terra franti, finché su Gaeta calò la bandiera bianca co' gigli e il Re partì acclamato e pianto dai disgraziati superstiti; anche i feriti uscirono in frotta dalle tetre buche che chiamavano ospedali. E il grido ancora una volta echeggiò: « *Viva lu Re!* ». Ma le voci non eran più quelle.

[2] ANONIMO, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, cit.

I Napoletani si batterono sempre e si batterono bene, dal Volturno in poi, con coraggio, con frenesia. Il medesimo non si potrebbe dire dell'esercito avversario. Non si discute qui della truppa, dei sottufficiali e degli ufficiali di grado inferiore, sempre disciplinati e valenti, bensì dei maggiori gradi e dei supremi. Dice il Tommaseo nella sua *Cronichetta del 1865-66*:[3] « Il valore dell'esercito non mancherebbe; ma bisogna la fiducia ne' capi, la quale ancora non c'è; nasca da' primi scontri, se scontri ci ha da essere... Il Cialdini e La Marmora son due colonnelli, non c'è il capitano ».

Il prode Cialdini, ad esempio, di cui narreremo più avanti le eroiche imprese contro innocenti e disarmati, sedendo comodo al sicuro prese la piazza di Gaeta per fame, per epidemia e con l'aiuto dei cannoni rigati, che lui possedeva e i regi no. Mai fu tentato un assalto, una scalata, un attacco in forza, anche quando nei bastioni della piazza fu aperta una larghissima breccia.

Ci tentò l'ammiraglio Persano, dalla parte del mare, con risultati grotteschi e, dopo la prima botta, se ne rimase quieto a debita distanza.

L'8 gennaio 1861, dopo un violentissimo scambio di fuoco delle batterie opposte da parte di terra, il Cialdini aveva voluto provare se la faccenda poteva

[3] Firenze 1940, p. 111.

esser sbrigata dalla flotta dalla parte del mare, visto che dalla parte di terra l'esercito non faceva un passo avanti. Ordinò quindi al Persano d'andargli a prendere Gaeta e quello, sia a malincuore, sia a stomaco leggero, mosse la flotta.

Sentiamo la narrazione che ne fa il Battaglini, generale del regio esercito italiano, fedelissimo a ogni Vittorio Emanuele, il secondo alla memoria, il terzo, con fedeltà e onore, come si legge sulla carta di congedo, nella guerra del 1915-1918.[4]

Da buon soldato dice sempre il vero, quando può, e non mostra preferenze né rancori.

Eccoci al fatto: « La squadra del Persano tolse subito l'ancoraggio di Mola; e s'avviò a vapore verso Gaeta, iniziando il fuoco contro le batterie del fronte di mare; ma le bordate delle sue navi non raggiungevano i bersagli, costrette com'erano a tenersi lontane dai tiri della piazzaforte, di più lunga gittata. Tuttavia la squadra continuò il proprio fuoco, benché infruttuoso, fino alle due pomeridiane, finché il Persano dette ordine di sospenderlo, facendola però rimanere minacciosa davanti a Gaeta, tirando alcuni colpi di tanto in tanto, anche la notte. Una cannoniera italiana che si era avvicinata arditamente alla piazzaforte fu tosto colpita, portando gravi avarie. Delle dieci unità della squadra tre sole non furono danneggiate più o meno gravemente. La pirocannoniera *Confienza*, come si legge nel rapporto del Persano al Cavour, ne uscì tanto malconcia da diventare inservibile. La squadra dovette essere rinforzata due giorni dopo da altre tre navi da guerra, tra le quali il vascello ad elica borbonico *Monarca*, che aveva cambiato nome con quello di *Re Galantuomo*, come la fregata napoletana *Borbone* aveva

[4] T. Battaglini, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, vol. II, Modena 1938.

preso quello di *Garibaldi*, passate entrambe alla marina italiana ».[5]

Ed ora sentiamo la parte borbonica.

Ci racconterà come andò precisamente il fatto il bravo don Buttà, cappellano del IX Cacciatori a piedi, col grado di capitano, che, per l'intero assedio, restò quasi combattente fra i combattenti, fino al collo negli orrori della piazza.[6]

« Mentre eravamo in questo stato tristissimo [il bombardamento a tappeto], ecco Persano che si accosta alla piazza con undici legni tra fregate e cannoniere, la maggior parte napoletane, per darci uno spettacolo terribile in apparenza, innocente in realtà. L'"eroe di Ancona", con tutte quelle navi da guerra, si ferma fuori tiro e comincia a scagliare delle cannonate alla direzione delle batterie Guastaferri e Santa Maria; ma nessun proiettile vi giungeva, tutti cadevano nel mare da 100 a 150 metri lontani dai bastioni. Allora i marinai cannonieri napoletani, saliti sopra i parapetti, fischiarono quei della flotta sarda. Parecchi di quei marinai affettavano posizioni indecenti... ».

Certo, in quel tempo, in quell'assedio, il pernacchio partenopeo ebbe il suo ruolo. Giungeva sino alle trincee coperte e nascoste tra le case della povera gente, dei bersaglieri di Vittorio Emanuele in arme. Risuonò per mare e valli da Terracina a Minturno. E forse anche il Cialdini udì fremendo quel coro magnanimo nel suo covo di Mola. Fu, come si dice a Napoli, *spernacchiato buono*.

Quel sonoro spernacchiamento l'udirono anche i marinai della flotta di Persano; ma, benché fossero la più parte napoletani, neppure essi osarono replicare.

[5] Non per vivo combattimento o per essere state costrette alla resa, ma per placido benevolo commercio di comandanti e ufficiali fedifraghi.

[6] *Op. cit.*

Erano o non erano sotto la ferrea disciplina piemontese, lugubre e tosta?

Continua il Buttà:

« Dopo circa tre ore che il Persano cannoneggiava inutilmente, dappoiché tutti i proiettili che intendeva regalarci cadevano nel mare, e molti scoppiavano anche sott'acqua, una nave sarda, la *Confienza*, osò accostarsi al tiro, forse per vendicarsi degli insulti e degli sberleffi che facevano alla flotta i cannonieri napoletani; ma subito, percossa dalla batteria Guastaferri, era per affondare, onde soccorsa da altre navi, queste vennero al tiro dei nostri cannoni.

« Quelle navi, presenti il Re e la Regina, s'ebbero tali danni che furono costrette, non più verso Mola, ma dalla parte dell'isola di Ponza per scansare i colpi delle altre batterie. Quella bravata dell'"eroe di Ancona", mise in buon'umore e allegria i difensori della piazza, che fu accresciuta dalla vista di moltissimi grossi pesci, che stavano a galla, morti sotto le batterie. I soldati scesero immediatamente in mare e ne raccolsero una grande quantità. Quei pesci, com'è da supporsi, erano stati uccisi dai proiettili scoppiati sott'acqua. E così il grande ammiraglio Persano, invece di fare la guerra ai fratelli meridionali, la fece ai muti abitatori delle onde. Tale circostanza ci fornì per più giorni d'un ottimo cibo, assai desiderato in quei tempi di tante privazioni... ».

In realtà non eran giorni tutti di pesca fortunata e di sberleffi. Tempi duri. La gente moriva a stille e a scrosci sotto il doppio martellare delle bombe e del tifo. E della fame anche, continua, logorante, rovinosa.

Ma torniamo al nostro combattimento navale. Narra il Battaglini:[7]

« Il contegno delle truppe della piazzaforte fu ammirevole; esaltato dall'esempio del disprezzo del pericolo, dato per tutta la giornata dal Re e dalla Regina, mostrandosi fra le batterie,[8] come pure dal conte di Caserta, quale comandante delle batterie della cortina Addolorata, che non si allontanò mai dal suo posto di comando.

[7] *Op. cit.*

« Nella notte, verso le ore due, la giovane regina Maria Sofia, ardita, instancabile, insonne, accompagnata da un generale, saliva su una casamatta, animava gli artiglieri della batteria S. Ferdinando, allorché una bomba italiana [?] scoppiando nel mare sprizzava violentemente l'acqua, bagnandone la persona e facendole esclamar ridendo e a voce forte: "Coraggio, soldati, questo è il battesimo della vittoria!" ».[9]

Ben altri omaggi, diretti o indiretti, doveva ricevere dai piemontesi l'eroica giovinetta. (Questo nome e questo aggettivo li abbiamo rubati dall'onesto Buttà. Torniamo perciò a lui):

« Debbo ora qui ragionare d'una donna, dell'eroina di Gaeta, dell'augusta regina Maria Sofia di Baviera. Quella eroica giovinetta di giorno e di notte si recava all'ospedale centrale di Torrion Francese a visitare ad uno ad uno i feriti, che animava, confortava, consolava con le sue parole, non di Regina, ma di sorella e madre; prestando aiuti e servizi, come ogni altra sorella di carità.

« Io l'ho veduta portare continuamente delle frutta e dei dolci che dava ella stessa ai feriti che potevano mangiarli; e intesi parecchi soldati che commossi invidiavano i feriti stessi perché costoro avevano la sorte d'essere visitati e serviti dalla Regina.

« De' soldati che avevano fatto una lunga e disastrosa campagna, senza mai svestirsi, non pochi avevano addosso degli insetti. Un giorno io rabbrividii nel

[8] Se i cannoni del Persano facevano cilecca, quelli del Cialdini, più perfezionati, tuonando dalla parte di terra portavano dovunque rovina e strage.

[9] N. Nisco, *L'assedio di Gaeta 1860-1861*, Napoli 1888.

vederne brulicare sull'abito di velluto nero della Regina. Supposi il suo naturale disgusto a quella vista, ma niente affatto; quando fu da me con ogni riguardo avvertita, disse sorridendo: "Il mio abito s'è popolato".

« Non volle permettere che io col mio fazzoletto spazzassi quella disgustosa *popolazione*; invece chiamò un infermiere, e costui disimpegnò la missione.

« Era una meraviglia vedere quella bellissima e maestosa giovanetta diciassettenne sotto il più micidiale bombardamento, montata sopra un focoso cavallo, visitare tutti gli ospedali provvisori delle batterie ove si combatteva, ed arrecar consolazione e soccorsi. Essa appariva in mezzo al fumo dei nostri cannoni o allo scoppio delle bombe nemiche, come il genio del bene, come l'angelo consolatore. Oh! Donna veramente ammirabile, quante volte ti vidi avvolta in un turbine di micidiali proiettili, e, mentre tremavo per Te, Tu uscivi dalle ruine balda e sorridente!

« ... Un giorno S.M. la regina Maria Sofia, dopo aver girato tutte le batterie di fronte di terra, volle visitare quella di fronte di mare, detta dell'Annunziata. Era circa mezzogiorno e i proiettili nemici fioccavano a meraviglia. Sopra quest'ultima batteria trovavasi il valoroso 1° tenente Raffaele Mormillo, che comandava il fuoco per ribattere i colpi del nemico. In quello stato di cose, vide venir la Regina, accompagnata dal tenente generale Cutrofiano. Si fece un dovere di andarla a incontrare per ossequiarla e nel medesimo tempo pregarla di allontanarsi, perché ivi il pericolo era immanentissimo.

« L'eroica Regina lo ringraziò; ma non dette alcuna importanza, e già si dirigeva verso l'ospedale provvisorio di quella batteria, dovendo traversare da un capo all'altro. Mormillo, che non la perdeva di vista e le stava vicino, vide venire un proiettile, proprio come se fosse diretto alla sua amata Sovrana. Si slancia, la prende per la vita e in un baleno la mette in salvo, riparandola anche col suo corpo dalla conseguenza dello scoppio del proiettile. La Regina non soffrì alcun male, soltanto provò una grandissima sorpresa nel sentirsi presa così bruscamente per la vita, non sapendo in quel momento di che cosa si trattasse.

« Quando capì il pericolo che aveva scansato, ringraziò con amorevolezza e riconoscenza il Mormillo; però non cessava di ridere pensando a quella scena comico-tragica. Di fatti lo scoppio del proiettile sfracellò un pezzo di bastione, coprendo la Regina di calce, e anche il suo piccolo seguito; ma, quel che c'è di più, il Cutrofiano rimase con una sola falda di soprabito, perché l'altra gliel'aveva portata via una scheggia di proiettile ».

Scriveva re Francesco al terzo Napoleone che l'invitava ad arrendersi, per evitare maggior spargimento di sangue tra fratelli:[10]

« Il mio diritto è il solo patrimonio, ed è mestieri che, per difenderlo, io mi faccia seppellire, se fa d'uopo, sotto le fumanti rovine di Gaeta. Non mi ha fatto, questa previsione dell'avvenire, esitare un istante, ma il solo mio timore è stato di cadere prigioniero e vedere la mia dignità reale avvilita nella mia persona. Ma se questa prova mi è serbata, se l'Europa permette questo estremo attentato, sia ben sicura la M. Vostra che io non proferirò un lamento e saprò sopportare con rassegnazione e fermezza la mia sorte. *Ho fatto ogni sforzo per persuadere S. Maestà la Regina a separarsi da me; ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue risoluzioni.* Ella vuol dividere meco sino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure dei feriti e dei malati; da questa sera Gaeta conta una suora di carità di più ».

[10] Arch. di Stato di Napoli. Sez. guerra e marina (riportato dal Battaglini).

CAPITOLO SESTO

UN RE

Fame, peste, guerra e strage sono i quattro cavalieri dell'Apocalisse, e Gaeta borbonica li ebbe tutti. A questi si aggiunsero Abdon e Apollon, cioè Napoleone il piccolo e il conte eccellentissimo di Cavour, grandissimo.

Agli ordini di costoro militava un diavolastro minore, non per questo meno stolido e intrepido nel mal fare, ma altrettanto aguzzo e spietato, corna e coda a parte: Cialdini si chiamava, ed era negatore di Dio.

Passeremo in rivista la pattuglia diabolica, un fatto e un nome dopo l'altro, come si studiano i malanni degli uomini, con raziocinio e regola, pazientemente.

Della fame e delle privazioni che angariarono non solo la truppa, ufficiali compresi, ma anche la popolazione di Gaeta, v'è larga testimonianza in tutti gli scritti (pochi) che trattino dell'assedio di quella piazza. Sono però notizie disperse, talvolta fredde, talvolta appena accennate, come cosa ingombrante e forse necessaria, noiosa sempre a ricordare.

Qui riporteremo l'efficace ricordo del cappellano, capitano Buttà, il quale lumeggia qualche particolare dell'assedio stesso: lo spalleggiamento.[1]

« Dopo la seconda quindicina di settembre, il bombardamento divenne più frequente e micidiale, per la

[1] *Op. cit.*

qual cosa fu necessario stabilirsi agli ospedaletti provvisori nelle stesse batterie sul fronte di terra, ove i feriti ricevevano immediatamente i soccorsi più necessari, indi erano condotti all'ospedale centrale di Torrion Francese.

« Io fui ordinato a questo ospedale, insieme all'altro cappellano della disciolta guardia reale, Libroia, e facevamo servizio a vicenda, cioè ventiquattro ore all'ospedale e altre ventiquattro allo spalleggiamento fuor della piazza; di modo che non restava una notte sola libera per dormire.

« Lo spalleggiamento era un servizio il più faticoso e pericoloso; un chirurgo e un cappellano dovevano accompagnare fuori la piazza un battaglione che restava accampato sotto la fortezza, dietro la palizzata, dalla parte di Montesecco, per vigilare e dare l'allarme, se il nemico si fosse avvicinato; quella guardia si cambiava ogni ventiquattro ore. Uscivamo dalla cosiddetta Poterna o Gran Sortita, e dietro di noi si alzava il ponte!

« Si doveva star di servizio ventiquattro ore, esporsi all'aria aperta, al freddo, in mezzo al fango; non ci potevamo né coricare né sedere.

« L'acqua, la neve, la grandine cadevano sulle nostre spalle; e col freddo di dicembre, di gennaio, di febbraio, non si poteva, giusta i regolamenti, ardere fuoco, specialmente di notte, perché il nemico lo avrebbe preso come punto di mira. Stavamo in mezzo a due fuochi micidialissimi, senza parapetti e senza ripari. I proiettili della piazza passavano sulle nostre teste ed avvenne talvolta qualche danno non lieve, perché le granate scoppiavano appena lanciate dai cannoni. I proiettili poi del nemico o scoppiavano prima di giungere alla piazza o cadevano sopra di noi, urtando nei bastioni e ricadendo in mezzo allo spalleggiamento e tante altre volte, cadendo addirittura in mezzo a noi, producevano effetti tristissimi.

« La notte, stando vigilantissimi, potevamo scansare le granate nemiche, che si vedevano venire con la miccia accesa e, dalla direzione che prendevano, si giudicava se avessero potuto offenderci, ed era concesso qualche minuto secondo a scansarle. Ma guai a coloro che si fossero abbandonati al sonno! Gli *shrapnells* erano i più micidiali; non si vedevano venire: appena si sentiva l'orribile fischio, che di già erano giunti e scoppiavano immediatamente.

« In quello spalleggiamento era un morire ad ogni istante; si passavano ventiquattro ore che sembravano ventiquattro anni e vi si viveva nella più terribile agonia. Qualche volta, vinto dal sonno e dalla stanchezza, mi sdraiai nel fango, ed ebbi la fortuna anche di dormire... Il ministero del cappellano si poteva esercitare anche al buio, l'opera del chirurgo spesso si rendeva difficile o inutile...

« Non appena usciti dallo spalleggiamento, i chirurghi e i cappellani dovevano recarsi agli ospedali, dove loro toccava assistere a scene desolanti. Ritornavamo stanchi e digiuni, e la nostra razione consisteva in mezzo pane da soldato, non più di seicento grammi, pochi legumi crudi (rarissime volte ci davano poche once di maccheroni), un pezzetto di lardo per condirli e il sale; non avevamo né gli utensili, né il luogo, né il tempo di prepararli; quindi dovevamo spesso accontentarci del solo pane, il resto lo davamo al primo che ce l'avesse domandato.

« Dopo che ci sfamavamo un poco col solo pane (in Gaeta nulla si vendeva sin dal principio di dicembre) dovevamo assistere alle amputazioni di gambe e di braccia; il cappellano doveva trovarsi presente, perché spesso i pazienti morivano sotto l'operazione.

« Lo confesso, non ero sempre buono a quel ministero... ».

Se gli uomini stavano male, le bestie non stavano meglio. Narra lo stesso Buttà:[2]

« Lo stato di Gaeta era spaventevole, altro non si vedevano che ruine, muli, cavalli morti e feriti, uomini moribondi e cadaveri orrendemente sfracellati. Gli animali stessi ti facevano pietà; s'incontravano muli e cavalli ridotti a scheletri, prossimi a morir di fame. Quelle povere bestie, non trovando da mangiare sulla montagna di Gaeta, perché solcata e ricoperta di schegge, se ne erano scese in città, ed andavano pietose da porta in porta come se domandassero l'elemosina.

« I soldati qualche volta davano loro un pezzetto di pane e allora accorrevano tutte, come i polli appresso la massaia che li governa, seguendo colui che dato aveva quel poco di pane. Quei muli e quei cavalli rosicchiavano le cortecce degli alberi, le porte, i rastrelli e, non trovando null'altro da mangiare, si mangiavano l'un l'altro le code e le criniere! ».

A questo modo, mal nutriti, mal coperti, deboli, falciati dall'epidemia, come si battevano i ridicoli soldatini di re Franceschiello?

Tralasciamo la cosiddetta battaglia del Volturno; l'estrema prudenza di alcuni generali e la mancanza di responsabilità, o per meglio dire il tradimento di alcuni *gros bonnets* trasformarono una giornata che poteva essere vittoriosa non in una sconfitta ma in una posizione di stallo, impossibile a mantenersi, mentre l'esercito di Vittorio Emanuele, senza dichiarazione di guerra, all'impensata, traversate le Marche, già invadeva l'Abruzzo.

Tornando ora al nostro assunto, vogliamo sentire il Battaglini,[3] uomo non di parte, ma di elevata cultura militare, che d'ordine, di valore, di disciplina se ne intende. « Ecco napoletani e piemontesi di fronte, i

[2] *Op. cit.*, parte II, p. 374.
[3] *Op. cit.*

primi trionfanti, i secondi scottati ancora dal tradimento, sulle rive del Garigliano.

« Dopo aver gettato due ponti occasionali, la divisione del generale De Sonnaz [piemontese] sotto la protezione del fuoco della squadra di Persano passò sulla destra del fiume. Due compagnie di cacciatori napoletani, comandate dal capitano Bozzelli, benché avessero l'ordine di ritirata, contrastarono la costruzione del ponte e il passaggio di viva forza, combattendo strenuamente finché, sopraffatte, furon catturate con pochi superstiti, essendo caduto da prode il capitano Bozzelli ».

Questa è la breve nota d'un tecnico della guerra. Sentiamo ora il meno dotto, ma più mosso e pittoresco cappellano del IX battaglione cacciatori, Giuseppe Buttà. E che importa se questi si lascia andare a una vena di sarcasmo e di spregio popolaresco, quando la parte avversa ha tentato e ancora tenta di sommergere i suoi sotto una cloaca d'improperi e di derisione?

« Dopo il 28 ottobre avvennero molte scaramucce tra piemontesi e napoletani; ma quelli non si avventurarono più a spingersi risolutamente in avanti...

« Era la sera del 31 ottobre, e nessuna novità interessante giungeva che avesse cambiate le nostre posizioni sul Garigliano...

« Intanto giovava ai piemontesi avanzarsi verso Gaeta, la perdita del tempo poteva esser loro fatale, ed essi non dovevano, per farsi avanti, che forzare il campo borbonico del Garigliano. Ad essi non conveniva rimanere inoperosi sulla riva sinistra del fiume; la politica europea guardava ogni loro mossa; quindi diveniva suprema necessità il forzare le posizioni occupate dai napoletani.

« Questo mezzo l'avevano tentato e furono battuti; tentarono l'altro, comodo, di far operare la flotta e il viceammiraglio francese vi si oppose. Fu allora che re

Vittorio Emanuele si rivolse col telegrafo a Parigi e a Londra e fece appello al *non intervento*, tacciando d'intervento l'ostilità del viceammiraglio Barbier.

« Napoleone III proteggeva Francesco II come aveva protetto il Papa, cioè con l'occulto disegno di far cadere insensibilmente l'uno e l'altro, ordendo tranelli e bassi tradimenti degni d'un galeotto settario. Egli aveva fatto in apparenza il generoso col far guardar la spiaggia, credendo che i napoletani sarebbero stati facilmente battuti e disfatti dalla parte di terra, ma avendo inteso ch'erano saldi e vincitori sul Garigliano, e non potendo por giù la maschera di protettore, procurò farsi sollecitare con più dispacci dal gabinetto di Londra a rispettare il *non intervento*, onde il 1° novembre telegrafò a Barbier che avesse a guardare solamente Gaeta. Francesco II si trovò a mal partito, fidando nella protezione napoleonica, cioè con l'esercito esposto a doppia offesa, dalla parte di terra e di mare, e quello che più importava si era che l'artiglieria da campo, per ritirarsi a Gaeta, doveva battere l'unica strada che costeggia prossimamente il mare.

« Era circa la mezzanotte del 1° novembre 1860, faceva un tempo torbido e piovoso, noi eravamo coricati *à la belle étoile* sulla sponda dritta del Garigliano e, come ho detto, vicinissimi al mare. Persano silenzioso accostossi con tutta la flotta al campo napoletano, situandosi ai punti ove era prima la flotta francese. Le ombre della notte e soprattutto una densa caligine non ci fece vedere la perfida sostituzione. Si cominciò a bombardare i dormienti soldati, i quali, credendosi sicuri da quella parte, non sapevano spiegarsi quel repentino assalto; nondimeno rimasero fermi ai loro posti e soffrirono relativamente pochi danni, ad onta che il prode Persano, l'"eroe di Ancona", li avesse fatti percuotere con bombe e granate da pezzi rigati da 80, malamente diretti...

« Nelle ore mattutine del 2 novembre giunse l'ordine della ritirata... L'esercito borbonico retrocesse e venne destinato in diversi luoghi, battendo la via dei monti; la maggior parte però fu diretta a Mola di Gaeta, ove doveva accamparsi per fronteggiare il nemico.

« A guardia del ponte del Garigliano rimase poca truppa, tra cui due compagnie del V cacciatori, comandate dal capitano Domenico Bozzelli, stavano colà di avanguardia.

« Quella truppa fu ivi lasciata allo scopo di garantire la ritirata del resto dell'esercito; la brigata Polizzy, alla quale io appartenevo, fu pure destinata a Mola di Gaeta. Noi cominciammo dunque, sebbene tardi, la ritirata, battendo la via dei monti di Traetto, per discendere poi a Mola.

« I piemontesi, che campeggiavano sulla sinistra del fiume, non ardirono assalirci; invece aspettarono che il campo, fulminato dalla flotta, fosse stato sgombro interamente. Quando videro decampare l'ultima brigata, sotto gli ordini del generale Von Moechel, si accinsero sospettosi a passare sulla destra riva; ma, temendo che il ponte fosse minato, ne gettarono un altro provvisorio alle foci del Garigliano. La prima a passare il ponte fu l'intiera divisione comandata dal De Sonnaz, che assalì le due compagnie dei cacciatori, le quali, sebbene avessero avuto l'ordine di ritirarsi, appena cominciava la pugna col nemico, vollero rimanere a quel posto per dare un esempio di incredibile bravura.

« Noi tutti, che ci trovavamo sopra i monti di Traetto, fummo spettatori di una lotta mai vista. Due compagnie di cacciatori, che allora non erano più di duecento uomini, comandate dal prode capitano Bozzelli, novello Leonida alle Termopoli, bersagliate di fianco dalla flotta, e di fronte da imponenti forze, esse sole arrestarono meravigliosamente la marcia della divisione De Sonnaz, seguita da altre divisioni! Quelle

due compagnie contrastarono lungo tempo il passaggio del fiume ed arrecarono non pochi danni al nemico. Ma, circondate e decimate, anziché darsi prigioniere vollero resistere sino all'ultimo, votandosi a sicura morte che gloriosissima si ebbero col loro prode capitano Bozzelli ».

Torniamo a Gaeta, così bella dai piedi dei bastioni fin su alla Torre d'Orlando, e così diroccata e stretta da peste e fame.

Dopo il primo armistizio,[4] napoletani e piemontesi continuavano ad inviarsi saluti fraterni a suon di cannonate. È il 22 gennaio 1861. Racconta il Battaglini:[5]

« Alla punta del giorno 22 tutte le batterie della piazza aprirono il fuoco. Diede il segnale l'obice rigato[6] ch'era stato di recente piazzato nella batteria *Regina*, al suono dell'inno borbonico e d'una marcia militare... Subito si scatenò da tutte le bocche da fuoco della piazza, sia dal fronte di mare, sia da quello di terra, una furiosa bufera di proiettili sulle posizioni dell'attaccante.

« Siffatta formidabile ripresa di fuoco da Gaeta sorprese le batterie e le truppe assedianti. Il Cialdini comprese tosto che era una risposta alla dimostrazione di fuoco e di potenza fatta da lui nell'8 gennaio. Infatti la piazzaforte borbonica voleva dimostrare più che altro la sua potenza di fuoco, facendo sparare contemporaneamente più di centosettanta pezzi a guisa di monito all'attaccante. Con tale furia di bombardamento, la difesa borbonica ebbe in principio una certa prevalenza sull'artiglieria attaccante... ».

[4] Il 9 gennaio 1861, il viceammiraglio francese Barbier, a nome di Napoleone III, mandò un ufficiale al Re pregandolo di sospendere il fuoco per concludere un armistizio fino al 19 gennaio. Le ostilità furono sospese.

[5] *Op. cit.*, vol. II, pp. 334 ss.

[6] Il solo che gli artiglieri borbonici fossero riusciti a congegnare fortunosamente, in maniera artigianale.

Batteria e controbatteria. Rovine e morti. Morti e rovine.

« Tutto il giorno continuò, ininterrotto e furioso, il fuoco da ambe le parti; soltanto di sera si rallentò senza cessare. Nella notte, continuando ad intervallo dalla piazza il bombardamento, una grossa bomba entrò nella polveriera d'una batteria italiana [piemontese] sul Monte dei Cappuccini, provocandone l'esplosione.

« Tutta la batteria con i suoi dieci pezzi fu distrutta, con la morte di sedici militari, tra i quali il comandante, capitano Enrico Savio, e ventiquattro feriti... ».

Come si vede, ai colpi dei piemontesi i napoletani sapevano tener fronte; ma fu loro impossibile far fronte ai troppi colpi della sorte e di chi tramava contro di loro. Ma torniamo al Battaglini:

« ... Un altro nemico, più formidabile, minava lo spirito di resistenza della piazzaforte, ed era il tifo, che, sviluppatosi in modo notevole alla fine di dicembre fra i difensori, continuò con virulenza sempre più impressionante, senza poterlo soffocare più, tanto che a metà gennaio assunse una recrudescenza demoralizzante con oltre novanta casi e tredici decessi al giorno; e che, pur decrescendo in seguito, si mantenne per tutto il rimanente periodo dell'assedio su una media giornaliera di cinquanta casi, con quattro o cinque morti... La stessa casamatta abitata dalla famiglia reale non rimase immune: vi morì anche, colpito dal morbo, l'aiutante di campo del Re, il generale Ferrari, ch'era stato l'istruttore di Francesco II quando questi era duca di Calabria, come pure vi decedettero il generale duca di Sangro, pure aiutante del Re, e l'abate Eichholzer, confessore della Regina.[7]

« La stampa legittimista esaltava questi decessi. A

[7] Maggiori particolari sono nell'opera già citata del Buttà, vol. II.

Parigi fu pubblicato un opuscolo dal titolo *Un défenseur de Gaëte*, esaltante la figura del fedelissimo maresciallo duca di Sangro... ».

Dopo la fame e la peste, bombe e ancora bombe. Sentiamo il Buttà che ci si è trovato in mezzo e anche sotto:

« Cialdini fece costruire quindici batterie con cinquantanove cannoni di grosso calibro, cinquantadue dei quali rigati e sette ad anima liscia, oltre a diciotto mortai che lanciavano bombe scoppianti da tredici.

« Cialdini abitava in Castellone, ed ivi aveva fatto costruire una batteria di cannoni, detti Cavalli,[8] co' quali lanciava sulla piazza degli *shrapnells* di un calibro enorme... Questi micidiali complimenti ci largivano i nostri liberatori!

« Noi assediati, per intenderci, dovevamo parlare ad alta voce ed all'orecchio, tanto era il rombo dei nostri cannoni, e lo scoppio dei proiettili nemici. Non vi era asilo risparmiato nella città che non presentasse l'impronta delle rovine e della devastazione. Ogni scoppio di proiettile metteva tutto a soqquadro, distruggeva le abitazioni e le incendiava, ché tale è la prerogativa dei proiettili vuoti. Noi eravamo nelle viscere d'un vulcano, ed il più spaventevole; molti perivano sotto le rovine delle case o in mezzo all'incendio. Quei medesimi che riparati si erano sotto le casematte, soffersero uccisioni e ferite, specialmente dagli *shrapnells*, perché spesso questi proiettili, deviando dalla direzione lor data, descrivono curve irregolari, introducendosi là dove sono meno attesi.

« In quel giorno stavano sotto le casematte i soldati che non erano di servizio, gli altri erano tutti per le vie

[8] Dal nome di Giovanni Cavalli (1808-1879), di Novara, generale d'artiglieria, inventore del cannone rigato a retrocarica (1844).

della città, o sopra le batterie. Il Re, la Regina, i principi reali si moltiplicavano infaticati, e si vedevano nei siti più minacciati, incoraggiando e arrecando aiuti.

« ... La piazza di Gaeta, nel giorno 8 gennaio, lanciò contro il nemico duemila trecento ventisette proiettili; e fece ammutolire le batterie avversarie, cioè quelle ove giungere potevano i suoi colpi.

« I piemontesi, senza tener conto delle leggi di guerra tra le nazioni civili, vedendo però che la piazza lor recava danni, per l'eroica resistenza degli assediati che sempre più accentuavasi, sul mezzodì, in pieno bombardamento, un generale sardo si recò dal vice ammiraglio Bernier, acciocché costui domandasse al Re una sospensione d'armi. Oh! Se con così poco danno, chiedevano tregua, che cosa avrebbero chiesto, se si fossero trovati sotto una pioggia di ottomila proiettili, in poche ore e in luogo ristrettissimo come Gaeta ove non si trovava né rifugio né via per mettersi in salvo? ».

Una vittima che parla è sempre una vittima... Lasciatela parlare. E una coltellata, chiunque abbia inferto il colpo, è sempre una coltellata. Del resto, quel che segue risulterebbe men chiaro.

Intanto, per i giornali di quei tempi, i piemontesi erano valorosi, i borbonici codardi!

Dice il cappellano Giuseppe Buttà che tre furono le giornate terribili di Gaeta, vissute nella sofferenza continua e implacabile di ogni ora. Seguiamolo nella sua narrazione, che è giunta ormai alla seconda giornata:

« Il giorno 4 febbraio, a causa dello scoppio delle bombe nemiche, si accese molta paglia sotto la batteria *Transilvania*; era imminente il pericolo che le fiamme entrassero nella riserva delle munizioni. Un artigliere di nome Chiapparella si fece legare con una fune, scese a metà del muro; e, mentre smorzava l'incendio, fu veduto dai piemontesi del colle dei Cappuccini, che gli

fecero un vivo fuoco addosso con palle piene e granate. Il Chiapparella, sprezzando quei colpi, smorzò l'incendio e fu tirato sano e salvo sopra la batteria.

« La sera stessa una granata nemica sfondò la riserva delle munizioni della batteria *Cappelletti* e diede fuoco a due cantaie di polvere. Lo scoppio rovesciò il muro, facendo una breccia di sei metri, ed un cannone saltò in aria ».

Ma questi erano gli assaggi quotidiani, gli stuzzichini, vorremmo dire, per il prode Cialdini. Seguitiamo il racconto:

« Lo scoppio più terribile avvenne il 5 febbraio alle quattro e mezzo pomeridiane, rovinando la Cortina S. Antonio. Questa Cortina è vicinissima alla Porta di Terra che dà su Montesecco, ed era la meglio costruita. Nella riserva erano quaranta cantaie di polvere e quarantamila cartucce: tutto prese fuoco!

« Lo scoppio fu tale che sembrò a tutti il totale sterminio di tutta la piazza. Io in quel momento mi trovavo a Torrion Francese e parlavo col comandante di quell'ospedale. Ci urtammo corpo a corpo.

« Lo sbalordimento fu per tutti orribile, giacché ignoravamo le ragioni di quel fragoroso scoppio. Un nembo fitto di polvere e di fumo coprì Gaeta; non più ci vedevamo; Torrion Francese dista più di duecento metri dalla Cortina S. Antonio. Mentre eravamo tutti ansiosi di sapere qual disastro ci minacciasse, giunse l'ordine di accorrere immediatamente sul luogo della catastrofe. Dio! Quale spettacolo!... Tutte le case del quartiere di Porta di Terra erano distrutte, ridotte a un mucchio di rovine; non si sapeva più ove si fosse, ove si andasse in quella giornata più che notte buia, rischiarata solamente e orridamente da' lampi dello scoppio delle bombe nemiche. Nondimeno ci avanzammo in quelle macerie e in quelle tenebre, dove bastava la sola polvere per soffocarci; mentre andavamo a soccorrere

gli altri, spesso dovevamo chiamare aiuto per essere soccorsi noi medesimi, o perché feriti dalle schegge dei proiettili, o perché caduti in qualche profondità di quelle rovine.

« Finalmente giungemmo sul luogo del principale disastro. Qui la penna mi cade di mano nel rammentare quella scena di desolazione, impossibile a descriversi. Mezza Cortina S. Antonio disfatta; la vicina batteria della Cittadella, già isolata, screpolata e vacillante, minacciava di cadere; le casematte e sotto queste schiantate parecchie compagnie di soldati; e da quel mucchio di ruine, anzi sepolcri, uscivano pianti, lamenti, grida angosciose e disperate... Sotto quelle casematte ruinate si trovavano più di quattrocento soldati, sepolti, la maggior parte vivi, e sotto le case cadute più di cento innocenti e innocui cittadini, donne e fanciulli.

« I principi reali, il Re e la Regina accorsero immediatamente sul luogo del disastro, dando essi primi l'esempio del coraggio e dell'abnegazione. Tutti cominciammo la non facile opera del dissotterrare le vittime. E mentre ci mettevamo a scavare per salvare da certissima morte quegli infelici sotterrati, ecco il fuoco di tutte le batterie nemiche volgersi sopra il luogo del disastro; e, come se tutto ciò fosse poco, si avvicina tutta la flotta e vomita ferro e fuoco.

« Un grido orribile d'indignazione e di maledizione rimbombò in quelle ruine, animando il nostro coraggio ch'era quello della disperazione. Gli artiglieri furibondi corsero alle batterie e con energia suprema risposero ai colpi del nemico. Dio, che giorno! La flotta, sempre prudente, prese il largo. L'*Ettore Fieramosca* e il *Fulminante*, legni già napoletani, percossi, furono lì lì per affondare.

« Intanto le batterie di terra eran controbattute dalle nostre, ma non si potevano far tacere quelle fuori tiro, e fu necessario salvare parte degli infelici sotterrati sotto una pioggia di micidiali proiettili. E, mentre si salvava qualche cittadino o soldato sepolto sotto quelle rovine, cadevano spenti quei generosi accorsi per salvarli! Io vidi sublimi atti di coraggio e di abnegazione, che mi fecero dimenticare la ferocia del nemico...

« Quanti episodi teneri e dolorosi non accaddero in quei giorni di terribile rinomanza! Io vidi una giovane madre, la quale era uscita di casa prima che fosse scoppiata la polveriera; aveva lasciati due fanciulletti, e al ritorno non trovò più la casa, e neppure sapevaci designare il luogo dove si trovasse. Essa ruggiva come un'orsa ferita; frugava in quelle macerie, spiegando una forza erculea, una volontà inalterabile per trovare i suoi nati: quella vista ci commosse e la aiutammo nelle sue ricerche. Si trovarono i due fanciulli in un angolo d'una cameretta; e, sebbene il tetto fosse rovesciato, aveva però lasciato libero il luogo ove si erano rifugiati quei due angioletti.

« La madre, quando vide i figli salvi, si lanciò su di essi con ansia estrema; li toccava, li frugava, rideva e piangeva, imprecava, benediceva!

« Lo stato della madre atterrì i figli, e noi fummo obbligati a strapparli a forza dalle sue braccia. Tutti credevamo che la povera donna avesse perduto per sempre la ragione: ma no, dopo poche ore dette in un dirotto pianto, e ritornò quindi nel suo stato normale.

« Quella furia del nemico durò per tutta la notte, lanciando sempre proiettili sul luogo del disastro. La flotta non osò più avvicinarsi. La notte di quel giorno si dedicò a dissotterrare cadaveri, ad onta della ferocia di Cialdini ».

Sentiamo ora il Battaglini, che non può certo essere tacciato di simpatie borboniche. Ma la verità è una, quando la gente è onesta:

« Il giorno 4 febbraio una granata dell'attaccante sfondò la volta, benché a prova di bomba, dell'androne

del trinceramento *Cappelletti*, adibito a magazzino di munizioni, facendolo saltare in aria insieme con tre obici che vi erano piazzati sopra, e danneggiando il ponte levatoio della Porta di Terra, le opere difensive e gli edifici limitrofi. La formidabile esplosione del deposito delle munizioni aprì nelle mura di cinta una breccia di sei metri; per cui si poteva salire dal di fuori attraverso la rampa formata dalle macerie cadute. Subito le batterie dell'assediante concentrarono il fuoco violento sul luogo del disastro per impedirne la riparazione e la chiusura. Si contarono un morto e diciassette feriti fra gli assediati. Durante la notte si cercò febbrilmente dai difensori di rimediare al grave infortunio, malgrado che i cannoni italiani continuassero senza tregua a bersagliare la località.

« Nella mattina successiva avvenne un altro disastroso scoppio nella fortezza: la polveriera della Cortina (detta "a denti di sega") di S. Antonio, colpita da un proiettile italiano, salta in aria, facendo tremare tutta la piazza e scagliando una valanga di macerie verso il mare. Lo scoppio era avvenuto per opera d'un proiettile d'un cannone rigato che aveva forato il muro e sfondato la porta del magazzino, dove si trovavano settemila chilogrammi e più di polvere e quarantamila cartucce con molti proiettili carichi d'artiglieria e molto altro materiale esplosivo... Subito l'artiglieria attaccante concentrò il fuoco sul luogo del sinistro. Lo stesso fece la squadra italiana dal mare. Dalle batterie della piazza si cercò di controbattere la tempesta di fuoco fino a notte inoltrata. Lo scoppio tremendo aprì alla fortezza una breccia larga quaranta metri e alta sei, e fece crollare le casematte e gli edifici della Cittadella inferiore, fino alla chiesa di S. Biagio che ne rimase lesionata.[9] Tre cannoni, lanciati in aria, precipitarono a

[9] Perché il Cialdini, che per politiche, impellenti ragioni, aveva tanta smania di sbrigar presto la faccenda, non ne approfittò? Perché non mandò

mare con le macerie che riempirono quella parte della spiaggia, in modo da formare una rampa, per cui si poteva penetrar nella fortezza a viva forza... ».

E perché nessuno gridò: « Avanti Savoia! »? Forse Cialdini preferiva vincere lasciando che la fame e la peste gli ammazzassero i « fratelli d'Italia », soldati o contadini o pescatori, donne o bambini, fino allo sterminio, piuttosto che arrischiare la pelle di un solo piemontese. Quelli erano i suoi compatrioti, *pro tempore*. E per un uomo come lui, avventuriero, e saccomanno, ogni nazionalità andava bene, purché rendesse. Prima suddito del Papa, poi francese, portoghese, spagnolo, di nuovo combattente sotto la bandiera pontificia e infine piemontese, non era troppo tenero per i perduti e ritrovati fratelli. Ogni mutamento gli andava bene, ogni carica o grado gli garbava, purché fruttassero; e così poi avanzando e retrocedendo, da vero *cunctator*, ebbe in vecchiaia la carica di senatore e l'Ordine della Santissima Annunziata. Il che significa che i morti napoletani, e anche quelli piemontesi o italiani che fossero, gli furono sgabello per arrampicarsi fino al Collare e chiamarsi cugino di un re, così degno di tal parentela. E dopo Custoza, dalla quale volle tenersi lontano per proterva e arrogante ignavia, gli eressero statue e contaminarono del suo nome vie e piazze d'Italia.

Che cosa faceva intanto il Re, gravato da un simile peso a poco più di vent'anni? Quel Re sciagurato che la stampa liberale onorava del titolo di *Re Bombino*, quando il bombardato era lui, quando il suo assalitore e cugino, Vittorio Emanuele, faceva investire da mi-

all'assalto i suoi bersaglieri, come fece poi il Cadorna nel 1870 a Porta Pia? La ragione è semplice: Roma non era difesa che da qualche dozzina di zuavi pontifici, cui era perfino proibito di rispondere al fuoco piemontese, e da pochi zampitti, quei medesimi che poco prima a Montesangiovanni avevano messo in fuga, armati di forconi, il burbanzoso e tremebondo esercito garibaldino del Nicotera. A Gaeta invece c'erano truppe decise e inferocite.

gliaia di proiettili e di granate Ancona, Capua e Gaeta? Che cosa faceva quel povero diavolo di Franceschiello?

L'abbiamo visto tra malati, feriti e cadaveri, tra bombe cadenti e case crollanti, mentre gli morivano intorno gli uomini migliori. E nessuna *Baionetta* l'aspettava al largo dell'Adriatico; Franceschiello non fuggì mai dalla sua capitale.

Eppure, nessuno chiamò mai galantuomo il giovane re Francesco; galantuomo invece fu acclamato il cuginetto con barba e baffoni, il quale, dopo averlo assalito a tradimento, non esitò neppure a derubarlo dei suoi beni patrimoniali. Dopo la sua partenza da Napoli, tutto quello che c'era da saccheggiare nelle regge della capitale e di Caserta fu trionfalmente portato a Torino.

E i cosiddetti amici? Il principale, il terzo Napoleone, gli appoggiava teneramente una mano sulla spalla a conforto; però, quando quel ragazzo fu giunto sull'orlo del precipizio, invece di trarlo indietro, gli dette l'ultima, amichevole spinta, e lo buttò giù.

Il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, re Francesco indirizzò ai *Popoli delle Due Sicilie* un proclama a guisa di supremo appello in quei momenti estremi della monarchia. Il proclama merita oggi di essere riprodotto:[10]

« Da questa piazza ove difende, più che la corona, l'indipendenza della Patria comune, il vostro Sovrano alza la voce per consolarvi delle vostre miserie e per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, egualmente spogliati, ci alzeremo insieme dai nostri infortuni. L'opera dell'iniquità non è mai durata lungamente e le usurpazioni non sono eterne. Ho lasciato cadere nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disprezzo i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma, quando veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano bolle d'indignazione nel mio petto, e sono consolato soltanto dalla lealtà della brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tanti punti del paese s'innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

[10] Battaglini, cit.

« Io sono napoletano, nato tra voi, non ho respirato un'altra aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni.

« Erede d'una antica dinastia che per lunghi anni regnò su queste belle contrade, dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa dei suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte d'Italia. Sono un principe ch'è il vostro e che ha tutto sacrificato al desiderio di osservare tra i suoi sudditi la pace, la concordia, la prosperità.

« Il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue, ho preferito rischiar la mia corona. I traditori, pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco dei miei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore, non potevo credere al tradimento. Mi costava troppo punire, soffrivo di aprire, dopo tante sventure, un'era di persecuzione e così la slealtà di certuni e la clemenza han facilitato l'invasione che s'è operata per mezzo degli avventurieri, paralizzando la fedeltà dei miei popoli e il valore dei miei soldati.

« In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una sola goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i sudditi, se la confidenza naturale della gioventù nella onestà altrui; se l'orrore istintivo del sangue meritano tal nome, sì, io certo sono stato debole. Al momento in cui la rovina dei miei nemici era sicura, ho fermato il braccio dei miei generali, per non consumare la distruzione di Palermo. Ho preferito abbandonare Napoli, la mia cara capitale, senza essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona.

« Ho creduto in buona fede che il re del Piemonte, che si diceva mio fratello e mio amico, che si protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe rotto tutti i trattati e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi né dichiarazioni di guerra. Questi sono i miei torti. Preferisco i miei infortuni ai trionfi degli avversari.

« Avevo dato un armistizio, avevo aperto la porta a tutti gli esiliati, avevo accordato ai miei popoli una costituzione e non ho certo mancato alle mie promesse...

« Non sono discordie intestine che mi strappano il regno, son vinto dall'ingiustificabile *invasione del nemico straniero*.

« Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha preparato questa rivoluzione ai popoli di Napoli e di Sicilia?

« Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze non guari si' fiorenti, sono completamente ruinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni son piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie e un generale straniero pubblica la legge marziale decretando le fucilazioni istantanee per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inchinano innanzi alla bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene una apoteosi, il rispetto al culto santo dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese ricevono pensioni che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri stranieri han messo la mano su tutto per soddisfare l'avidità o le passioni dei loro compagni. Uomini che non hanno mai visto questa parte d'Italia o che in una lunga assenza ne hanno dimenticato il bisogno, costituiscono il vostro governo; in luogo delle libere istituzioni che vi avevo date e che desideravo sviluppare, avete avuto la dittatura più sfrenata e la legge marziale sostituisce ora la costituzione. Sotto i colpi dei vostri dominatori sparisce l'antica monarchia di Ruggero e di Carlo III, e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie d'un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali e alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi attorno al trono dei vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai un pretesto di vendetta, ma una salutare lezione per l'avvenire ».

Il Battaglini a questo punto tace, né fa commenti. E che avrebbe mai potuto dire? Nulla, ché gli avrebbero dato sulla voce. È quello che noi chiamiamo progresso anche quando strazia, tradisce, uccide.

CAPITOLO SETTIMO

I FRATELLI D'ITALIA
(CHE S'È DESTA)

Siamo alfine giunti alla terza terribile giornata della misera Gaeta.

Cominceremo col citare il Battaglini, per passare poi all'*altera pars*, cioè al vivace Buttà.

« Ormai per la dinastia borbonica di Napoli non c'era più nulla da fare: il suo destino si compieva...

« Il corpo d'investimento italiano, intanto, per essere stato rinforzato da nuovi arrivi di materiale e personale, e per aver ormai aggiustato bene il tiro delle proprie batterie, può ogni giorno di più sviluppare un tiro preciso e potente, che rende impossibile la vita in Gaeta, facendo diventar pericoloso qualsiasi movimento nelle comunicazioni interne e con grave danno per il servizio dei pezzi spesso danneggiati e anche smontati dai proiettili nemici...

« Il giorno 11 febbraio dalle batterie assedianti furono sparati 4397 colpi, producendo nove morti e una decina di feriti tra i difensori; quelle borboniche risposero con mille e cinquecento colpi. Nella mattina il direttore generale degli ospedali di Gaeta riferisce al ministero della guerra che non sapeva come rimediare alla mancanza di neve e di medicine indispensabili per fronteggiare la febbre tifoidea, che infieriva più che mai nella guarnigione, e alla penuria di carne fresca.

« Francesco II, nella stessa giornata, si decise di

riunire un consiglio supremo di Stato, a cui parteciparono la Regina, i principi reali, il conte di Trani e il conte di Caserta, tutte le personalità più alte, militari e politiche, che, dopo breve discussione, riconobbero, senza opposizione alcuna, all'unanimità, la necessità di una pronta e onorevole capitolazione. Il Re conferì allora al Ritucci pieni poteri al riguardo. Il Delli Franci fu incaricato di iniziare le trattative; e subito, malgrado il mare procelloso, si recò dal Cialdini, latore d'una lettera del Ritucci, in cui questi diceva che, mosso da ragioni umanitarie e per porre fine allo spargimento reciproco di sangue, chiedeva una sospensione d'armi di quindici giorni per intavolare le trattative di resa. Al che il Cialdini, in quello stato d'animo in cui si trovava, rispose con dura decisione che, mentre era disposto alle trattative, non desiderava affatto sospendere le ostilità, *visto che il cannone non guasta mai gli affari*, come telegrafò al Cavour, nel riferire la proposta borbonica; e aggiungeva nel telegramma, parlando del Ritucci e dei suoi collaboratori borbonici: "I signori sono astuti, ma io non amo perdere tempo". Il Cavour, in risposta, approvò ed elogiò l'opera del Cialdini ».

Anche il grande Cavour, dunque, bombardatore di vinti, di vecchi, di donne e di bambini? Sicuro. Come Carlo Alberto, del resto, come Vittorio Emanuele II, come più tardi Umberto I al tempo dei fatti di Milano. Gente dura, energica, implacabile. E l'intera Europa liberale chiamò il povero Ferdinando con quel nome, Re Bomba! E quel povero ragazzo di suo figlio diventò Re Bombino!

« Fu giuocoforza da parte borbonica sottostare alla volontà del Cialdini pur d'iniziare le trattative della resa al più presto. Nella notte tra l'11 e il 12 si nominò in Gaeta la commissione incaricata per recarsi nel quartier generale dell'assediante, munita dei poteri necessari

per le trattative... Il Ritucci consegnò alla commissione anche una lettera per il Cialdini, con cui faceva rimostranze per non aver potuto ottenere una sospensione di armi di quindici giorni, com'era uso in simili circostanze per ragioni umanitarie, declinando ogni responsabilità davanti alla Storia per l'ulteriore spargimento di sangue, affatto inutile. Alla quale il Cialdini, stizzito più che mai, rispose subito nello stesso giorno con una energica lettera, dove tra l'altro diceva: "Le dico perché non voglio cessare il fuoco sino che Gaeta sia mia in un modo o in un altro. Se in ciò v'è qualche cosa di duro, ricada su chi mi vi ha spinto. L'E.V. dica pure a suo senno ai contemporanei e alla Storia che non volle né consentì a uno spargimento di sangue senza scopo, che mia soltanto fu la colpa. Io aggiungerò che il governatore di Gaeta aveva anzitutto mancato alla sua parola ».

Il che è una bugia marchiana, meschinissima, come vedremo subito.

I fatti furono questi: un giuochetto malissimo congegnato, che gli andò bene solo perché l'onestissimo generale piemontese poté giovarsi dell'omertà se non della complicità dei suoi noti compari, da Napoleone III a lord Palmerston o chi per lui.

Bisogna qui ritornare un momento indietro per giungere alle cause prime. Durante la tregua del 9 gennaio, voluta da Napoleone III, e accettata da ambedue le parti, l'osservatorio di Torre d'Orlando poté vedere chiaramente che i piemontesi, ad onta degli impegni presi di non compiere nessun lavoro di rafforzamento, lavoravano con balda sfrontatezza a costruire e rafforzare nuovi e vecchi trinceramenti.

Re Francesco ne informò subito il viceammiraglio Barbier che, a nome dell'imperatore dei francesi, s'era fatto garante dei patti firmati. Barbier sul colle d'Orlando guardò, fiutò, ammiccò. Ognuno poteva vedere da

quel cocuzzolo che sovrasta Gaeta e tutto l'istmo fino a Castelleone, l'odierna Formia, un muoversi di badilanti, zappe, vanghe, carriole, piazzuole nuove che venivano su. Barbier strinse le labbra, corrugò la fronte e brontolò. Dopo di che volse le spalle e ridiscese al piano. Scese e non parlò.

Non disse nulla; ma il Cialdini dovette esserne avvertito e con l'avvertimento si buscò anche l'ammonizione. Quindi, se la legò al dito. Si sa però che continuò a far lavorare i suoi, come se nulla fosse avvenuto, a scavar trincee e piantar cannoni su nuove batterie.

Ma che figuraccia, pover'uomo! Quando, dopo lo scoppio della batteria S. Antonio, il Re gli inviò un parlamentare a chiedere una tregua di quarantotto ore per dissotterrare morti e feriti e rimuovere così le macerie dai vicoli e dalle piazze, il Cialdini fece bocchin di rosa, tutto dolce e melato. Chi poteva dir di no a un'opera così benemerita com'è quella di sotterrare i morti, specie se napoletani?

Ora li avrebbe avuti in mano, i cari Borboni! Il pensiero fu rapido, preciso: « Se quelli vogliono smuovere le macerie, s'han da muovere anche loro... Qualche badile uscirà fuori, qualche leva e qualche piccone... Lavoreranno, insomma. E se si muovon loro in tempo d'armistizio, perché non potrei o non potrò muovermi anche io? ».

Ed ecco che, non appena i napoletani ebbero cominciato a spalare e levar di mezzo e mutar di posto le pietre scaraventate in terra che vietavano ogni passo, ecco scattar su il Cialdini, come un babau fuor della sua scatola. Che cosa sosteneva il Cialdini? Nientemeno che il Ritucci aveva mancato alla parola data, approfittando del caso per dar mano a fortificazioni nuove. Grave accusa, grave offesa che più tardi il Cialdini s'ostinerà a farsi pagare a suon d'innocenti, feriti, piagati, morti, di braccia e gambe troncate, di teste mozze, di

madri piangenti. Ne muoian, dei fratelli d'Italia, cento o trecento o mille di più, che importa?

Rebus sic stantibus, il Cialdini, stando al sicuro, bombardò a tempesta. Ed ecco il controcanto; quello talvolta accorato e commosso, più spesso squillante, dell'intrepido cappellano Buttà, capitano nel IX cacciatori a piedi.

« Quella lettera diretta al Ritucci finiva con il rinfacciargli di aver mandato a Gaeta neve e mignatte. E qui vi è pure la parte triviale che ripugna a ogni anima nobile e generosa. Son questi gli uomini che celebrò la rivoluzione? Bisogna pur dirlo, Garibaldi non scese mai a simili triviali ricordi...

« Erano già stipulate le condizioni della resa di Gaeta, solo mancava la trascrizione del lungo testo. Non pertanto, la mattina del 13 febbraio, il nemico smascherò nuove batterie, le quali, unite alle altre bersagliavano orribilmente la piazza. Gaeta, per onorare la difesa, rispondeva con eguale furore, e spesso faceva tacere quelle batterie vicine. Milon [1] fece sentire più volte a Cialdini di darsi fine a quella lotta crudele e insensata; costui, sordo, perseguì a bombardare con maggior furore.

« ... Quando i patti della capitolazione erano firmati da ambo le parti, sulle tre pomeridiane, un proiettile nemico diede fuoco alla polveriera della batteria *Transilvania*, e mandò per aria muraglie, cannoni e quanti si trovavano colà. Un denso fumo coprì tutta la piazza e si vedevano cadere sopra Gaeta e al mare a grande distanza, pietre, legna, ferro, frammisti a membra umane...!

« Un grido di gioia sui vicini colli di Gaeta; erano i piemontesi che godevano di quello sterminio... Oh! Il mio cuore si strazia a quella rimembranza ed è una

[1] Il generale Milon, plenipotenziario borbonico presso il Cialdini.

delle più funeste che mi abbia lasciato il viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Perché tanto feroce odio contro i soldati napoletani? Costoro nessun male avevano fatto ai piemontesi; solamente, aggrediti in casa propria, si difendevano da valorosi.

« Appena scoppiò la polveriera della batteria *Transilvania*, il nemico converse tutti i suoi tiri sul luogo del disastro, per togliere qualunque soccorso agli infelici sepolti sotto le rovine.

« Però i soldati napoletani, fatti maggiori dalle sventure e dall'ingiustizia d'un feroce avversario, sprezzando tutti i pericoli, corsero a salvare i propri compagni e i morenti cittadini; e, per provare che il valore napoletano non era fiaccato dall'avversità della fortuna, l'artiglieria della piazza rispondeva con più sorprendente energia...

« I soldati, tra un nembo di proiettili nemici, si slanciarono al soccorso dei sotterrati; si compirono incredibili azioni generose con disperato valore e sublime abnegazione. Si salvò un artigliere gettato sopra uno scoglio, sporgente dal mare e si salvarono molti soldati e cittadini che richiedevano un pronto soccorso. Mentre si soccorrevano i sotterrati vivi, cadevano molti generosi accorsi in loro aiuto ».

Gaeta dunque fu pugnalata mentre moriva. C'è qualche precedente di questo misfatto nella storia d'Italia, in secoli bui e su un uomo solo. Quella morte però fu gonfiata smisuratamente da chi cianciò di libertà; l'assassinio di Gaeta già morta invece è rimasto finora ignorato o irriso.

« Il giorno 14, il Re, la Regina, i principi reali, i ministri esteri e tutto il seguito di corte partirono tra i pianti, gli appassionati addii e di soldati e degli abitanti della distrutta città, le bande e le fanfare suonarono per l'ultima volta l'inno borbonico, mentre le batterie di

S. Maria tuonavano a salve l'ultimo addio e sull'alto Monte d'Orlando la bandiera napoletana lentamente calava ».

Chi scrive non è un legittimista in ritardo, il che al giorno d'oggi sarebbe perlomeno ridicolo: i Borboni, come i Savoia, non ci interessano; al massimo ci piacerà talvolta confrontare la fine degli uni e degli altri alla luce della nobiltà degli atti e del valore.

Sono passati più di cento anni, oggi; e l'orgoglio d'esser napoletani va scomparendo via via sempre più, sotto quello che prima fu ricordo e ora è quasi un complesso, sotto la cappa nera d'una disfatta non meritata, d'un tradimento ch'è anche nostro, nato fra noi, di una soverchieria subita che per un lungo trascorrere d'anni – sarà forse ancora per secoli? – continua a sconvolgere nelle sue fibre più intime tutto un popolo immiserito, più che dei suoi beni materiali, dell'orgoglio di sé.

Dalla parte opposta, quella del nemico, direbbe il Buttà, non cessa peraltro l'altezzoso orgoglio, il dispregio, tutto rivestito da una scorza di razzismo plebeo, che pur raggiunge anche gente illuminata e colta. Abbiamo già detto poche righe più su che le nostre leggi, quelle odierne, le italiane, così stravaganti nel dettato, così stolide nel concetto, tanto povere d'umanità, son le medesime leggi che governavano il Piemonte, e che i « vincitori » imposero con le buone o con le cattive a tutto il resto d'Italia, anche dove vigeva un'ottima amministrazione e un giure assennato ed equo, come, per fare un esempio, in Toscana e nel Lombardo-Veneto.

Le leggi delle Due Sicilie erano, in sé, ottime. Ebbene, allorché una ruota del carro italiano oggi stride, se s'impunta, se le leggi appaiono meschine, pignole, per così dire, tormentatrici, leggi tutte tramandate dai piemontesi, che le rifecero rozzamente, caporalescamente anzi, dai codici francesi, ecco che chi scrive di politica

o di storia, su riviste magari o quotidiani, se n'esce fuori con le « leggi borboniche ».

Ma quali leggi borboniche? Le leggi napoletane erano ottime, tanto che nel 1852 Napoleone III mandò a Napoli una speciale commissione di alti funzionari perché studiassero la bontà delle nostre leggi, le quali da un pezzo vietavano la tortura giudiziaria, quando nel Piemonte essa vigeva ancora con tutta la sua ferocia, stabilivano che la corrispondenza privata non venisse in alcun modo manomessa, che non fosse lecito imprigionare un povero debitore senza un giudizio di merito il quale stabilisse la frode, e via dicendo.

Le leggi, s'è detto, erano ottime, gli uomini assai meno e non sempre. Possiamo però vedere qualcosa di migliore, dopo cento anni di libertà, nella nostra burocrazia, che, grazie a Dio, borbonica non è? I suoi errori, i sotterfugi, gli impacci, i ritardi chiamiamoli dunque piemontesi, giacché dal Nord discendono e non salgono dal Sud.

CAPITOLO OTTAVO

IL SUD LIBERATO

« Le nazioni civili che mirano allo svolgimento di questo gran dramma italiano, iniziato in nome della civiltà e del progresso, saran per fermo stupefatte nel mirare la rea lotta che, specialmente nel Reame delle Due Sicilie, procede cruenta e atrocissima tra italiani e italiani.

« Dopo tante lamentazioni contro lo straniero, non è già contro lo straniero che aguzza e brandisce armi quella fazione che vuol parere essere l'italiana nazione.

« Pervenuta ad abbracciare la podestà, ella non assale già il tedesco, né il francese, né l'anglo, che tengono soggetta tanta parte d'Italia; ma versa torrenti di sangue dal seno stesso della Patria, per farla povera e serva. Ella grida l'unità, la forza e frattanto ogni possibilità d'unione fa svanire, con la creazione di odi civili inestinguibili; e distrugge la sua stessa forza con codesta guerra fratricida e nefanda, che la parte più generosa dell'italica famiglia va sperperando ed estinguendo.

« L'Italia combatte l'Italia.

« Gli stranieri potentissimi e formidabili sogghignano e preparano le armi, mentre le persone, le industrie, il commercio, le arti italiane e ogni forza va in fondo, tra gli spogli, le fucilazioni, gli incendi e le rovine.

« L'Italia subissa l'Italia.

« Né solo nella parte materiale subissa: il dileggio

ch'ella fa del dritto, della morale e della religione, sono mali più gravi giacché accennano a corrompere il popolo, ci degradano agli occhi dello straniero e ci svergognano lì appunto dove volevamo sovrastare a tutte le genti. Dopo tanti sterminati vanti del nostro primato civile, ora diamo spettacolo d'avidità da pirati, di barbarie esecrande, di cinismo e d'ateismo vestiti di stucchevoli ipocrisie. Primi ci proclamavamo e mostriamo d'essere ultimi.

« Una immeritata baldanza ci inorgogliva e ci faceva esser solo mancanti di forza materiale; e ora, quando poniamo mano a stringere la forza, sperimentiamo di non essere d'altro capaci che di suicidio. E perdiamo bensì la forza morale.

« Si anelava prima al compianto, poi all'ammirazione della terra; invece riusciamo a meritare il disprezzo ».[1]

Parole dure, forse astiose, d'un contemporaneo che aveva visto crollare sotto i suoi occhi quanto a lui pareva buono e santo. Noi le abbiamo riportate non solo per scrupolo di storico, anzi di cronista, ma perché esse valicano gli stretti limiti d'un solo periodo storico, per quanto ristretto e decisivo.

Siamo reazionari? legittimisti? vecchi? decrepiti? No: soltanto amici della verità. Ci sia permessa qualche considerazione, e ci scusi il lettore se rileggerà o gli cadranno sotto l'occhio cose già dette e molto spiacevoli. D'altra parte, non una, non due volte certi argomenti van ripresi, ma mille; oggi soprattutto, quando, celebrato il centenario dell'Italia unita, gli italiani rifiutano di essere tali.

Bella cosa, la Cassa del Mezzogiorno. Industrie, commercio, turismo, un fiume da noi finora soltanto

[1] ANONIMO, *I Napoletani al cospetto dei popoli civili*, cit.

sognato di buona moneta. L'Italia del Nord si svena per l'Italietta del Sud. Quanta ricchezza scende dal monte al mare! Eppure, per un miracoloso intersecarsi di uomini e d'interessi, non si ferma dov'era diretta; ne intravediamo il fulgore, tremola, oscilla, come una fata morgana, e subito riprende la via del ritorno. La ritroviamo, moltiplicata o suddivisa, nel cerchio delle Alpi tra la Dora e il Mincio. E aggiungiamoci il Po.

Si vuol forse dire: « Qui c'è imbroglio »? Mai più. Certo è però che la batosta inflitta dal Nord al Sud è di quelle da cui non ci si solleva se non per miracolo. Mi piace ricordare quei bei versi di Giulio Stolfi, in *Provincia del Reame*:[2]

« Il cielo era questa parete
insidiosa d'argilla,
la stella, l'albero monco
son le radici a mezz'aria... ».
(La frana)

e ancora:

« Dall'antico quartiere delle rocche
per i cupi rifugi delle forre
dilegueranno gli accenti
degli organetti.
Nella piazza abbandonata
l'ombra dell'arco taglierà
malefica i riquadri del selciato
con il ricordo funesto
del brigante decapitato... ».
(Nostra Signora del monte)

Così è: questa è l'Italia che ci hanno lasciato i fratelli del Nord, come la ricorda anche un poeta.

Riassettare, riassettare. E non solo le cose, ma gli

[2] Padova 1959.

uomini. Rifare di sana pianta l'uomo, solo o in comunità. Immaginiamo tecnici riuniti intorno a un tavolo o a tanti tavoli; immaginiamo i loro disegni, i progetti sicuri per far dell'Italia meridionale – giacché l'han tutta affidata alle loro espertissime mani – quello che su per giù fanno i medici accolti al capezzale d'un malato. Fanno la diagnosi, la prognosi, fissano la terapia, e con l'esame clinico commentano la storia di quella malattia: com'è che il paziente si è ammalato, e che guai aveva prima, il che, se non sbaglio, si dice *anamnesi*.

Be', questa anamnesi, questo racconto dei sintomi e dei mali, i valorosi tecnici della Cassa, del CIPE e via dicendo, non potranno studiarsela mai; perché una storia vera, una storia sincera dell'antico Reame non c'è.

Resta invece quella leggenda che sarebbe la storia ufficiale come l'han costruita per conto proprio o per conto altrui: col rosso, con l'azzurro Savoia, col nero, in un'ibrida mescolanza di martelli, squadre e compassi massonici, piumetti di bersaglieri, berretti frigi, fiaccole. E chi l'ha costruita sono stati politicanti e studiosi del Nord e del Sud, in nome dell'unità del progresso, della rivoluzione, del Re, del Duce. Non tutti insieme, si capisce, né tutti con la medesima voce, ma un po' per volta, in armonica disarmonia.

Gente magari in buonafede, ma che ignorava i fatti, quelli veri; oppure gente che voleva nascondere qualcosa, per diversissime ragioni spesso contrastanti. La ragione, o meglio il pretesto più comune e più facile era, anzi è l'unità d'Italia, alibi necessario che ogni sozzura copre con le sue grandi santissime ali. Il risultato? Oggi più che mai l'Italia è divisa in due parti, una tutta bianca, l'altra tutta nera.

Di questo mito il tempo ha fatto un baluardo così roccioso e inattaccabile che il conformismo liberale, anche se a volte dubitoso ed erudito, non osa neppure scalfirlo. Prendiamo il caso di Ferdinando II, di cui

si è già detto abbastanza, e su cui ciascuno può pensarla come vuole. Ne han voluto fare un tragico burattino, tirannico e farsesco. I fatti però ci dicono che non fu né tiranno né uomo da far ridere. Fu invece forte, tenace, intelligente. A questo punto qualcuno obietterà: *Contra hostem nulla aequitas*. Gesù! *Contra hostem*? È passato più di un secolo da che Ferdinando moriva, e santamente, ma le medesime frottole che andavano in giro allora, e potevano avere uno scopo pratico, continuano a galleggiare per l'aria, anche oggi che abbiamo provato ben altri re e ben altri tiranni.

A quale scopo tutto questo rancore verso di lui? Niente: ignavia, torpore mentale, con un pizzico di radical-anticlericalismo e quindi di odio per un sovrano ch'era pio e che devotamente difese la Chiesa. Oggi anche la Chiesa, pare, mutati i tempi, si vergogna di lui. Quell'odio, quello sdegno, quel sarcasmo, quel tessuto tramato di fantasticherie tristissime con cui la propaganda laica, massonica, protestante, anche razzistica l'aveva avvolto, rimane un sudario rigido, legnoso, che non accenna a sfaldarsi o a ragnarsi, quel tanto almeno perché lo trapassi un fil di luce.

Re burlone, la tragicommedia del fu Rovetta, è sparita nel giusto oblio, ma il sentore, il lezzo, la gravezza di tante ignobili insinuazioni, di tante mal concertate e velenose fantasticherie permangono ancora, non solo sul defunto Re, poveretto, ma su tutta Napoli, anzi su tutta l'Italia del Sud, su ciascun terrone. Vergogna grande esser nati sotto la linea dell'Arno! Il Nisco, fior di patriota, che ebbe Ferdinando per suo nemico personale, e fu ospite a lungo delle carceri napoletane, di lui scriveva:

« La clemenza di Ferdinando, ed è giustizia riconoscerlo, faceva contrasto alle crudeli esecuzioni nel modenese, nelle Romagne, per mano degli Austriaci, e persino nello stesso Piemonte ».

Quanto al Piemonte, basti pensare ai fatti di Genova: « Uno sciagurato incidente in Genova, la rissa fra due sottufficiali affiliati, fece scoprire la congiura (aprile 1833). Dei primi arrestati non tutti seppero chiudersi nel silenzio. Tosto apparve la trama nella sua paurosa grandezza. Il capo dei congiurati di Genova, Iacopo Ruffini, arrestato, per sottrarsi agli interrogatori tormentosi, s'uccise in carcere tagliandosi le vene.

« Carlo Alberto, che si vedeva minato l'esercito, inferocì. Diede corso alla giustizia militare. Dodici congiurati, in gran parte militari, furono fucilati; un centinaio furono condannati a pene diverse ».[3]

Confessiamo che s'è visto assai peggio ai nostri giorni in fatto di tirannia. Ferdinando fu, come poi il figlio, un uomo eroico, eroico magari a suo modo; ma forte e franco a fronteggiar tutto il mondo potentissimo che gli era avverso, chiuso e pungolato dal tradimento, tra l'imposizione burbanzosa delle grandi potenze e le insidie delle minori, ben consapevole d'essere rimasto il solo e l'ultimo sostenitore d'una ragione e di un diritto ch'egli fermamente credeva consegnatigli da Dio, come corona e croce. Figura di tragedia, semmai.

Sapeva anche ridere, e questo gli fa onore; ma si è preferito alla sua risata franca il ghigno melanconico d'un Carlo Alberto, fucilatore di mazziniani, tetro e deprimente *italo Amleto*.

Sicché, fino a quando non sapremo di sicuro come s'è fatta questa benedetta Italia, finché il parlarne sarà solo vano fragore di frasi fatte, e rigido tabù l'atto empio di sollevarne il velo come fu empio il gesto di Cam quando mise a nudo le vergogne del padre, questa incomprensione andrà crescendo di giorno in giorno, finché non scoppierà terribilmente il fulmine, come ai giorni nostri, a Caserta, a Pescara, a Reggio Calabria, a

[3] A. Omodeo, *L'età del risorgimento italiano*, Napoli 1938.

Catanzaro, e non vorrei allungare la lista, per cause magari futili che la gente non comprende; perché l'uomo ignaro si scandalizza di quell'odor di zolfo bruciato e di lava.

La ferita è recente, passa appena di poco i cento anni – e che cos'è un secolo nella storia d'un popolo? –, eppure, mal ricucita, sdrucita ancora una volta, mal curata, come ci urge dimostrare, sanguina ancora e stilla ansie. Voci alte e roche innalzano o simulano sbigottito spavento e scandalo. L'assassino si scandalizza del morto ammazzato, e va cercando, forse per un inconscio travaglio, altri colpevoli, fuor di sé e dei suoi, tra quelli che gli fa comodo far apparire tali.

Ma non può esser che la ragione sia tutta da una parte e il torto tutto dall'altra, che i buoni stiano tutti su e i cattivi tutti giù, anche se redimibili, come vuole taluno dei loro affannosi amici. Ognuno consideri i suoi torti e solo allora, pacificati e sereni, si potrà parlare di dare e di avere.

Guardiamo dunque un po' a fondo nei tortuosi cunicoli della storia, perché i torti d'oggi sono la conseguenza precisa di quelli di ieri. La storia di Napoli, dagli aragonesi in poi, tralasciando per brevità svevi, normanni e angioini, sino a Carlo III, cioè fino al 1734, fu storia di Spagna, piuttosto che italiana.

Don Felipe segundo, Rey de Nápoles, in una sua *prammatica* aveva chiamato Napoli seconda città del suo impero dopo Madrid, e i *tercios de España* traevano i loro soldati dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Basilicata, dalla Calabria.

« Il Re ha per marinai infiniti calabresi, pugliesi, siciliani ».[4]

[4] C. Morandi, *Della coscienza militare italiana durante il dominio spagnolo*, Ricciardi, Napoli s.d. (da un ms. dato in Milano nel 1592, ora presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano).

Sotto le bandiere della Spagna, le frontiere di Napoli si allargarono assai fuori del Mediterraneo, nelle terre del vecchio e nuovo mondo.

Ecco quel che dice nella sua lingua, che non avrebbe bisogno di traduzioni, lo storico spagnolo Francisco Elias de Teyada:[5] « Non v'è impresa filippina nella quale non si spanda il sangue generoso ed eroico dei napoletani. Lello della Tolfa e il conte di Briatico muoiono nelle acque di Lepanto; *tercios*, cioè reggimenti, di Napoli servono con il duca d'Alba in Portogallo e nel 1620 agli ordini di Carlo Spinelli; don Ferrante Loffredo marchese di Trevico e il conte di Popoli guerreggiano nel 1555 contro Paolo IV, Camillo del Monte prende all'assalto Anversa nel 1585; Gerolamo Carafa marchese di Montenero difende nel 1557 Amiens contro i francesi; quattro galere napoletane si unirono alle navi dell'Invincible Armada; il priore d'Ungheria guidò nel 1539 cinquemila soldati in Savoia contro la Francia; Bernardino Sanseverino principe di Bisignano fu contro il turco nel 1576; in ogni contrada la gloria militare della Spagna fu la gloria militare di Napoli... ». E così termina lo scrittore spagnolo: *« Por el mar e por la tierra Nápoles se da de lleno a las empresas de su rey, Felipe II »*.

Qui il testo è così chiaro che non è necessario tradurlo.

Non è di sicuro un vanto essere stati sotto il dominio spagnolo, piuttosto che sotto quello francese; furono dannosi ambedue. Vero è che i re spagnoli governarono Napoli con lo stesso sistema della Spagna, ch'era poi il sistema comune di governo in quei tempi; né meglio né peggio stavano Francia, Olanda, Alemagna. Fiscalità esasperata, venalità, favoritismi, braccio di ferro tra una feudalità ancora potente e i viceré,

[5] F.E. de Teyada, *Nápoles hispanico*, vol. III, Madrid 1959.

terre regie che si chiamavano Università e si governavano da sé e terre sottomesse ai feudi. Quello era il loro modo d'essere e di concepire lo Stato, giacché nazionalismo e razzismo eran parole ancora da inventare, benché già prendessero forza e tensione sotto la forma di guerre religiose, tra luterani e cattolici.

Governarono dunque il Napoletano nello stesso modo con cui tenevano saldi i popoli iberici, come reggevano l'Aragona, la Murcia, l'Andalusia; e la rivolta dei Lazzari a Napoli e a Palermo trova il suo riscontro nelle ribellioni dei Comuneros e degli Aragonesi. Nessuna velleità d'amor d'indipendenza e di patria, ma il disperato furore di non morire di fame. Masaniello poteva ben tendere la mano a Maria Pacheco.

Milano fu in quell'epoca la sorella carnale di Napoli, sotto il medesimo dominio, dentro lo stesso fosso, dal quale la sollevò il forte braccio dell'austriaco ma soprattutto la sua posizione geografica, la vicinanza di nazioni in ascesa e l'essere diventato il Tirreno un mare deserto e travagliato.

Una pagina bianca e nuova s'aprì invece a Napoli con l'arrivo di Carlo III, spagnolo anch'esso, borbone anch'esso.

Carlo portava al Reame l'indipendenza e l'ordine: fu l'epoca florida del pensiero napoletano, subito però sopraffatto dalla crassa imperizia di Ferdinando IV e I e subito dopo dalla baldanzosa e utopistica repubblica partenopea e dalla strage, anzi dalla dissipazione, della intelligenza borghese, che restò inquinata e sfatta dal mal francese che di Gallia ci cascò tra capo e collo, ma già era stato precorso e quasi iniziato dagli illuministi napoletani. Con l'occupazione militare il mal dell'Enciclopedia da acuto si fece cronico, da intelligente si fece volgare; la filosofia si corruppe e si fece politica.

Durante e dopo la restaurazione il divorzio tra la residua intellettualità meridionale, successa al feudo e

fattasi perciò arcigna padrona dei villani, e i Borboni, che su quei contadini appoggiavano il loro potere, si completò e si fece massiccia.

Questo periodo è di estrema importanza per intender meglio quello che venne dopo; ad esempio, come si arrivasse dall'odio contro l'altare all'odio contro il trono, e non viceversa. Nel secolo XVIII la Corte borbonica aveva più volte avanzato pretese d'interferire nelle faccende di diritto canonico, quelle pretese che, dal nome del sovrano austriaco più pignolo nell'ingerirsi in cose di Chiesa, Giuseppe II, eran dette « giuseppiniste ». Ora, in quelle pretese giuseppiniste dei Borboni i maggiori giansenisti e illuministi avevano trovato rifugio e complicità contro la Chiesa di Roma; per far qualche esempio, Giovanni Andrea Serrao e Domenico Forges Davanzati, noti giansenisti, erano stati nominati il primo vescovo di Potenza e Marsico nel 1783, il secondo vescovo di Canosa nel 1785, nonostante il parere negativo della curia romana. La lotta era stata asperrima tra Roma e Napoli, anzi, per essere precisi, tra la regina Maria Carolina d'Austria, sostenuta e pungolata dal nuovo ministro, quello che aveva preso il posto del famoso Tanucci, e cioè il famigerato marchese della Sambuca, e i curiali di Santa Chiesa. Tanto da far temere uno scisma, e l'erezione, veramente non sentita dalla quasi totalità dei regnicoli, di una Chiesa nazionale napoletana, sorellina ancora *in fieri* della già adulta Chiesa gallica.

La politica di stampo giuseppinista, già viva e presente con Carlo III, non fu meno vivace con Re Nasone, *alias* Ferdinando IV, il quale probabilmente, per sua natura, se ne sarebbe infischiato, e anzi se ne infischiò, lasciando fare ai suoi ministri; ma tant'è, le lodi andarono anche a lui. Infatti, la famosa Leonora Pimentel Fonseca, letterata e donna di teatro, magnificò in un sonetto lo sprovveduto monarca, fonte e fattore

d'ogni bontà e d'ogni gloria, per aver egli fatto abbassare le corna al prete.

Quando poi arrivarono i francesi, ecco che la sparuta pattuglia di « illuministi » fu pronta a buttar via insieme col prete anche il Re, ché erano tutti e due segno fastidioso di obbedienza (salvo poi a obbedire ai nuovissimi padroni). Tutti pronti a inneggiare al Re quando era contro la Chiesa e forse contro Cristo, tutti pronti a maledirlo e magari a ghigliottinarlo come il suo augusto parente di Francia, quando contro la Chiesa sopravvenisse qualcuno più deciso di lui.

Quei tre però, che ho citato a caso, finirono male.

Il Serrao fu ucciso a colpi di pugnale nel suo palazzo vescovile da una mano di controrivoluzionari, e la sua testa fu issata su una picca al posto dell'albero della libertà che lui stesso aveva issato innanzi alla cattedrale. Il Davanzati dovette rifugiarsi in Francia, da dove poi tornò a Napoli, sempre al seguito d'uno straniero, il Murat, e la povera Eleonora Pimentel morì su una forca nella piazza del mercato. La plebaglia ci si sciacquava la bocca: *« Donna Lionora, che ballava 'ncoppa 'o triato, e mò abballa mmiezz' 'o mercato ».*

Il discorso sarebbe lungo e complesso, ma ci conviene tirare avanti, senza soffermarci ancora una volta sul fatidico 1848.

Costituzione, rivolta, 15 maggio, barricate, truppe svizzere, granatieri della guardia, reazione.

Ma su re Ferdinando converrà ancora tornare un poco.

L'aver vinto la rivoluzione costò caro a Ferdinando, l'unico che, oltre l'Austria, parò il colpo da lungo tempo meditato.

Nel 1860 l'Inghilterra e la Francia, *dopo un duro ultimatum*, lo lasciarono solo con i suoi guai. Però era già morto.

Volle strade, volle porti, volle bonifiche, ospizi e banche; poco sopportava una borghesia saccente e rapace, la cosiddetta borghesia dotta, i « galantuomini ». Cercò piuttosto di creare una borghesia che mirasse al sodo. Non fu fortunato per la ragione che nel Napoletano altra borghesia non esisteva che quella delle professioni e degli studi, « pennaruli e pagliette », quelli che avevano cacciato suo nonno da Napoli, legati a fil doppio allo straniero per sole ragioni ideologiche che il Re, come re, non capiva; e l'avida e avara schiera dei proprietari terrieri.

Questa cosiddetta classe media, per varie ragioni, l'ebbe tutta contraria. C'era, per esempio, una borghesia dotta, la quale era prontissima ad infischiarsene della cosa pubblica e a lasciar fare agli altri; si lamentava d'essere « senza peso e senza voce », rifacendo il verso al Terzo Stato di Francia, quello dell'abate Sieyès; però accettava di essere tale nei pubblici uffici, dove non voleva responsabilità da condividere. Invece, nei salotti privati, dove alzava la voce e si sbracciava, questa classe intellettuale era chiassosa e di gran peso.

C'era poi un'altra borghesia, quella terriera, la quale soffriva molto per l'ordinanza che fu chiamata « la reintegrazione amministrativa » dei domini usurpati al pubblico bene, e cioè al legittimo proprietario del pubblico bene: il popolo. Che strano! Le due ragioni, quella della « cultura » e quella della borsa, si mescolavano insieme, e spesso nelle medesime persone. Ma di ciò si parlerà più diffusamente in altro capitolo. Dice il Durelli [6] nel suo aulico linguaggio: *« Beni da cui traggono assistenza e comodo gli infelici, i poveri, i proletari, che son gran parte della società. Grandissima è la quantità di terreni usurpati e reintegrati e dei demani ripartiti ai nullatenenti. In quattro anni soltanto, dal*

[6] *Op. cit.*

1850 al 1854, furono reintegrati nei demani comunali più di 108.950 moggia di terreni usurpati e divisi in sorte ai bisognosi agricoltori ».

Chi scorre gli atti pubblici del tempo (si veda, ad esempio, il bollettino dell'Intendenza di Potenza del 1854) può rendersi conto di quanta candida ostinatezza fossero capaci i « galantuomini » nel pretendere che non si facesse la minima tara al mal tolto. Erano poi gli stessi che foraggiarono i cosiddetti briganti, come, a Rionero in Vulture, le famiglie Fortunato e Catena.[7] Allo stesso modo, ci si renderà conto della tenacia con cui lo Stato difendeva i diritti di quello che allora veniva chiamato popolo basso. Ora si rimprovera ai Borboni persino d'essersi appoggiati alla plebe, strana accusa da parte di democratici dichiarati. Ma in realtà il governo di Napoli fu sempre dalla parte del cafone contro il proprietario esoso e l'usuraio.

Riporto dall'*Almanacco reale del regno delle Due Sicilie* del 1854, dopo una lunga e particolareggiata lista d'istituti di credito e di beneficenza, la seguente nota: « Si ha, oltre i luoghi pii ecc. ecc., pei domini continentali un totale di 761 di stabilimenti diversi di beneficenza, oltre 1131 monti frumentarii, ed oltre de' monti pecuniarii, delle casse agrarie e di prestanza e degli asili infantili. Degli anzidetti monti frumentarii, 21 esistono nella provincia di Terra di Lavoro, 114 in Principato Citeriore, 206 in Basilicata, 95 in Principato Ulteriore, 42 in Capitanata, 14 in Terra di Bari, 16 in Terra d'Otranto, 49 in Calabria Citeriore, 68 nella 2ª Calabria Ulteriore, 11 nella 1ª Calabria Ulteriore, 152 nelle provincia di Molise, 92 ne l'Abruzzo Citeriore, 141 nel 2° Abruzzo Ulteriore, e 110 nel 1° Abruzzo Ulteriore. In Palermo si trovano 28 Istituti per opere di beneficenza. Vedi Op. Publ. di là dal Faro ».

[7] B. Del Zio, *Melfi e le agitazioni nel Melfese: il brigantaggio*, Melfi 1905.

Inutile dire che, sopraggiunti i liberatori (Garibaldi, piemontesi), subito s'avverò la profezia biblica: tutti i monti saranno spianati e ogni via aperta. Per i ladroni, si capisce.

Eppure questi monti davano gratuitamente o quasi, talvolta col solo rimborso a tempo, la semente necessaria agli agricoltori, davano ai bisognosi somme varie senza interesse o anche gratuite... Ma questo era paternalismo, che per i rivoluzionari d'ogni sorta significa scandalo. Che importa se il povero non mangia e va nudo, che importa se muore di stenti?

In ogni modo, i patrioti si mangiarono ogni cosa. Per questo rimane ancora nel popolo delle provincie ex borboniche il motto: Garibaldi è venuto a far guerra alla povera gente. Anzi a far più grasso il « galantuomo ». O non si chiamava forse « galantuomo » il nuovo re, il re di Sardegna? E galantuomo, per il cafone ha sempre voluto dire signorotto, prepotente, padrone.

« È di quella medesima razza », si dicevano i cafoni o gli zappaterra o i pacchiani, ovverossia i Caini, come erano abituati a sentirsi chiamare dai signori in tuba e *sciammerica*, la quale poi sarebbe la *redingote*, la marsina o quel capo di vestiario che a Napoli, per via delle due falde sul sedere, chiamavano anche *café a ddoie porte*.

Insomma quel re nuovo, col naso rincagnato, i baffoni e il pizzo, che erano stati sino allora il segno distintivo dei liberali, quindi dei padroni, non piaceva. Re Ferdinando non portava baffoni e non andava a donne, possibilmente villane, per le fratte, col pretesto della caccia; ma se fosse vissuto ancora una generazione avrebbe mutato quel popolo, che dal '30 al '60 non aveva mai goduto di tanta prosperità, in un complesso d'uomini dove minor furore spirasse da giurisdizionalisti, illuministi, giansenisti, unitari e simili.

Intanto Ferdinando per conto suo non se n'era

stato a grattarsi l'epa o a cacciar villane o nobildonne, ché anzi, negli anni dell'insidia interna ed esterna dei rivoluzionari d'ogni conio, non pensò che a tirarsi su le maniche e darsi da fare per il paese.

Per sua volontà « si badò a costruire strade, che dalle 1505, quante se ne sommavano nel 1828, erano divenute nel 1855 la bellezza di 4587 miglia. E non straduzze da poco, ma quelle sole che rimanevano ancora laggiù sino a una dozzina d'anni fa ». E furono l'Amalfitana, la Sorrentina, la Frentana (incominciata e non compiuta per l'improvviso sopraggiungere dell'Unità). L'ultima, nel disegno originale approvata da Ferdinando II, contava ben tre gallerie di molte miglia attraverso l'intero massiccio della Maiella e il Principato esterno. L'han fatta adesso, col ritardo di qualche decina d'anni (più di cento), ma nel Sud la gente è abituata ad attendere.

« E aggiungiamo alle suddette la strada della costiera adriatica, la strada di Sora che portava a Roma, l'Appulo Sannitica che metteva in comunicazione diretta gli Abruzzi con la Capitanata, l'Aquilonia che apriva al commercio il Molise e congiungeva più brevemente il Tirreno con l'Adriatico, la Sannita che arrivava attraverso Campobasso sino a Termoli. E via via... ».[8] E lo storico continua: « In breve dal '52 al '56, che sono solo quattro anni, furono costruite 76 strade nuove, di conto regio, provinciale e comunale. Moltissimi i ponti, e fra tutti il ponte sul Garigliano, sospeso a catene di ferro, che fu il primo di questa foggia in Italia, e tra i primissimi in Europa. Eppoi le bonifiche, l'inalveazione del fiume Pelino, la colmata dei pantani del lago di Salpi, la bonifica delle paludi campane... ». Non basterebbero cento pagine – il Durelli ne porta 416 – per citar bonifiche, porti, fari, scuole, arsenali, navi... (« In 30 anni, la marina a vela raddoppiata, la marina a vapore creata dal nulla, che nel 1855 contava 472 navi, per 108.543 tonnellate, più 6 piroscafi a ruota, 6913 tonnellate di barchi diversi. Nel medesimo anno, dei legni a vapore che entrarono nei porti di Francia la bandiera delle Due Sicilie teneva il primo luogo dopo l'inglese »).

[8] Durelli, cit.

E le scuole, i collegi nautici, le industrie.

Citeremo soltanto lo stabilimento meccanico di Pietrasanta, lo stabilimento di Torre Annunziata, lo stabilimento metallurgico della Mongiana.

In quel tempo, delle due uniche zone industriali d'Italia, il Piemonte e il Napoletano, il regno di Napoli era incontestabilmente il più florido, sicché, a cose fatte, si volle incamerare e portar via quel che faceva comodo, sopprimere invece quel che poteva dar noia alla concorrenza del Nord. Fu in realtà un cattivo affare, sia perché s'immiserì una zona popolatissima, sia perché i « liberatori », ignari e troppo gonfi di sogni mal sognati, mentre si credevano d'aver messo le mani su chissà quali ricchezze, non trovarono invece che gracili progetti i quali si venivano a poco a poco effettuando. Fu un disinganno che il vinto, declassato, fu poi costretto a pagare.

Il « giardino d'Italia » era per tre buoni quarti una massicciata aspra e sterile di boschi, di rupi, di terreni franosi, di torrenti, sassaie infeconde, piogge controtempo, sole a picco e nevi alte.

I conquistatori che, nella foga del predare, neppure s'erano presa la briga di consultare una pur sommaria carta geografica, si sentirono burlati, che dico? oltraggiati, al trovar ciottoli, cacio pecorino e alberi fitti o radi dove si credevano tuffar le braccia sino al gomito nell'oro.

Il Regno, è vero, non è tutto eguale alla spina dorsale dei monti, vi son pure regioni fertili e prospere;

ma son poche le terre pingui, il terreno attorno Napoli, la così detta Terra di Lavoro, qualche zona al margine dei mari, un po' della Puglia, un pezzetto della Calabria, la Conca d'Oro e qualche altro terreno fruttifero della Sicilia.

Ecco quel che dice il noto Giustino Fortunato della Basilicata. È vero che tutto il Sud non è Basilicata, ma in molta parte le somiglia: « ... Un altopiano d'argilla assai fecondo di marruche nei saldi e di gramigne nei campi, striato a lungo da quattro enormi fiumane... ».

I conquistatori, dicevo, se l'ebbero a male; il guaio è che il disinganno di ignoranti ladroni l'abbiamo pagato finora noi, i liberati.

CAPITOLO NONO

DALLA LIBERTÀ AL PROGRESSO

Tentiamo adesso di gettare uno sguardo, una veduta di scorcio su quel che avvenne, dopo la data dell'Unità raggiunta, per considerare quali ne furono le conseguenze immediate.

Da quel giorno (fausto) non fu messa più pietra su pietra; le opere iniziate non ebbero compimento, quelle che cominciavano a dare già qualche frutto, interrotte dapprima e poi soppresse. Poco vi era di ottimo, qualcosa di buono, ma tutto, poco o molto, fu cancellato o rapinato e portato al Nord a piemontizzarsi, a farsi cioè civile e progressista. I colonnelli piemontesi pensarono a rizzar la schiena ai malinconici napoletani, fu acquetata e stimolata insieme la trionfante furia teologica dei « galantuomini » transpadani col semplice machiavello di cacciar via dal regno gesuiti, barnabiti, scolopi, monache e frati; furono incamerate le mense vescovili, le terre e i beni delle disciolte congregazioni religiose, né si dubitò di metter mano, oltre che a ogni cosa che avesse odor d'incenso, anche alle ricchezze delle banche e ai beni dei privati, quanto insomma poteva con le buone o con le cattive impinguare la borsa e riassodare le perigliose coscienze laiche e unitarie.

Quando ogni cosa fu fagocitata, ricadde sul Napoletano il sonno grave, carico di tanti secoli, il sonno d'Aligi, interrotto però da sogni disperati e da sussulti e spasimi improvvisi, come l'ottuso delirio d'un

febbricitante. Qualcuno, pur dormendo, magari dentro un'agitazione frenetica, riuscì perfino a impinguarsi col favore dei padroni.

Chi restò a bocca asciutta fu il contadino, il quale non ebbe più un tozzo di pane da rodere e in più gli toccò pagare tasse e gabelle delle quali fino allora mai aveva sentito parlare. Per la prima volta nella sua storia travagliata, si vide sequestrare il campo, la capanna, il mulo, il maiale, gli attrezzi, e non da un feudatario spietato e violento, ma da quel grande benefattore – tale si proclamava – che fu il Grande Riscatto.

Ascoltiamo quel che ci dice Enrico Panirossi, che non fu un uomo del Sud, ma un settentrionale, un ufficiale dei R.R. Carabinieri, cui toccò per dovere d'ufficio correr qua e là appresso ai briganti tra le forre e le rupi lucane, e gliene rimase il cuore stretto:

« In Basilicata, le imposte dirette e indirette assommano a ben 15 lire sulle scarse 50 di reddito. Con 35 lire all'anno, il povero lucano dovrebbe nutrirsi, tener casa e famiglia, curarsi, far studiare i figli e, perché no? sollazzarsi come gli pare.

« Ma le tasse sono le stesse che pagano tutti gli italiani! È questa l'estrema ingiustizia, perché quei tributi che appena sfiorano le ubertose pianure dell'alta Italia qui stremano e sfibrano una superficie in tanta parte alpestre, boschereccia e incolta, non irrigua e insidiata da tante intemperie.

« Lungo i cinque anni della Liberazione, si triplicarono addirittura le imposte, ma la terra non triplicò i suoi frutti né crebbe il loro valore ».[1]

Ma non soltanto il valore dei beni non crebbe, ché anzi si abbassò; ma il più grave si è che si abbassò paurosamente il livello e lo stesso valore della vita umana.

[1] E. Panirossi, *La Basilicata. Studio amministrativo, politico ed economia pubblica*, Verona 1868.

« Notevolissimo », aggiunge sempre Panirossi, « fu questo che, nel solo 1862, il numero dei morti, fra maschi, superò di 1400 unità quello delle femmine. E, nell'anno dopo, di circa settecento ».

Allora la Basilicata contava sì e no 450.000 abitanti, e poco più poco meno ne conta oggi. Su per giù la popolazione d'una sola città di provincia. Dove sta il tanto deprecato eccesso delle nascite se, quando non t'uccide la natura, ci pensano gli uomini a sterminarti e la maledetta sete del potere? « In un solo biennio, l'Unità d'Italia ha bruciato in Basilicata oltre duemila uomini », afferma Panirossi.

Sarebbe cosa utilissima riportare tutto il capitolo conclusivo del libro d'un altro ufficiale, piemontese anche questo, il conte Alessandro Bianco di Saint Jorioz, capitano del Corpo Reale di Stato Maggiore Generale; capitolo che io o qualche altro dovrà far rileggere, se mai l'han letto, e meditare agli italiani. Qui basterà citare poche righe:

« Il minuto popolo è attaccato propriamente nelle budella. Tirate le conseguenze...

« Le leggi del registro e bollo, dritto graduale, decimo di guerra, ecc., hanno desolato queste popolazioni... Contratti pochissimi; chi compra profitta del bisogno di chi vende; non paga il giusto prezzo ed aggrava sulla proprietà l'imposte della legge. In pochi anni le proprietà si conteranno appena sulle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usurai e dei manipolatori.

« Non scrivo teoriche d'economia, rilievo fatti e accenno a qualche ragione. Niente però di mio.

« Il 1860 trovò questo popolo vestito, calzato, con risorse economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali, corrispondeva esattamente gli affitti, con poco alimentava la famiglia, tutti in propria condizione vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso l'opposto; i ricchi

non sentono pietà, gli agiati serrano gli uncini delle proprie borse, i restanti indifferenti o impotenti. Nessuno può o vuole aiutare l'altro, sconforto da per tutto... ».[2]

Il capitano Bianco fa seguire una lista dei generi vari, alimentari o d'uso comune, e delle nuove tasse. Ebbene, in due anni il costo della vita era aumentato in genere dal 50 al 100 %. Più lo sbandamento degli animi, più i reciproci sospetti, più la corsa sfrenata degli accaparratori del Nord, che desolavano e razziavano il mercato.

Lo sbarco di Garibaldi, la sua fortunata galoppata dalla Sicilia a Napoli, le battaglie di Capua, del Volturno, di Mola e di Gaeta non furono vera guerra, voglio dire non furono guerra combattuta tra nemici cordiali e accaniti.

La diserzione della borghesia napoletana, di quasi tutta l'ufficialità dell'esercito, di tutta la flotta che a Calatafimi, avendo alzata la bandiera tricolore in luogo dell'odiata frittata borbonica, prese di fianco i difensori e costrinse l'eroico IX cacciatori col suo comandante Bosco a ritirarsi nella fortezza per non essere massacrato dalle bombe un tempo amiche, il tradimento dei ministri in carica, dell'intera burocrazia, della magistratura, avevano deciso la sorte della monarchia napoletana sin dallo sbarco a Marsala, e forse prima.

In Calabria reggimenti e brigate si arresero al sopraggiungere di quattro garibaldini e un caporale; e gli ufficiali offrivano loro sigari e li invitavano a pranzo, quasi a chiedere scusa d'essere borbonici e d'indossare ancora quella esecrata divisa; tradivano il loro giuramento senza volerlo, quasi innocentemente, con la convinzione d'entrare a far parte, soggetti e non oggetti,

[2] A. Bianco di S.J., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia,* Milano 1864.

d'una storia nuova, di quelle cose bellissime e modernissime che si chiamavano libertà e progresso, o forse gli coceva soltanto d'apparire estranei a una civiltà trionfante in Europa, più evoluta e tutta laica, o d'esser chiamati da quegli uomini grandi che sono gli inglesi e i francesi, più evoluti, più raffinati, col nome ingrato di barbari o paolotti.

Così, dove i garibaldini correvano a prendere e magari ad arraffare, i Napoletani si precipitavano sorridendo a dare e concedere, con l'illusione beata di fraternità, di giustizia, di dedizione a una causa tutta lucente, che forse neppur loro intendevano, ma che era quella del giorno, del momento, della moda, dell'Europa cosiddetta « civile ».

Qualche colpo fu scambiato, si capisce, anche prima di S. Giuliano, di Caiazzo, del Volturno e di Gaeta, ma con che pigra volontà, con quale indecisione e quasi direi, con qual rammarico!

È naturale che, se uno ti tira addosso, gli devi rispondere, anche se c'è l'intenzione di non far troppo sul serio; e poi c'è un certo decoro militare, c'è una certa smania del soldato semplice che poco s'intende di politica e d'astratti ideali e non se la sente di rimetterci la pelle gratis facendo da parapalle. Insomma, qualche schioppettata passò tra le due parti. Guerra? No, fuorché a Gaeta, dove per un soprassalto dell'onor della bandiera, per la vigilanza della truppa che non intendeva essere votata al macello e infine per qualche bell'esempio di fedeltà e coraggio spinti fino all'eroismo di qualche ufficiale, i cannoni tuonarono, i fucili presero giusta la mira e, se ci fosse stato un assalto come si deve, sarebbero entrate in scena anche le baionette e i coltelli e i denti, magari. Non fu guerra, ma solo legittima difesa.

I piemontesi se l'ebbero a male; pensavano di ripetere magari con maggior successo le facili gesta gari-

baldine e invece trovarono braccia dure e mani forti. Guerra vera non c'era stata, ma solo un supremo sussulto; gli invasori però in genere non fecero troppe distinzioni: rifiutarono di ammettere che un esercito, con un re, un'uniforme e una bandiera potesse impegnarsi anche all'estremo per la difesa dei confini di quella ch'era stata ed era ancora nel consesso delle nazioni la sua patria, che li fronteggiasse insomma un esercito regolare, per quanto assalito proditoriamente, e trattarono tutti da insorti e da briganti. E s'ebbero anche insorti e briganti.

Allora cominciò la guerra vera, quella dei cafoni, perché Garibaldi era venuto a togliergli il pane da bocca per arricchire i signori; peggio, i piemontesi.

E allora cominciò quella guerra che i « liberatori » non s'aspettavano, guerra civile, rivolta agraria, reazione, resistenza armata, brigantaggio, tutto uno squallido inferno, uno svettar di fiamme nei boschi, un franar di terre nei torrenti e nelle fiumane. Contro i « galantuomini » di casa e gli stranieri di fuori, giacché foresti apparivano i piemontesi al cafone, gente d'altra lingua, d'altre usanze, difforme.

Così il reale governo italiano dovette mantener nelle provincie meridionali per poco meno di dieci anni quasi centoventimila uomini, una buona metà di tutto l'esercito, per dar la caccia allo zappaterra e a qualche astioso borboneggiante. « Una guerra civile », scrive Denys Mack Smith, « è la più crudele delle disgrazie che possa abbattersi su di un paese, ed il Risorgimento non era stato che un succedersi di guerre civili, fra le quali questa era stata la più crudele, la più lunga e la più costosa. [...] Il numero dunque dei soldati che mancarono all'appello, morti in guerra, fu superiore a quello di tutti gli uccisi in combattimento durante tutte le campagne del '60, e il numero di coloro che morirono

in questa lotta fu superiore a quello di tutte le guerre del Risorgimento messe insieme ».[3]

Vi furon battaglie, stragi, assedi, ma soprattutto si fucilò, a torto o a ragione, per mille cause diverse, senza null'altro che un sospetto vago, uomini, donne, vecchi, bambini persino. Ma di ciò a suo tempo. La giustizia infuriava... Giustizia? Quale giustizia? Questo nome quasi sacro oggi s'è fatto logoro, difforme, mostruoso quasi, per il troppo mal uso. Ecco quel che ne dice il Panirossi:[4] « I tribunali..., arnesi di giustizia posticcia, frantoio che rompe le ossa e non consente riparo; un'ombra, un gesto, una parola sottoponevano gli incauti a un consiglio che, sebbene normalmente composto di galantuomini, li faceva complici ignari di odi, di amori, di vendette, di rancori, di calunnie che straziarono e capovolsero la giustizia... Tra le migliaia di reclusi ve n'erano di ogni età, sesso, stato civile e condizione; un ventesimo i fanciulli, altrettanto i decrepiti, un quarto donne, un quinto coniugi strappati ai figli... Tra scatenio di passioni e furia d'accuse, fu prova sufficiente un testimonio solo e magari anonimo; per la maggior parte degli imputati valevano come confessione sicura di colpa le simpatie politiche del passato. Non vi furono interrogatori formali; fu soppresso l'inciampo superfluo della difesa; ma, se si fosse chiesto a moltissimi dei condannati il perché delle loro condanne, si può esser sicuri che non l'avrebbero saputo dire... ».

Secondo la stampa estera, dal gennaio all'ottobre del 1861, si contavano nell'ex Regno delle Due Sicilie 9860 fucilati, 10.604 feriti, 918 case arse, 6 paesi bruciati, 12 chiese predate, 40 donne e 60 ragazzi uccisi, 13.629 imprigionati, 1428 comuni sorti in armi.[5]

[3] D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari 1962.
[4] *Op. cit.*
[5] G.M. De Villefranche, *Pio IX*, trad. dal francese di Francesco Cricca, Bologna 1877.

E questo martirio, questa insana persecuzione assai anni durò, finché i morti furon troppi, nauseati soldati e ribelli dal lungo e sfibrante lezzo dei cadaveri. La rivolta durò ancora molti anni, fin quasi al 1869, spegnendosi, coprendosi di cenere, e poi tornando a divampare d'un tratto come il fuoco nelle boscaglie, se lo riattizza il vento. Ché sempre vi fu vento di fame e di patimenti.

Commerci, traffici, industrie, se pur avevano cominciato timidamente a metter foglia e prometter spighe, come potevano, in quel turbine, concretarsi e rinnovarsi, come nella sua beata vanità si vanta il filisteo dell'*altra* Italia?

Nell'allocuzione tenuta nel concistoro segreto del 30 settembre 1861 il pontefice Pio IX così parlava: « Non è poi che non vegga quale luttuosa serie di calamità, di delitti e di rovine sia ridondata specialmente alla povera Italia, da questo vasto incendio. Perocché, per usare la parola del profeta, "la maledizione e la menzogna, l'omicidio e il furto e l'adulterio hanno straripato e il sangue incalza il sangue" (Osea, 4, 2).

« Inorridisce davvero e rifugge l'animo per il dolore, né può senza fremito rammentarsi molti villaggi del Regno di Napoli incendiati e spianati al suolo e innumerevoli sacerdoti, e religiosi, e cittadini d'ogni condizione, età e sesso e finanche gli stessi infermi, indegnamente oltraggiati e, senza neppur dirne la ragione, incarcerati e, nel più barbaro dei modi, uccisi... Queste cose si fanno da coloro che non arrossiscono di asserire con estrema impudenza... voler essi restituire il senso morale all'Italia ». Così la liberazione s'era mutata in conquista, dittatura rabbiosa, violenta, grondante sangue.

I fatti pochi li ricordano, solo qualche sparuto amatore di cose antiche, ma le conseguenze son manifeste a tutti e dovrebbero servire di monito agli amatori

d'astratte ideologie, cioè a coloro che ricercano disperatamente un paradiso terrestre dove però continua a strisciare il serpe biblico. Tuttavia, si può mutar pagina e ragione, come sempre s'è fatto, e far cadere sull'ucciso la colpa dell'uccisore.

Questo sangue, infatti, queste stragi, quest'odio scatenato, fino ad ora almeno, nel pensiero popolare e altresì nei volumi d'ogni studioso di parte, sono stati messi in conto a noi, gente del Sud.

Il cafone indossò il vestito nero, quello della festa, che aveva ereditato dal padre o dal nonno, s'accollò la bisaccia di dura canapa e andò a morire di febbre gialla per poter arricchire con le poche stentate « rimesse » non i suoi ma gli industriali del Nord. Così, quasi per magìa, le bisacce tessute in casa si mutarono in valigie di cartone per la generazione nuova, affinché andasse a perder vita e salute nelle miniere di carbone d'un paese un po' più lontano che la sfruttava egualmente, ma non aveva la pretesa d'averla liberata. La piccola borghesia contadina che s'andava formando tornò alla zappa, cioè alla « coltivazione diretta » – tutta questione di nomi è – o si diede al minuto commercio, come per non esser scortesi si chiamano le piccole truffe. Della borghesia la parte eletta soppiantò gli antichi baroni nelle campagne, s'impinguò, divenne latifondista, padrona assoluta d'una sorta di schiavitù, dove i miseri tornarono servi della gleba, oppure in città concorse agli impieghi pubblici, occupò tribunali e atenei.

Un gran sonno ravvolse l'Italia meridionale, in tutto offesa, anche nell'ingegno di cui sempre fu fiera, e nella memoria altresì, sicché i conquistatori poterono agevolmente dimenticare i soprusi e fantasticare d'ignavi e di codardi, quali essi li avevano fatti. L'uomo del volgo ignorò ogni cosa, l'intelligente distorse persino la storia e gettò negli innumeri sepolcreti anche la coscienza

di sé e d'ogni suo valore. I traditori si proclamarono e furon chiamati i puri e gli eletti.

O forse no: forse quei tanti morti pesano ancora.

Di qui nacque la vergogna della propria terra, e l'astio per chi osa ricordare gli antichi mali, e il presente disprezzo.

Nessuno dei tanti ministri o grandi uomini del Meridione, a cominciare dal Crispi per terminar col Croce, ha mosso un dito per riscattar l'offesa ancor dolente e continuar l'opera di Ferdinando II; anzi nessuno s'è mai opposto a leggi inique che, per favorire le industrie del Nord, cancellavano ogni traccia di quelle del Sud e ne ferivano a morte l'agricoltura un tempo fiorente.

Dal Risorgimento in poi, comunque, uomini e ideali d'ogni partito, radicali, fanatici sino in fondo, hanno odiato le loro origini e tuttora in cuor loro ammirano con una punta d'invidia la faticosa corsa al denaro, detta anche attività o abile industria, di quelli del Nord.

Non conosco alcuna eccezione dei cosiddetti meridionalisti, compreso il troppo lodato Giustino Fortunato, nipote di manutengoli del brigantaggio, che abbia difeso il suo paese a viso aperto, usando solo l'arma della verità.

CAPITOLO DECIMO

LA BUONA AMMINISTRAZIONE

Garibaldi, da buon ligure, era un po' stretto, non vogliamo dire taccagno, quando si trattava dei soldi suoi, naturalmente.

Chi non ricorda il fatidico sacchetto di patate che si portò con sé, novello Cincinnato, tenendoselo fieramente stretto al petto, quando navigando in barchetta verso Caprera lasciava a Napoli un ipotetico regno e, invece della corona, si portava sul biondo capo il suo berrettuccio consunto, ma di foggia inconsueta?

Non sto a dire che fosse avaro, anzi! Era invece larghissimo; generosissimo, prodigo assai, quando maneggiava denaro altrui, specie quello predato alle casse dei vinti. Non per sé, s'intende, ma per gli amici. Si dice: chi trova un amico, trova un tesoro; lui invece, appena trovava un tesoro, si procacciava gli amici.

E poi c'erano i seguaci, i simpatizzanti, gli umili richiedenti.

Larghezza che, per chi doveva farne le spese, appariva un po' troppo generosa o almeno indelicata.

Il Sud, per ciò che si è detto sinora e per quel che si dirà in seguito, dette non indifferente tributo a queste espansioni di simpatia, e troppo presto si trovò ad essere creditore. Di libertà e di roba; era esso a conti fatti che pagava.

Creditore, sissignori; come no?

E non solo di sangue, ma anche di denaro, liquido

o no, di beni, e tanti, mobili e stabili. L'arraffa-arraffa cominciò subito dal primo principio, e cioè dallo sbarco a Marsala del dittatore Giuseppe Garibaldi.

I piemontesi poi terminarono l'opera, riempiendo il sacco proprio di quel che ci rimaneva, ed era tanto, e facendo d'ogni cosa un fascio, e non con mano leggera. Sentiamo il Buttà:[1] « Dal 16 settembre in poi si promulgarono parecchi decreti e regolamenti... Furono destituiti altri antichi impiegati e sostituiti al solito dagli adepti alla setta ».

Questa parola *setta* fu molto in voga tra i reazionari, ovvero i bempensanti del tempo, e valse solo a dare un tocco di porporina e qualche lauro sfrondato alla vera « setta », quella che poi s'accaparrò senza troppi meriti gli onori e i guadagni del Risorgimento. Questa parola, usata con assai frequenza ad esempio dal padre Bresciani nei suoi romanzi e in genere dai gesuiti della « Civiltà Cattolica », non persuade alcuni dei più acuti degli storici contemporanei, diremo così, di parte guelfa.

Ad esempio, ecco quel che dice il trasparente anonimo d'un libro, *Della monarchia di Napoli e della sua fortuna*,[2] il quale risulta essere il cavalier Farnerari.

« Alcuni han pensato doversi a certo settario lavoro riferire la cagione dei pubblici mali.

« Gli Stati antichi non ebbero siffatti che possano dirsi settari, e tuttavia non scamparono dalla rovina. Gli individui anche congiunti e coperti in *setta*, non creano congiunture di rilievo; possono solo esser banditori di ribellioni e moltiplicarle. Non è solo il settario che congiura contro un reggimento constituito. Il consigliere dappoco, l'ufficiale ladro, il soldato codardo, il preposito ad incarichi pubblici senza galateo, il giudice iracondo, il mezzano di favori, il cortigiano – sia di

[1] *Op. cit.*, parte II, p. 175.
[2] Bologna s.d., pp. 13-14.

dittatore che di plebe – borioso, il prete simoniaco, chi fu innalzato al potere senza virtù, benché per dovere dell'impiego siano forzati a respingere ogni moto, nondimeno per via opposta al settario, delle cui opere si avvalgono, disonestando il governo, essi ne maturano il disfacimento.

« Abbia pure un edificio l'artefice più solerte, le fondamenta più salde, il custode più vigile, surrogato da puntelli fradici, trema al primo moto, lo scrolla il primo nembo.

« Ogni rivoluzione è un fatto complesso; le cagioni varie e difformi; e la corruttela ha già tante facce e nomi ».

Abbiamo riportato questa citazione perché, buona ai tempi del nostro Risorgimento, rimane buona per tutti i tempi; anzi sembra scritta per noi, per i giorni d'oggi.

E si ritorni ai conti della spesa.

A proposito, come inciso o parentesi, dove andarono a finire i cinque milioni di ducati ritirati legalmente o presi alla buona dal Banco di Palermo dal biondo Liberatore? Misteri fondi, oscuri, inscrutabili in ogni modo... Non basterebbero gli occhi di Argo.

« Si diedero pensioni a tutti i compromessi del 1820, 1830 e 1848 », scrive a sua volta il Buttà,[3] « mentre costoro da re Ferdinando erano stati rimessi negli impieghi e trattati a preferenza. [...] Chi faceva più rumore e chiasso tra quei compromessi, aveva più pingue pensione; e, non vivendo più i martiri, la pensione si dava agli eredi; e qui è necessario dire che i rivoluzionari, in quanto a soccorrere i loro adepti, sono più conseguenti e grati dei Sovrani. Oggi gli ufficiali più onorati, se non han potuto o voluto fare la loro adesione al governo *riparatore*, gemono nella più de-

[3] *Op. cit.*

solante miseria per opera *d'un re nuovo e d'una monarchia.*

« Il 23 ottobre 1860 uscì un decreto che fece molto rumore; quel decreto ordinava che si togliessero dai beni della Casa Reale sei milioni di ducati da dividersi tra coloro che avevano sofferto persecuzioni dai Borboni. Figurarsi la festa che fecero i liberali, i patrioti; tutti erano esiliati, carcerati, saccheggiati dai Borboni e, se volete, anche fucilati...

« E volete sapere come si divise la somma di sei milioni? Io ve lo dirò, ma come cronista, senza assumerne nessuna responsabilità, ad onta che Filippo De Boni sul "Popolo d'Italia" di quei tempi avesse rivelato nomi e somme divise tra i "martiri"!

« Ai militari destituiti nel 1849 si pagarono tutti gli averi in una volta, cioè per undici anni, tenendo conto anche delle promozioni che avessero potuto avere in quello spazio di tempo. Fu stampato e pubblicato che il Conforti, quello che chiamava ladri i Borboni, essendo stato ministro liberale poche settimane nel 1848, avesse ricevuto *sessantamila* ducati in conto di ministro, cioè dal '48 al '60. Ed invece è ben difficile che un ministro costituzionale duri per undici anni al potere.

« Si stampò inoltre e si pubblicò a quei tempi che Scialoja si avesse pigliato *settantamila* ducati e il padre *diciottomila.* Il romanziere francese Dumas, il De Cesare, il Ferrigni, ebbero *quattrocentomila* ducati, il primo per studiare la storia, il secondo l'economia, il terzo la scienza del culto. Che Massari, Ciccone ed altri avessero ricevuti *cinquantamila* ducati per studi economici e così altri...

« Di tutto quanto vi ho raccontato, voi lo sapete, trattandosi di denaro, io al solito, me ne lavo le mani, perché credo tutti onesti, e bisogna aver riguardo che nel mondo si trovano invidiosi e calunniatori ad ogni

piè sospinto, peggiormente quando costoro restano a bocca asciutta...

« Di fatti molti dei sopra nominati e calunniati dal giornalista Filippo De Boni intentarono un processo di diffamazione a costui. Fu destinato il giudice La Francesca ad esaminare quella calunnia, ma questi fu trasferito, forse per isbaglio, mentre istruiva il processo. Il De Boni, da vero peccatore ostinato, ebbe il coraggio di ripetere le accuse contro i suddetti calunniati, nel giornale "Il Popolo d'Italia" del 12 aprile 1864, e, forse per generosità dei diffamati, non venne più molestato, mettendosi sotto il manto della *Carità furti e calunnie.*

« Il ministero, a fruire della fuggevole podestà, pubblicò un decreto a dì 15 ottobre, con data del 23 settembre, col quale concedeva le strade ferrate del Regno alla società Miami e Lemmi [toh! chi si vede! nientemeno che il vero Gran Maestro della Massoneria!] di Livorno; negozio rovinosissimo per questo Regno. Fra gli altri patti vi era quello che il paese si vincolava per lunghi anni, sottoponendosi al carico di *seicentocinquanta milioni di lire*, ch'era una spesa preventiva ed assicurava alla società l'utile del sette per cento, senza che essa sborsasse un centesimo.

« Quella mala lingua di La Farina stampò nel giornale "Il Cittadino" di Palermo che un ministro e un segretario avessero fatto un *carozzino* moderno-liberale e stampò pure in quel giornale un documento stipulato presso il notar Zezza, confermante quel *carozzino.*

« Però poi il governo del Piemonte annullò quel contratto, chi sa per qual ragione!

« Finalmente il 29 ottobre si firmò un decreto degno di chi lo propose e degnissimo di chi lo firmò. I Borboni, *tiranni e nemici dell'intelligenza*, avevano istituito un fondo di soccorsi per letterati poveri. E bene i riparatori, i *redentori* dell'ordine morale aboli-

rono quel fondo di soccorsi, ne fecero repulisti e diedero invece pensioni e soccorsi alle Frini e alle Megere. Assegnarono ducati dodici mensili di pensione alla Sangiovannara, ostessa e *camorrista*, altrettanti ad Antonia Pace, a Carmela Faucitano, a Costanza Leipnecher, a Pascarella Proto e ad altre ».

Per esser sinceri, fuorché la Sangiovannara, che non fu certo specchio d'onorati costumi, le altre, se non ebbero demeriti, il che non sappiamo, potevan solo vantare di esser le mogli o altre parenti di condannati a pene varie dalla Gran Corte Criminale, e poi rimessi in libertà.

« Il decreto diceva: "Perché esempi inimitabili di coraggio nel propagare la libertà".

« Il noto poeta letterato Pietro Nicoletti, malgrado fosse liberale, fu soccorso dai Borboni; nel 1860 votò per l'unità d'Italia; ma morì povero maledicendo la libertà settaria.

« Lo stesso giorno 20 ottobre, il Dittatore, il quale esiliava vescovi, arcivescovi e cardinali, fece grazia a tutti i condannati all'ergastolo e alla galera per i delitti comuni. Garibaldi sbarazzava le carceri di quei malfattori, per mettervi ufficiali, magistrati, aristocratici, preti e frati. E così si faceva l'Italia ».

Il dì 21 ottobre 1860 fu giorno memorando per questo Regno delle Due Sicilie, giusto quando l'esercito sardo era entrato nel Reame e la flotta dimorava nei porti di Napoli e di Sicilia. Giorni prima che si facesse il Plebiscito, furono affissi alle mura delle città principali dei grandi cartelli, in cui si dichiarava *nemico della Patria* chi si fosse astenuto o avesse dato il voto contrario all'annessione. In ogni luogo dei comizi si posero due urne palesi, acciò si fosse veduto chi aveva dato il voto affermativo o negativo.

« Il primo a votare fu il Dittatore, in seguito i garibaldini duci d'ogni nazione: Sirtori, Bixio, Türr, Eber,

Eberardt, Rustow, Peard, Megiorodes, Teleki, Dunn, Milhits, Caudafy, Pogan e altri simili nomi che straziano le orecchie italiane, votarono per far l'Italia una!

« Non si confrontarono le tessere con la lista né con le persone. Il garibaldino Rustow, nel volume secondo dei suoi *Ricordi d'Italia*,[4] dice che in Caserta lo Stato Maggiore della sua divisione, composto di 51 ufficiali non tutti presenti al momento del plebiscito, si trovò ad aver dato *centosessantasette voti*! Nel resto del Regno si fece il plebiscito al pari di quello di Napoli; ai villici si diceva che mettere il *sì* nell'urna voleva dire che tornasse Francesco II.

« L'arcivescovo di Rossano, il 14 ottobre, scrisse al suo clero che questo considerasse se il plebiscito portasse nocumento alla religione, e si desse il *sì* o il *no* senza rispetto umano, valendosi della propria libertà ».

Sembra che i cosiddetti liberali avrebbero dovuto lodare questo consiglio di quell'arcivescovo; fu costui insultato e messo in carcere.

« In quei paesi ove non era la forza armata, ad onta degli sforzi dei liberali, non si fece plebiscito, anche alla Barra, che è alle porte di Napoli. Alcuni paesi, invece di votare, si rivoltarono contro coloro che consigliavano il plebiscito.

« Il Governatore di Capitanata, il 24 ottobre, scriveva al ministero di Garibaldi: "Il giorno del plebiscito è stato per questa provincia, giorno di ribellione; i comizi in più comuni non si sono raccolti e si fanno *sforzi straordinari* perché il movimento non sia generale. Qui sono *reazioni universali. Mandate soldati ed armi*".

« In Sicilia l'affare del plebiscito non passò senza che si venisse a vie di fatto. Tra quelli che volevano la

[4] W. Rustow, *La guerra d'Italia del 1860*, Venezia 1862, vol. II, p. 114.

Costituente, gli altri che desideravano l'annessione incondizionata, furono rumori e lotte, ma, messa in opera la cuffia del silenzio, immaginata dall'ostetrico Raffaele per calunniare i Borboni, *regnò l'ordine* come in Polonia e si fece il plebiscito quasi unanime per l'annessione incondizionata al Piemonte. In Palermo furono 32.232 *sì* e solo 20 *no*! In tutta l'isola 432.032 *sì* e solamente 166 *no*! Fece meraviglia che si fossero trovati quei pochi *no*, tanto in Napoli (dove si ebbero 1.003.246 *sì* contro 10.014 *no*) quanto tra i siciliani. Ma, dappoiché lì nessun borbonico andò a votare, fu affare fatto in famiglia!

« Cavour ringraziò Pallavicini sul risultato del plebiscito, perché *a lui in gran parte dovuto* ».

Così avvenne che i cittadini del Sud vennero iniziati agli alti gioghi della libertà non per la via piana delle legali elezioni, ma attraverso il sentiero, tortuoso sì, ma più svelto e sicuro, dei brogli elettorali.

Ma lasciamo per un poco questo argomento che sa di marcio e torniamo al discorso iniziato di quel denaro, tolto velocemente e più velocemente consumato.

Questo almeno, secondo Vespasiano, *non olet*. Un antico adagio latino va di conserva al detto del rapace imperatore. E suona così: *Stercus suum unicuique bene olet*.

E non è cosa nostra questa..., questo sterco, voglio dire? Non siamo italiani noi? Offrirò dunque un florilegio di squisiti odori tratti dal libro di Pietro C. Ulloa, *Lettres d'un ministre émigré*.[5] Le lettere, destinate a governi stranieri, a giornalisti e diplomatici tra i più accorti delle cose nostre, difficilmente possono essere confutate, giacché si tratta di fatti conosciuti e palesi, discussi persino nel nostro parlamento e dalla stampa d'ogni colore, nostra e di fuori.

[5] Marsiglia 1870.

Spulciamo dalla lettera XXIV, intitolata *I prestiti*.

« La rivoluzione aveva sorpreso i principati italiani in piena prosperità. Solo in Piemonte non c'era equilibrio nelle finanze, giacché in quel paese s'erano dovuti far dei debiti, per arraffare un po' di moneta, in vista della cospirazione italiana. Il governo riparatore di Torino, quando ebbe portato a buon punto l'annessione rivoluzionaria degli altri stati, si vide in possesso di grandi ricchezze. Vi trovò economie, opera di governi sagaci, della probità di ministri, della bontà dei sovrani legittimi. Al principio del 1865, l'Italia era unificata.

« L'intervento della rivoluzione, che si proclamava gratuita, aveva confiscato tutti i beni privati dei sovrani. Non si doveva sborsare più una lira per sette liste civili, le corti eran state soppresse e con esse le spese delle case principesche, i ministeri, i ministri di Stato, i diplomatici, i consoli e la maggior parte delle amministrazioni. Anche l'esercito non era stato riorganizzato e non rappresentava l'effettiva forza militare degli antichi stati. Sicuramente, nelle varie tesorerie, s'ammucchiavano delle cospicue ricchezze accumulate tutte insieme e perfino il debito pontificio veniva pagato dalla Santa Sede.

« Ma non ne rimase traccia quando, sopraggiunta l'unità, l'Italia unita fu amministrata in maniera certamente misteriosa.

« Il dittatore Farini in pochi giorni aveva accresciuti i debiti di Modena e di Parma di dieci milioni. M. Paoli aveva aggravata di tredici milioni la Romagna, il barone Ricasoli di cinquantasei milioni la Toscana. A Napoli si cominciò a scialacquare a dritta e a manca, e si finì col chiedere denaro in prestito. Si diceva che Cavour, per rientrare nelle anticipazioni che aveva fatto alla rivoluzione, s'era sbarazzato leggermente di quei pochi scrupoli che natura ed educazione gli avevan dato, se ancora ne aveva una pur minima scorta.

Si assicura che l'invasione aveva trovato e prosciugato un sacchetto di due milioni dalle casse romagnole e di dieci in Toscana. Ma a Napoli, la stessa rivoluzione moralizzatrice, frugando e vuotando tutte le casse, poté insaccare la bellezza di cento milioni.

« Sfortunatamente il signor Cavour non aveva potuto cacciare dal tempio i mercanti e i succhioncelli liberali che ci s'erano intrufolati; direi meglio, intrappolati, perché avevano trovata a Napoli minor mercanzia di quanta se n'erano immaginata.

« Qui avevano creduto di scoprire una nuova California; ma da noi l'oro non nasce dalle pietre, né scorre in pagliuzze dai ruscelli; unica miniera restavano le tasche dei privati e quelle pubbliche, più pingui certamente.

« Ma neppure il più accurato e scrupoloso saccheggio bastò. Bisognava ricorrere a nuovi prestiti; troppi erano i cuori infranti dalla tirannide da racconciare.

« Si creò il Gran Libro del *Debito Pubblico del Regno d'Italia* come area di stabilità e come invarcabile barriera alla tentazione di tornare indietro.

« Il primo prestito contratto fu di cinquecento milioni, ma non se ne ricavò nemmeno quattrocento...

« Questo prestito non bastava a colmare il vuoto, il 1° gennaio 1862 si portò il debito a 3.017.867,356 franchi, come capitale nominale. Il nuovo debito, l'anno 1862 contò 752 milioni, e l'esercizio del 1863 già annunziava un deficit previsto di 350 milioni. Un ministro dichiarava allora spaventevole la situazione; ma non mancò di fare le più brillanti promesse. Con un prestito di 700 milioni, l'equilibrio doveva essere ristabilito in quattro anni. Si prometteva di ridurre la spesa di 100 milioni e di aumentare gli introiti di 175.

« È vero che vi sono uomini saggi i quali giudicano che, con delle misure inique, con le spogliazioni, l'aumento brutale delle imposte e l'aggravio degli interessi, il debito pubblico dovrebbe in quattro anni raddoppiare e dissiperebbe il sacro patrimonio di tutta l'Italia. Ma gli uomini di buon senso e le anime generose sono ascoltati troppo raramente ».

Non staremo qui a raccontare a puntino la triste storia delle finanze dell'Italia novella: la dolente storia del « macinato » che scarnì fino all'osso le classi più misere, gli scandali, le eccessive e disordinate spese militari, la boria e l'arroganza d'una guerra all'Austria nel 1866, con la quale, nella sicurezza di riuscir vincitori, contavamo di rimpinguarci con le prede belliche, quando invece, sconfitti per bestialità dei capi, toccò a noi sborsarle all'Austria e passar la mancia ai mediatori, il che non fu certo un affare, tutto compreso.

Ma c'è da aggiungere qualche altra nequizia, puntualizzare ancora qualche differente e maggior sopruso; per cui tiriamo avanti.

Continuiamo a citare l'Ulloa, che ora finge di parlare mettendosi nei panni dei piemontesi:

« Gli scrupoli erano pochi. Non avevamo l'altissimo esempio della storia gloriosa di Roma per noi? Perché l'Italia ritrovasse la sua giovinezza, bisognava smembrarla come Esone delle favole.

« E, come s'è visto, s'è compiuta un'impresa così gloriosa. Gaeta resisté eroicamente? È vero; ma non fu che una nobile follia, e l'Europa dovette necessariamente restare impassibile testimone di quella rovina. Che voleva significare, che miseria era mai l'indipendenza del Reame di Napoli al confronto dell'Unità d'Italia? Che stupida testardaggine han mostrato quei napoletani, quando si son messi in testa d'imitare i loro antenati! Potevano illudersi di fare una guerra di settantadue anni, come i loro antichi contro Roma? E la distruzione dei Sanniti non fu dopo tutto la base dell'Impero romano? Da quella strage nacque infatti l'unità del mondo civile. Silla aveva tutte le sue ragioni

per far sgozzare mille di questi ribelli in un giorno solo.

« Gli Italiani hanno fucilato i loro fratelli fino a dodici mila, ma in quattro anni. E, dal momento che il popolo napoletano non voleva approfittare delle disposizioni clementi del vincitore, comodamente seduto su cannoni che eran fuori della portata di tiro dei vecchi ferri ribelli, circondato com'era da legioni docili e disciplinate, era giusto che il dittatore proclamasse: *Actum est. Tutto è compiuto* ».

Torniamo ora un momento al vecchio Buttà, che aveva minori fisime ideologiche per la testa; ma, come protagonista e cronista attento e scrupoloso di questa storia, potrà raccontarci qualche verità finora celata o dimenticata almeno.

Vittorio Emanuele, varcando i confini del reame, così aveva proclamato:

« Popoli dell'Italia meridionale!

« Le mie truppe avanzano tra voi per riaffermare l'ordine. Non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra, che voi potete liberamente manifestare. La provvidenza che protegge il giusto ispirerà il voto che deporrete nelle urne. Qualunque sia la gravità degli eventi, attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perché ho conoscenza di compiere doveri di re e di Italiano. In Europa la mia politica non sarà inutile a conciliare il progresso dei popoli con la stabilità della monarchia.

« In Italia so che chiudo l'era delle rivoluzioni ».

VITTORIO EMANUELE. Farini.

Tutta questa brava gente, da Cialdini, Pinelli, Farini, fino a Vittorio Emanuele, attende fieramente e a piè piantato ne' secoli il giudizio della storia.

E perché non accontentarli? Siamo qui per questo. Ebbene, il giudizio della storia non può manifestarsi per

questi valentuomini oggi soltanto a parole, anzi semplicemente con parole; basta uno sberleffo, come quelli che facevano i cannonieri di Gaeta. Dice re Vittorio: « In Italia, chiudo l'era delle rivoluzioni ». « Vedi giudicio uman come spesso erra! ». Perfino quando è in buonafede; figuriamoci quando in buonafede non è mai stato o è rimasto e sta nel regno dei sogni sogguardandola con occhi appannati, « come color che han mala vista... ».

Ogni despota o tiranno, parli a nome della plebe o degli ottimati, non ha parole migliori per celare o celebrare la propria volontà di potenza, o magari di strage: libertà, eguaglianza, democrazia, progresso, i nuovi dèi, il Pantheon del gregge moderno.

Ai tempi di cui si parla, la sigla più quotata era quella che assumè Casa Savoia: « Ordine e Rivoluzione », contraddittoria, ma buona a ogni uso. Qualcosa come quel *Fert* sabaudo sulla bestemmiata collana della – ahimè, sconsacrata – Santissima Annunziata.

Cosa annunzia a casa Savoia la Beatissima Vergine? Il bombardamento di Genova nel 1849, quello d'Ancona, di Perugia, di Capua, e infine di Gaeta.

CAPITOLO UNDICESIMO

UN SOFFIO DI VITA NUOVA

Si torni alla cronaca, e il lettore ci perdoni se la passione così spesso ci porta a divagare. Leggiamo ancora il Buttà:[1]

« Dunque, Vittorio Emanuele, dopo i fatti del Garigliano e di Mola, si dispose a far la sua entrata trionfale a Napoli...

« L'entrata nell'ex capitale del reame fu trionfale. Il municipio liberale di questa città preparava grandi feste per l'entrata del novello re, e faceva naturalmente spese considerevoli. Si alzarono servilmente dodici archi trionfali, piramidi, e un monumento al Sire di Francia, Napoleone; quattro statue a Cavour – quando ne sarebbero bastate due, per rappresentare Giano bifronte –, un tempio a Garibaldi – dove altre litanie non si dicevano, se non quelle accompagnate, anzi sostenute da patriottiche fanfare –, e i ritratti di Fanti, Cialdini, Türr, Medici e Cosenz. Peccato che non ci pompeggiasse almeno il mezzo busto dell'eroico generale Pinelli, il magnanimo fucilatore dei cafoni inermi.

« Toledo era piena di statue di gesso, in gran parte nude, e si diceva che rappresentassero le cento città d'Italia; e veramente, quei simboli, quelle sciatte nudità, furono profezie... Rustow dice delle cose, e fa

[1] *Op. cit.*

delle allusioni, che io non posso né debbo ripetere, riguardo a quelle statue.

« Tutti quei preparativi di festa che erano costati, dicono, duecentomila ducati alla città di Napoli, furono distrutti in una notte dalla pioggia e dal vento reazionari; i templi, i ritratti, non esistevano più; altro non si vedeva che chiodi, travi, funi e forche... ».[2]

Profezie e profezie!

I Borboni, così s'è detto, puntellavano il loro regno con tre effe: Festa, Farina, Forca. I piemontesi invece, più economici, largivano solo la forca; di farina non ce n'era più e le feste eran solo un ricordo. Di feste però il novello re aveva una gran voglia, narra il Buttà, quando capitò a Napoli « la mattina del 7 novembre sotto una fitta pioggia e fra tanto squallore. Egli era in carrozza; stavagli a lato Garibaldi, di fronte Pallavicini, prodittatore di Napoli, e Mordini, prodittatore di Palermo. Seguivano la carrozza reale i carabinieri, lo stato maggiore, e un drappello di guide. Vi era poca gente, forse a causa del cattivo tempo, quindi pochi plausi e pochi fiori. Il re salutava col guanto dove vedeva un balcone pieno di gente.

« Giunto il re al palazzo reale, gli fu presentato da Garibaldi il risultato del plebiscito; indi quello di Sicilia da Mordini. Poi si presentarono tutti i ministri e il municipio. Parlò Conforti e disse che il popolo ad immensa maggioranza avevalo proclamato re d'Italia. Il re rivolse brevi parole e si fece il rogato dell'atto del comizio. Garibaldi depose la dittatura e i ministri si dimisero.

« Il clero napoletano non volle cantare il *Te Deum*, però si raggranellarono in fretta molti preti, fra cui pochi appartenenti alla Cappella Palatina. A S. Lo-

[2] La notte del temporale fu il 7 novembre 1861.

renzo cantò il *Te Deum* il noto vescovo Caputo, intinto d'apostasia.

« La sera non vi fu illuminazione festiva, incolpando il cattivo tempo... ».[3]

Ma che succedeva a Napoli, dopo la partenza di Garibaldi? Quel poco di Napoli che non entrava nel famoso sacchetto di patate, l'uomo l'aveva lasciato agli amici. « Prima che partisse », scrive il Buttà, « firmò due decreti con l'antidata, coi quali dava la Casina Reale del Chiatamone per un anno al romanziere francese Dumas,[4] e con un altro, datato da Caserta il 5 novembre, faceva cappellano maggiore della Sicilia il famigerato padre Pantaleo ».[5] Il Liberatore preparava così e giustificava come meglio poteva il titolo che gli venne concesso di Gran Maestro della Massoneria, titolo onorario, si capisce, ma che gli serviva per la magnificenza del grado e per giustificare e propagare le moltissime bestemmie delle quali ornava, anzi sbrodolava, la rossa camicia. Da vicenocchiero disertore dell'ex marina piemontese a Maestro Massimo dei fratelloni della squadra e del compasso, la sua carriera era stata rapidissima, e le vette finali erano eccelse.

Ma, ripetiamo, che succedeva intanto a Napoli? La città era lieta, commossa, depressa? Ascoltiamo un altro cronista, napoletano sì, ma amico e discepolo del De Sanctis e perciò fieramente liberale: Pasquale Villari. Costretto all'esilio nel 1848, per via delle barricate erette dai rivoltosi (che ci salisse o no poco importa, il fatto è che non fu dalla parte legittima), scappò in Toscana dove fu insegnante di storia a Firenze e a Pisa, dal 1859 al 1860. Scrisse questo breve ragguaglio, pubblicato nel giornale milanese « La Perseveranza »,[6] per dimostrare all'ignaro lettore che qui non si vuol tirare fuori dalla manica, per farglielo balenare innanzi agli occhi, l'asse di coppe o di spade; per dimostrare cioè che egli non era reazionario più o meno autentico, ma uno della diaspora, un emigrato autentico, liberale a giusta cottura.

[3] *Op. cit.*

[4] Si tratta di Alexandre Dumas padre.

[5] *Op. cit.* Si tratta del frate francescano Giovanni Pantaleo (1832-1879), di Castelvetrano, cappellano al seguito della spedizione dei Mille.

« Da Napoli. Le notizie del brigantaggio continuano sempre a migliorare; inseguiti dappertutto, si sbandano e si presentano. L'azione energica di Cialdini e di Pinelli e di tutti gli ufficiali e militi li ha sgomentati. Due o tre esempi di severità hanno abbassato lo spirito dei reazionari nelle campagne, e io noto che questi fatti, lungi d'esser d'accusa, vengono da tutti i partiti scusati come un dura necessità e, nel raccontarli, si cerca piuttosto di mitigarli. Segno evidente che, in mezzo a tanti lamenti che si odono, v'è pure in tutti i partiti una affezione più profonda, quali da molti non si crede, al governo del Re e all'unità italiana ».

Quale splendido esempio di oggettività giornalistica.

Ma la verità, bene o male, vien sempre a galla. E il Villari così continua:

« Io però non posso celarvi il profondo scontento che si manifesta per tutto. Molto si deve attribuire all'indole dei napoletani che, da lunghi anni usati a riguardare il governo come nemico, hanno preso l'abito inveterato di lamentarsi sempre e criticare tutto. Accusano il governo, accusano il popolo, si accusano tra di loro. Nondimeno bisogna dire che v'è una grave ragione di scontento nel disordine in cui si trova tutta l'amministrazione. Ogni giorno cambiano uomini, sistema, idee. Ma, quel ch'è peggio, vediamo spesso arrivare uomini con istruzioni assai diverse, con uffici e poteri qualche

[6] P. Villari, ne « La Perseveranza », agosto-ottobre 1861.

volta inconciliabili fra loro. Il governo si mostra come se non avesse fede.

« Un amico mi diceva: "I nostri governanti pare che siano in un gabinetto di chimica a fare esperimenti".

« Questa incertezza è funesta in un paese dove c'è una massa ignorante, che ancora non s'è fatta persuasa che i Borboni sono scomparsi per sempre. Io non saprei abbastanza deplorare questo stato di cose, e non potrei mai dipingervi che confusione e che disordine d'idee produce vedere in pochi giorni favorire e sfavorire le medesime cose, il vedere questo continuo mutare di uffici, di dicasteri, d'istituzioni. Ora si vanno sciogliendo i dicasteri di pubblica istruzione e dei lavori pubblici. Si dice che fra poco scioglieranno anche gli altri.

« Il segretario Pironti ha messo la falce nella magistratura, e le destituzioni sono piovute in questi ultimi giorni. Sono rimandati a casa molti magistrati, fra cui alcuni godevano fama di abili; degli impiegati minori e perfino degli alunni che non ricevevano paga, hanno avuto il decreto di destituzione.

« Il "Popolo d'Italia" applaudisce; ma i più hanno trovato la severità eccessiva e non sempre equa. Ma ciò che più di tutto produsse meraviglia e quasi stupore fu la dimissione del Procuratore della Corte Criminale di Napoli, avv. Giacomo Tofano.

« Era stato prefetto di polizia nel '48, poi imprigionato per alcuni anni e finalmente esule in Toscana e in Piemonte. Noto a tutta l'emigrazione, fu nel '58 professore e magistrato nell'Emilia. Ora lo vediamo d'un tratto destituito dal posto che occupava in Napoli... Oggi si trova destituito e il decreto è venuto direttamente da Torino.

« ... Ieri e ier l'altro sono giunte nuove truppe dall'Alta Italia. Si dice che vadano a dare il cambio a quei

soldati che già da tre mesi menano una vita piena di pericoli e disagi e son condannati a un'opera utile e necessaria, ma certo la più ingrata che potesse mai toccare al cuore generoso del soldato italiano.

« Per un momento abbiamo visto la città piena di uniformi, il giorno appresso erano scomparse; ognuno era già andato al luogo destinato. Ma, nell'eseguire questo scambio vi sarà un momento in cui i due contingenti si troveranno contemporaneamente nelle provincie meridionali, e quello servirà a suo tempo per dare l'ultimo crollo al brigantaggio e porre in atto la coscrizione. Voi vedete che il generale Cialdini non se ne sta inoperoso... ma se vi dicessi che tutti sono contenti, io vi ingannerei. Il disordine amministrativo ha portato un ristagno e una confusione grandissima negli affari. Con l'accentramento, che progredisce ogni giorno, questi affari dipendono sempre più da Torino; ed il governo centrale, per se stesso non molto rapido, né ordinato, non può operare con prontezza ed energia, a cagione degli estesi poteri del Cialdini che non è uomo il quale sopporti impacci alla sua volontà.

« Noi non siamo in condizioni normali, ed è assai desiderabile che queste provincie comincino una volta a gustare i frutti del buon governo e della libertà... ma finora ancora si può dire che non abbiamo fatto nulla. La città e le provincie son sempre nelle stesse condizioni.

« Le usurpazioni a danno del popolo sono state scandalose. Si temeva che i contadini non avrebbero avuto la pazienza d'attendere l'onesta ripartizione... La povertà li opprimeva, e quando essi avranno un fondo che essi non possono coltivare, e per il quale essi devono anche pagare un piccolo canone, lo venderanno ai più ricchi e la proprietà ripartita sarà di nuovo accumulata.

« ... Intanto il "Popolo d'Italia" grida che tutto quello che s'è fatto non basta, che ci vogliono altre destituzioni, e la pubblica voce, esagerando forse, dice

che v'è una lista di altri quarantadue magistrati da rimandare a casa. Ora potete capire che, fino a quando dura un tale stato di cose, non si può dir sinceramente che magistratura ci sia. Potranno coloro che hanno questo incubo sul capo essere affatto severi e affatto imparziali nei loro giudizi?

« Io non voglio entrare nelle intenzioni del governo; ma se è necessario il farlo, che almeno si faccia presto, per togliere il paese da quella continua febbre che lo travaglia, lo sfibra, lo altera.

« ... Io attingo ai discorsi che sento ogni giorno per le vie, nelle case, dal popolo minuto, dalla gente colta, dai ricchi. Alcuni mesi or sono, prima della venuta di Cialdini, qui la reazione era diventata baldanzosa in modo che andava a testa alta e non si vergognava né temeva di parlar chiaro.

« Più tardi s'è cominciata a sgomentare per la venuta di molti impiegati dell'Alta Italia, i quali, bisogna confessarlo, venivano con soldi e indennità maggiori di quelli che avevano i napoletani chiamati fuori, il che faceva gridare contro la "piemontizzazione". Aggiungete che una parte della stampa, specie moderata, ha tanto gridato contro i vizi del popolo napoletano, che questi impiegati venivano pieni di sospetti e di paura; si tenevano lontani dal popolo, lo trattavano con poca deferenza, con nessuna benevolenza e familiarità, e perciò v'era un'irritazione, vi assicuro, grandissima. I napoletani sono espansivi e affettuosi, nulla più li irrita e li stizzisce che vedersi corrispondere con freddo contegno alle loro soverchie espansioni e alle loro soverchie familiarità.

« Ma a me è avvenuto discorrere con alcuni piemontesi e lombardi (questi ultimi assai più facilmente si avvicinano ai napoletani) e, quando essi erano a Napoli da qualche mese, mi dicevano: "In verità, noi non vediamo poi tutta la corruzione di cui ci hanno parlato. Pareva che dovessimo venire in un altro mondo; ma in fin dei conti, noi troviamo qui un popolo buono, docile e affettuoso". Ribelle forse no, ma disgustato e offeso.

« Ora, se voi mi chiedete da che nasce tutto questo, io vi dirò che vi ingannate. La ragione è un'altra. Io son ben lungi da scusare le intemperanze napoletane; ma devo confessarvi che le ragioni che hanno traviate queste moltitudini non sono così vergognose, come paiono a molti. Con molto piacere ho dovuto osservare che i napoletani sono molto affezionati al loro paese. Possono anche accettare l'Italia una, ma non credono – e hanno ragione – che Italia voglia dire umiliazione di Napoli; l'Italia sia, ma Napoli ne goda la giusta sua parte.

« Certo bisogna rispettare il carattere del deputato come sacro e inviolabile, ma io domando: non è forse vero che alcuni di essi hanno umiliato il paese con i loro inopportuni lamenti? Non abbiamo noi udito qualche volta un rappresentante del popolo gridare nel Parlamento press'a poco così: "Dateci pane e morale!"?

« Parole che intendevano porre diffidenza, invece di fiducia fra tutti gli italiani.

« Ma questo vi spiega come sia nata una confusione di lingue, e perché voi vedete così spesso uomini moderatissimi parteggiare con gli uomini che si dicono del *Partito d'Azione* ».

Per lungo tempo v'è stata una spaventosa furia di distruzione, senza che nessuno riedificasse; e quel ch'è peggio, non è ancora finita. C'è stato un tempo in cui pareva che si volesse togliere a Napoli ogni cosa.

Sul disprezzo razzista degli italiani del Nord per quelli del Sud potremmo citare una biblioteca intera; e non solo dell'altro ieri e anche di ieri, ma altresì di oggi e forse anche di domani.

Di questo disprezzo fu esempio il Cialdini, che scrivendo al Cavour si esprimeva così: « Questa è Africa!

Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele! ».[7] Del resto, proprio l'opera del Cialdini diede attualità e interesse all'annoso problema se vi sia maggior civiltà nel gettare per via le bucce dell'anguria mangiata e bevuta insieme, o nell'innaffiar non di scorze ma di cannonate innocui paeselli spersi fra i boschi, uomini, donne, bambini, capre, somari compresi. Cialdini forse non portava la sveglia al collo, ma ripuliva case e centri abitati con la civilissima mitraglia; ma di ciò a buon conto si dirà a suo tempo, col dovuto rispetto per gli africani, s'intende.

I napoletani certo si mostravano talvolta malcreati; ma avevano le loro attenuanti, oh, se le avevano! E avevano anche delle forti ragioni:

« L'esercito garibaldino, lurido, bieco, famelico, disordinato, male armato, entra nella città. A siffatti nuovissimi vincitori s'aprono i castelli, le reggie, gli arsenali, i porti e le case. La flotta, quella flotta che tanto era costata, si dava dai suoi comandanti alla rivoluzione. Ogni cosa diventa preda di questi fuorusciti da tutte le parti del mondo, ignoti l'uno a l'altro, calpestatori d'ogni dritto, ignoranti d'ogni legge. Si spandono per le case, pei paesi e per le ville; sono padroni di tutto, derubatori d'ogni arnese, calpestatori d'ogni monumento, insultatori d'ogni grandezza. Napoli, che i Vandali mai non vide, vide i garibaldini ».[8]

Come stona, accanto a queste parole, il solito ritornello: « Chi voleva l'Italia una? Tutti. Chi non la voleva? Nessuno al mondo »... Eh, no! Cento erano per il *sì*, e almeno diecimila erano per il *no*. E chi era per il *sì* non era certo il popolo; erano gli « intellettuali », cioè la mezza cultura di sempre, felice se può distruggere nel popolo la sua cultura tradizionale, ma-

[7] Acton, cit., vol. II, p. 51.
[8] Anonimo, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, cit.

gari orale, in nome di novità alla moda rimasticate e stazzonate. Il popolo, la rivoluzione italiana non la voleva, quella famosa Redenzione del popolo, col P maiuscolo.

C'erano anche uomini di buonsenso che volevano questa benedetta unità, ma a un patto: di non esser considerati gli Iloti d'Italia, soprattutto da quella gente che i non piemontesi chiamavano la Beozia del Bel Paese; di poter conservare le loro leggi, i loro costumi, la loro personalità, la dignità che spetta a ogni cittadino. Cittadini potevano e volevano diventare, e vollero mantenerli sudditi. Loro, i piemontesi, gli Spartani d'Italia, vollero anzi qualcosa di peggio: vollero l'umiliazione di tutti gli altri italiani.

Molti, nel Sud, si prostrarono alla loro prepotenza, e ne ricavarono onori e denari. Insieme, forse, ne ebbero diffidenza, se non disprezzo. Comunque tradirono il paese che li aveva visti nascere e dove erano sepolti i loro vecchi. Il Sud, beninteso, n'ebbe solo sterminio e fame.

Dice il Villardi:[9] « Pareva che si volesse levar tutto a Napoli. Oggi, per esempio, noi abbiamo sciolta l'Accademia di Belle Arti, mentre si pagano tutti i professori; per l'istruzione secondaria, in una città di cinquecentomila anime, non abbiamo che un Liceo di sessanta o settanta alunni, e questo con un ministro intelligente e pieno di buona volontà... Voi potete immaginare quello che s'è fatto nel resto. La colpa non è dell'inabile ministro, ma dell'andamento delle cose.[10] ... In verità,

[9] *Op. cit.*
[10] Sotto i Borboni, esistevano a Napoli 14 istituti d'istruzione media superiore, con 1343 alunni; due reali istituti di nobili fanciulle, con 303 educande, più 32 Conservatori, con la bellezza di 2134 studenti. Tali notizie si trovano in *Napoli e le sue vicinanze*, vol. II, edito in occasione del VII Congresso scientifico degli italiani, Napoli 1845. In quell'occasione giunsero a Napoli scienziati da ogni parte d'Italia, Piemonte compreso, e poterono constatare con i loro occhi la veridicità e l'efficienza di quelle cifre.

noi abbiamo molte volte letto sui giornali esteri che le condizioni presenti delle provincie meridionali sono una prova che esse erano poco mature all'unità nazionale, che esse non comprendono e non vogliono l'Italia. Ma se degli scrittori avessero avuto la bontà di venire qua a studiare il paese, se avessero visto quanti errori si sono commessi dai governanti, se avessero visto in che modo queste popolazioni sono state travagliate, sconquassate, lacerate da una serie continua di mali, inevitabili forse, ma pur gravissimi, venuti dalla rivoluzione in poi; se avessero visto che sperpero del pubblico erario, che miseria, che fame li ha travagliati e quanti luogotenenti, governatori, generali si sono mutati, quante, dirò ancora, forme di governo abbiamo veduto, e fossero poi andati nei più umili tuguri... allora le conclusioni di codesti giornali sarebbero alquanto diverse.

« ... Voi mi chiederete se v'è una ragione di scontento e di malessere generale, oltre le conseguenze inevitabili dei mutamenti di governo e delle rivoluzioni? Allora sono costretto a parlarvi di quelle ragioni di malcontento che partono dal governo. E quelle si possono ridurre a due:

« 1) Il governo ha avuta pochissima iniziativa, non ha compreso che bisognava, fin dal principio, assumere per qualche tempo l'iniziativa di ogni cosa, di ogni attività. Ha cominciato col credere il paese simile affatto al resto d'Italia, ha preso delle misure che riuscirono dannosissime, come per esempio l'abolizione immediata di molti dazi, il rispetto a una legalità troppo *esagerata*, il tenere in impiego un gran numero di borbonici, ecc. È poi venuto per reazione a un altro eccesso; e s'è dimostrata una diffidenza strana verso i napoletani. Non solo si è creduto, ma si ha anche avuto la poca accortezza di ripetere ogni ora che il Piemonte

doveva *moralizzare* i napoletani, con l'infondere loro il rispetto di loro stessi. Invece, se ciò si doveva o si voleva fare, bisognava farlo col rispetto, col dimostrar fiducia. Non s'è fatto.

« Ora io posso assicurarvi che nei ministeri sono avvenute scene per lo meno indecorose.

« Sul principio s'è avuto forse troppo riguardo alle pretenzioni napoletane; s'è finito poi per non averne alcuno. S'è distrutto e non s'è mai edificato.

« Voi tra poco sentirete una crisi commerciale. Moltissime fabbriche, che hanno tirato innanzi sinora, sospenderanno i loro lavori per mancanza di commissioni.

« 2) La serie di errori governativi potrebbe dar materia a una lunga dissertazione, che sarebbe inutile perché quei medesimi errori, in proporzioni infinitamente più piccole, avvengono, ove più ove meno, in tutta l'Italia. Voglio dire il disordine amministrativo. Qui non v'è quasi impiegato che conosca le sue attribuzioni. I consiglieri di luogotenenza si lamentano d'aver le mani legate, di non saper quel che possono e che non possono. Il governo centrale grida che oltrepassano i loro poteri. Per ogni affare vi mandano da Erode a Pilato e finalmente siete costretti ad andare a Torino, dove vi dicono che spetta al governo locale.

« In questo modo, il governo si discredita perché appare poco serio agli occhi della moltitudine, e i suoi stessi funzionari sono sfiduciati e lo criticano. Ogni giorno incontrate per via gente incaricata di missioni indefinibili, incomprensibili. Ogni giorno si sente il nome di nuovi impiegati e di nuovi impieghi.

« Andando di questo passo, le pensioni finiranno per mangiarsi le rendite dello Stato.

« Il ristagno degli affari è portentoso. L'altro giorno la cassa *non* pagava i vaglia postali; parecchi impiegati non hanno avuto i loro soldi, per mancanza di de-

naro, sebbene avessimo più milioni di denaro in moneta coniabile [11] che però non si conia ».

Abbiamo sinora sentito i lai dei liberali che, tutto sommato, son lievi cose, neppure estranee al nostro secolo e magari a questi anni presenti.

Ora torniamo alla voce della « reazione »:

« L'unità per noi è ruina. In nome della libertà ci vien tolta la libertà; perdiamo il dono di Carlo III, ritorniamo ai viceré, anzi ai prefetti, anzi ai molti prefetti, per essere menati con la frusta. Siamo costretti a pagare i debiti pagati dal Piemonte appunto per corrompere e comprare il nostro paese. Con la fusione dei debiti pubblici, noi, nove milioni d'anime, con un lieve debito di cinquecentocinquanta milioni di lire, ci fondiamo con quattro milioni d'anime che hanno l'enorme debito che sopravanza i mille milioni; vale a dire che noi pagheremo quattro volte i debiti nostri.

« Questi debiti furono fatti dalle rivoluzioni. I settari – che non hanno mai nulla del loro – saliti al potere, fanno far debiti allo Stato; i quali in mille guise sono spesi e da essi stessi ingoiati, e poi pagati da chi ha roba. Così senza strida, la proprietà scema del suo valore perché sempre una maggior parte, sotto forma d'imposta pubblica, se ne va al fisco per pagare i creditori.

« Avvezzi alla pace, saremo trascinati a combattere le frequenti guerre europee, e a fare i soldati, lontani da casa, in luoghi nevosi e mortiferi, a mille miglia distanti.

« Vedremo chiusi i ginnasi e gli educandati, gli opifici e i porti e le dogane per sentirne adornati i nostri grossolani padroni.

« Restiamo gretti provinciali, senza lustro, costretti a mercar giustizia a ministri lontani, superbi e ignoranti

[11] Borbonica, s'intende.

delle cose nostre; e pagarla cara in lunghi viaggi e strane stazioni, e non sempre averla; a temere le calunnie, le vendette e le avidità dei potenti, privi d'un cuor soccorrevole che oda i nostri lagni e d'una mano amorosa che ne lenisca i mali ».[12]

[12] Anonimo, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, cit.

CAPITOLO DODICESIMO

STORIA DI PASQUALE IL CAFONE

« I fratelli hanno ucciso i fratelli;
questa orrenda novella vi do ».

« Il venire essi [i piemontesi] è eroismo; il volerci noi redimere è malvagità. Ma se l'azione fu rea, la *reazione* è santa. Che vale che i tristi la dicano brigantaggio? Ci avete tolte le armi a tradimento, e siamo briganti combattendo senz'armi e a viso aperto? Briganti noi, combattendo in casa nostra, difendendo i tetti paterni, e *galantuomini* voi, venuti qui a depredare l'altrui? Il padrone di casa è il brigante, o non piuttosto voi, venuti a saccheggiarne la casa?... Se siamo briganti, quel governo che forza tutti a *briganteggiare* è perverso. Quel governo che s'impone con le bombe e le fucilazioni è spietato, e se prima poteva avere amici tra gli illusi, dopo la prova ha solo oppressi che lo abborrono. E questo nome stesso di brigante, che fu già tanto tristo e abietto, noi lo facciamo amare dalle anime gentili e lo renderemo glorioso.

« Sinché il Re combatteva, noi eravamo con esso sui campi dell'onore; oppresso il Re, era da scegliere tra il servaggio e la morte. Fu necessità salire sui monti a trovare la libertà. È quasi un anno che combattiamo nudi, scalzi, senza pane, senza tetto, senza giacigli, sotto i raggi cocenti del sole, o fra i geli dell'inverno, entro inospitali boschi, tra sterili lande, traversando

fiumi senza ponti, travalicando muraglie senza scale, conquistando con le braccia le carabine e i cannoni, e strappando pur sui piani campi di Puglia e di Terra di Lavoro la vittoria a superbissimi nemici.

« È quasi un anno che versiamo il sangue, fra le benedizioni dei sofferenti, sostentati dall'amore de' popoli più miseri di noi.

« Sostengono che siamo pochi; ma duriamo da un anno contro centomila baionette, e contro insidie più tristi ancora. Dicono che combattiamo per rapire. Rapire ai piemontesi, che non hanno nulla e tutto ci hanno rapito? Dicono che la reazione è alimentata dal Re. Da quel Re che abbandonava la città capitale per non far sangue? Da quel Re che, uscendo da Gaeta, ritraeva dagli Abruzzi il colonnello Luvarà, combattente con le masse a Tagliacozzo? Da quel Re che nulla ha, dappoiché sin dei suoi beni privati era dai *rigeneratori* dispogliato? No; è la nazione che, abbandonata a se stessa, spontaneamente rilutta. Nel mezzo della Basilicata e delle Puglie, su' monti Irpini e Nolani, non possono andare gli ordini né i soccorsi dell'esule monarca; e sono invenzioni dei giornali le bugiarde notizie di sbarchi stranieri a migliaia annunziati.

« Non stranieri, napoletani sono. Senza soldo, senza onori, senza ufficiali si combatte; e anche il prigioniero morendo sotto spietate fucilazioni, cade gridando: "Viva il Re!" tra gli aneliti di morte ».[1]

Questa era la giustizia piemontese, questi i suoi tribunali. Bastavano tre uomini e un caporale per mettere al muro un qualsiasi zappaterra e magari la moglie, il vecchio padre, il figlio giovinetto, spararagli addosso e farli secchi. E perché? Spesso soltanto per non aver saputo o potuto rispondere a una domanda sciocca o

[1] ANONIMO, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, cit., pp. 69-70.

malposta, o solo per non aver compreso quel che gli si chiedeva nel dialetto piemontese, che per i napoletani è lingua straniera, o forse perché le cafone erano belle e il maiale grasso.

Ma i Borboni, la negazione di Dio, secondo il puritanissimo inglese (il quale non si faceva scrupolo che in India i suoi scagnozzi legassero magari in un fascio, con la moglie e i figli, gli indigeni ribelli alle bocche dei cannoni e dessero fuoco alla miccia), i Borboni, i tiranni per antonomasia, avevan ben altro modo di far giustizia. Altre leggi avevano, altri metodi, altre misure.

« Ferdinando... mutate le ragioni di Stato, che per l'addietro sostenevano il sistema dell'insolvibilità e dell'immutabilità delle ricchezze, onde derivavano i fidecommessi, i paraggi, i vitalizi, l'albinaggio e tutte le altre leggi che riconcentravano in pochi previlegiati il diritto della rappresentanza successoria, ha resa invece favorita la libera circolazione della proprietà, affinché goda ognuno i benefici dello stato sociale per siffatti felici mutamenti,[2] sicché da tutti i vincoli che la inceppavano ha potuto efficacemente provvedere alla retta amministrazione della giustizia col separare i due elementi indispensabili al conseguimento di questo fine, cioè la divisione importante del potere amministrativo dal potere giudiziario, e la *indipendenza della magistratura.*

« E di fatto re Ferdinando questi due elementi saldamente sostenne, ché, stabilito su base razionale il potere amministrativo ne' corpi consultivi e nei tribunali destinati a giudicare del contenzioso e delle questioni che interessano lo Stato (gli stabilimenti, il patrimonio, l'ordine pubblico), la facoltà di giudicare nelle questioni di diritto comune lasciò libera e assoluta ai magistrati ordinari; sì che questo potere demandato dalla sovranità restò concesso senza vincolo o restrizione alcuna;

[2] Cioè la fine dell'usurpazione del Murat.

e per questo, meglio di qualsiasi legislatore, re Ferdinando operò la compiuta indipendenza della magistratura.

« Tenne egli saldo il principio che l'uniforme, imparziale amministrazione della giustizia sia quella che costituisca gli imperi e ne tramandi la gloria fino ai secoli più lontani, e che, dopo le malaugurate perturbazioni civili, tra l'urto delle passioni sia la sola che faccia ristabilito l'equilibrio morale.

« L'indipendenza poi della magistratura, rendendo sacra l'autorità giudiziaria, la lascia agire liberamente, guidata dalla propria coscienza, soggetta soltanto all'autorità della legge. Tutto è opera delle leggi; e i benefici che da esse derivano si sostengono o vacillano, secondo che le loro azioni e giudizi sono esattamente conformi o si allontanano dai loro precetti. Dal muto accordo fra le leggi, dalla loro intima colleganza consegue che resti bandito l'intrigo e inceppata la prepotenza, e si generi, come osservò Ulpiano, un giusto malcontento contro colui che l'esercita; i riguardi e le distinzioni vengano impediti, e soltanto dalla pura esecuzione delle leggi restino repressi gli abusi e gli arbitri, che, al dire del sommo Bacone, troncano i nervi delle leggi e non lasciano loro che la parola; mentre per contrario trovano in esse asilo e appoggio la conservazione della volontà individuale, la pace e la tranquillità della famiglia, la sicurezza della proprietà, la guarentigia dei diritti più sacri, il conseguimento in fine di quella sociale felicità, il cui sentimento anima e regola indistintamente tutte le azioni umane dal primo vagito dell'uomo al respiro estremo della vita.

« Ben sapeva re Ferdinando che nella pubblicità dei giudizi è riposta la più solenne guarentigia della loro rettitudine, e che codesta pubblicità è la scuola migliore che aver possa un popolo; per questo ordinò e richiamò essenzialmente in osservanza la discussione pubblica

di tutte le cause, mirando anche al motivo della gloria del foro, affinché non scemasse il pregio dell'eloquenza degli avvocati con lasciar trasandata la perorazione delle cause.

« Dall'alto del trono vigilò scrupolosamente sulla disciplina delle autorità giudiziarie e pose ogni accurato pensiero nella loro scelta; e fu veduto preso da forte risentimento quando alcuno avesse avuto motivo a richiamarsi.

« E per renderci appieno certi e convinti che le provvidenze e le cure di Ferdinando, tanto per fare immegliata la amministrazione della giustizia, quanto per apprestare ai suoi popoli tutti i migliori mezzi e tutti i conforti del ben vivere sociale..., basterà svolgere uno sguardo alla statistica penale, che successivamente di anno in anno presentò un notevolissimo scemamento di reati, gran prova certo del miglioramento morale e delle prospere condizioni in cui furono i popoli condotti: perciocché il numero e la quantità dei reati depongono senza dubbio del grado di moralità, d'incivilimento, d'agiatezza e di prosperità delle nazioni.

« E fermandoci sul proposito a confermare d'un esempio irrecusabile la verità enunciata, i risultamenti statistici del solo anno 1854, siccome furono enunciati da un egregio magistrato,[3] offrono che di 27.181 processure, pendenti a carico dei querelati dai privati e da imputati dagli accusatori pubblici, furono puniti soltanto 5767, essendo stati gli altri liberati o posti in attenzione di più ampie prove. Il che attesta due cose: l'integrità del magistrato nel valutare le nozioni a carico e gli elementi del discarico, e la diminuzione notevole dei reati, essendo al certo assai ristretto il numero

[3] CANTALUPO, *Sul progresso morale delle popolazioni napoletane desunto dalla statistica penale del 1854.*

dei colpevoli, ridotto a 5767, sopra una popolazione di circa sei milioni... ».[4]

Dove erano, sotto i Borboni, cioè sotto la sovranità nazionale, le migliaia di morti, i dieci volte mille prigionieri che stiparono fino alla soffocazione le carceri napoletane, sotto il tallone dei piemontesi, cioè degli italiani, cioè dei moralizzatori?

Dove i tribunali speciali, le corti marziali, le esecuzioni sul campo? Chi fu civile? Chi barbaro?

Tutto alla luce, nel Napoletano, tutto legittimo, con giudici ordinari, accusatore pubblico e avvocato o avvocati difensori, talora oratori di gran fama, designati dagli stessi imputati. Nessun imputato si lamenta di torture o sevizie. Nelle cause politiche, i consoli e gli ambasciatori stranieri sono costantemente invitati e seguono il dibattimento in prima fila; vanno persino a farsi qualche chiacchieratina con imputati, giudici e avvocati, perché nulla v'è di nascosto e nulla da nascondere. Le leggi son quelle che ogni codice civile comporta, anzi voglio dire ogni codice di gente cristiana; i reati colpiti sono la sedizione armata, il tentativo di sconvolgere lo Stato con violenza, la ribellione alle leggi, la perduellione, le ingiurie, le percosse, la rapina, l'omicidio, la strage.

In tutto il lungo regno di Ferdinando, e soprattutto dopo il 1848, qualche sentenza di morte, per cause politiche, fu erogata, ma nessuna ebbe seguito. Tanti condannati, tanti graziati. Unica eccezione, il caso del soldato Agesilao Milano, di cui s'è già ampiamente detto nel capitolo secondo di questo libro. Perciò non spenderemo altre parole; ricorderemo soltanto che Garibaldi non si vergognò di dotare ampiamente le sorelle di questo potenziale omicida, e Vittorio Emanuele appro-

[4] Durelli, cit., pp. 134 ss.

vò. L'avessero puntata su di lui, la non fatale baionetta! Che cosa avrebbe fatto? E che cosa sarebbe accaduto se un volontario garibaldino avesse solo osato puntare il suo fucile su un ufficiale garibaldino?

Scrive il Battaglini [5] che, « negli anni '61-'62 soltanto, se ne fucilarono, di napoletani, s'intende, e per mano "fraterna", nella zona di Gaeta 91 di essi...: ne morirono in conflitto 160 e ne furono catturati 208; in quella della Calabria 124 furono i fucilati, 134 furono uccisi combattendo e oltre mille si diedero prigionieri; nella Basilicata, tra il '61 e il '62 ne furono uccisi 1232 e circa 3000 ne furono arrestati; negli Abruzzi, nel '61 e nel '62 tra gli uccisi e catturati furono 1634 nelle operazioni svolte prima dai generali Pinelli e Cadorna e poscia dal generale Raccagni contro la banda Chiavone e quella di Luca Cacchine e di Luca Pastore, nonché contro i nuclei annidati nei boschi della Majella e del Morrone. Altre perdite non accertabili, ma non meno sensibili, ebbero le bande che agirono in quegli anni nel territorio della Capitanata, delle Puglie, del Molise, in Terra di Lavoro, ecc. ».

E non una parola di comprensione, di rincrescimento, di lutto... Eran « briganti », e il nome dice tutto.

Dunque, tutti briganti dal Garigliano al Tronto e giù giù fino al Capo Passero?

E chi ci crede? Semmai, i briganti li aizzarono, li scovarono, li inventarono i piemontesi. Prima non c'erano, o ce n'erano pochi.

Abbiamo qui sottomano il « Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata » dell'anno 1857, dove sono scritte tutte le sentenze e gli atti ufficiali del governo. Ebbene, in tutto l'arco di dodici mesi vi compare un brigante solo. Riportiamo a documento l'unica lista di « fuoribando », quella cioè in cui il bandito

[5] *Op. cit.*, vol. II, p. 165.

vien chiamato col suo nome, e il brigante brigante:

« *Primo Uffizio. Potenza, il dì 22 agosto 1857. N. 88. Data definitiva di fuoribando.*

« Ai sigg. Sottintendenti, Commissario ed Ispettori di Polizia, Regi Giudici, Sindaci e Comandanti la Forza Pubblica della Provincia.

« Signori, invio alle S.S.L.L. un esemplare della lista definitiva di fuoribando contro il latitante *Paolo Serravalle*, e prego i sigg. Sindaci a curarne la pubblicazione, come interesso tutti i Comandanti della Pubblica Forza per adoperarsi con zelo ed energia, onde procurar efficaci mezzi per dar pronta esecuzione al comminato fuoribando, senza lasciar adito al malfattore di trascorrere in ulteriore latitanza ed eccedenze.

« Con ciò richiamo essenzialmente la responsabilità delle S.S.L.L., ciascuna per la propria parte, affinché non rallentino menomamente quella energia che tanto è necessaria pel bene del servizio nel riscontro; per cui giova anche premurarle a volersi apprestare con solerzia a tutti gli inviti che per l'oggetto potranno loro arrivare dal sig. Maggiore Cav. De Liguoro, comandante la 2ª Divisione Squadrone di Gendarmeria Reale, ecc. ecc.

« Firmato: Il Consigliere di Corte Suprema di Giustizia, in commissione d'Intendente, ACHILLE ROSICA ».

Quanto chiasso per un banditello da nulla, vero? Di questo banditello, poi, non si è mai più sentito parlare all'epoca dei briganti *veri*, quando ogni non liberale era « fuoribando »!

I piemontesi erano più pratici e realistici: un paio di schioppettate, e giustizia era fatta. Le chiacchiere non servivano. Certo però che tre anni dopo quel banditucciо s'era moltiplicato gonfiandosi smisuratamente, e una scia sanguigna di visceri raggrumati e di teste mozze avrebbe potuto comodamente lastricare

una strada che andasse da Napoli a Torino, una strada che chiameremo « della fraternità ».

Volete sentire un esempio di questi bellissimi modi sbrigativi dei piemontesi? Io non l'ho tratto né da una storia, né da una cronaca, né da un diario, né da una corrispondenza del tempo. Lo so di mio. Me lo narrò mio padre e mai ho potuto dimenticarlo. Non posso precisare né l'anno né la data esatta. Il fatto però è vero.

Mio padre, poi colonnello del regio esercito, nacque a Potenza nel 1856 e morì a ottantaquattro anni. Vide perciò molti tempi e molte cose. Già nel 1863, al tempo delle cosiddette leggi marziali, aveva l'età per ricordare. Mio nonno poi torreggiava in casa come un ricordo vivente: ex ufficiale borbonico, non aveva voluto giurare fedeltà al re forestiero, e campava magramente la vita.

Questa storia la racconto come l'ho udita. Facciamone una novella, se volete, e intitoliamola *Le scarpe di Pasquale*. Ecco l'antefatto: un certo Pasquale Pagliuca è stato trovato nottetempo con un paio di scarpe, tolte a un fu carabiniere, nella bisaccia, e un coltelluccio in tasca. Tre orribili delitti.

L'ufficiale che stava dietro al tavolo tra gli altri due, con la fascia celeste sullo stomaco e le spalline d'argento, e si capiva ch'era il pezzo più grosso per via dei galloni che gli coprivano le braccia, s'alzò in piedi e si calzò il chepì bene in testa: « ... Vittorio Emanuele, per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia... ». Una voce fredda e un po' annoiata. Che diceva? Cose astruse, parole difficili...

« A norma della legge per la repressione del brigantaggio..., articolo 2°, avendo a mano armata opposto resistenza alla Forza Pubblica..., il suddetto Pagliuca Pasquale..., il Tribunale Militare di Guerra lo condanna

alla pena della fucilazione. La condanna verrà eseguita istantaneamente ».

Dopodiché il presidente del tribunale di guerra, che era un colonnello, non vecchio ma acido, esasperato da quel mestiere così meccanico, inumano, irrimediabile, diede una sbirciata, l'ultima, all'imputato. Era un ragazzotto smilzo, con le spalle strette, il torace angusto, uno scarto di leva, uno scricciolo, proprio un cosino da nulla.

« Quanti anni avete, Pasquale Pagliuca? ».

« *'Ossignuria, nun saccio. Chello ca dite vuie* ».

Quindici, diciotto, venti; un'età qualsiasi. Mal cresciuto o ancora da crescer tutto. Sul viso l'età non c'era scritta; una faccia attonita, due occhi chiari, imbambolati. Forse non s'era neppur reso conto della condanna. Forse non sospettava neppure la prossima morte.

Queste cose succedevano un secolo fa o poco più, otto, nove anni, nel mio paese. Era il tempo del brigantaggio, e a Potenza, nell'edificio del distretto, sedeva in permanenza il tribunale di guerra per giudicare i malvagi che non volevano re Vittorio.

Per le modalità successive, c'era un picchetto di fanteria a bivaccare per tutta la giornata in piazza d'armi, con le munizioni di guerra e un sottotenente col sottogola abbassato.

« Signoria... », azzardò il ragazzo con voce rauca, sperduta, disperata, come gli parve d'aver carpito dagli occhi del colonnello uno sguardo non disumano: « *I' nun aggi' acciso nisciuno*... e l'arma... quale arma? Io volevo solamente le scarpe... ».

« Puah! », fece il brigadiere. « *Brütt baloss, march!* », e l'abbracciò per le spalle.

« Un altro », comandò il colonnello; tossì, batté la mano leggermente sul tavolo e aggrottò le sopracciglia.

Ma invece d'entrare un altro presunto brigante, si

infilò nell'uscio, sorridente e ossequioso, un galantuomo in giamberga tanè, altrimenti detto *stiffelius*, che era il delegato della Pubblica Sicurezza.

« Mi permetta, signor colonnello », disse e si mise a parlottare pian piano, fitto fitto, con l'ufficiale. Poi tirò fuori una carta, la sventolò e la passò al burbero militare.

L'altro sbuffava scrollando il capo. Infine si decise, ma a malincuore: « Mah! *tambournerie!* Tenga! », e riconsegnò il foglio al delegato.

« Brigadiere! Che prenda su il prigioniero con la scorta e questo signore... C'è ancora qualche cosa da fare, ma il Ministro lo sa che *'l Carlevè a l'è già pasà*? ».

In caserma, il delegato brontolava col brigadiere: « Quelli so' fessi lassù. *Mò hanno scritto che vonno 'e fotografie*, e noi fotografie gli mandiamo... Marmillone, *'o Purcaro*, 'na mezza dozzina di disperati, belli, dritti, *legati buono a 'na seggia*, primma che se pigliassero quella tale scarica in corpo... *e magari appriesso... Tutto 'o munno l'ha da beré*. Morti, stecchiti, sorridenti e buoni... anche all'estero, a Parigi, a Londra, a Vienna... magari *'n cap' 'o munno*. E sotto ci mettono scritto: "I ferocissimi briganti napoletani i quali..." ».

Il brigadiere assentiva; ma parlando ognuno un linguaggio diverso, nessuno capiva l'altro.

Il brigadiere però si ricordò d'aver già visto quelle fotografie sulla « Gazzetta » e il delegato anche; sicché la cosa fu sbrigata presto e nel giusto modo.

« Quelli di prima », disse il delegato, « *mò nun servono cchiù*. Quelli erano morti brutti..., facce che ti facevano..., che so? schifo, paura, pietà. E allora hanno deciso a Torino che pure le buonanime, briganti o no, hanno da essere belli. E noi belli li facciamo... Sempre lazzaroni, stracciati, luridi, fetenti..., e che figura *nce facimmo*? Che figura ci fa l'Italia unita? Figurati che a Londra, certi lordi, *o comme se chiammano*, vanno dicendo che noi ammazziamo la povera gente... *Fosse 'o vero*! E magari qualche pidocchioso di cafone stracciato e scalzo... Gente che, briganti o no, se ne moriva lo stesso di fame... E noi glieli facciamo vestire da signori... Eh, no. I vestiti non li possiamo sciupare. Il brigante tu prima dovresti ucciderlo da brigante, e cioè co' le pezze, gli stracci e *tutte 'e ccose* che gli stanno bene addosso e poi gli metti magari la sciammerica... Una va bene per tutti... stretta, larga, lunga, corta e così com'è ce l'infiliamo. Tanto il cadavere, con licenza parlando, lo mettiamo bello seduto e, *accussì assettato*, piega più piega meno... Eppoi 'ste fotografie! *So' tutte n'inquacchio*. Guardi, guardi, *e che vuoi beré*? Ah, *n'ata cosa*, un'avvertenza. Dovremmo ammazzarli magari nudi, ma che almeno avessero le scarpe. Un vestito, magari la marsina, bene o male ce l'infili all'uomo morto, quando non s'è raffreddato ancora... Ma le scarpe! *È nu guaio*... Lunghe, corte, strette, larghe... ne devi provare un centinaio prima di trovarne un paio che vadano bene... E allora non c'entrano più. Le scarpe, *brigadié*, le scarpe. *Nun me facite fa' brutta figura!* ».

« Delegato mio », disse il brigadiere, « il magazzino è pieno di scarpe ».

« E allora siamo a cavallo ».

Pasquale, dopo che l'avevano chiuso in camera di sicurezza, stava pensando anche lui a un paio di scarpe, ma non a quelle che avrebbe dovuto calzare di lì a poco, di cui non sapeva niente e niente sospettava. S'andava rimuginando il rammarico d'essersi lasciato acchiappare come un allocco, per colpa di Maria Gerarda che scalzo non lo voleva. E aveva ragione. Perché, se uno fa il brigante, se ne vede bene: mangia tutti i giorni, magari carne e beve vino sincero, non quello *acizzo* del padrone. Non zappa la terra e magari fa un'opera santa se gli

capita a tiro di schioppo uno di questi piemontesi scomunicati e fessi... *pe' fetenti so' fetenti*, che magari sparano a un albero, se gli pare un uomo... Ma gli stivali chi te li dà?

Disse bene Maria Gerarda: « Prima di tutto, mettiti in grazia di Dio, con un paio di scarpe da signore, perché io di *zacquali* coi piedi sporchi di terra, come se fossi nato in mezzo al fango dove nascono i funghi, non lo voglio e non me lo piglio ».

E lui era andato a Picerno, notte fonda era, a buscarsi un paio di stivali nuovi, e di notte l'hanno pigliato come un fesso, ché quegli stivali li teneva ancora in collo e neppure se l'era messi mai.

« Certo è che uno, brigante o no, senza le scarpe cafone resta e non vale un tornese... Gli stivali vogliono dire signoria. Destino è che se ti pigliano gli sbirri di Vittorio, ti mettono al muro e nove pallottole in corpo ti levano la voglia di venti stivali e magari anche di Maria Gerarda... Destino dello zappaterra..., la sorte... E che, quando vai in montagna a vivere da uomo e non da bestia, non lo sai già quello che ti aspetta? Pane, carne, vino e piombo.

« Una volta si nasce e una volta si muore...; solo mi dispiace per Maria Gerarda, ché, se tenevo le scarpe, me la portavo nel bosco o meglio nelle marruche sul ciglio della frana, dove il vento sospira e non piange... Ma m'è toccata la malasorte... ».

Lo portarono fuori dalla cella e lo fecero spogliare nudo nato. Lasciandoli fare, docile, già Pasquale si preparava al peggio... Ma la carne è la mia... carne di Caino, che gli tocca fare l'Abele, ma sempre carne battezzata è...

Però non si raccapezzava. Lasciò che gli mettessero le mani addosso, che gli strappassero, ancora!, quei cenci laceri e sporchi che si portava addosso, docile,

stringendo i denti per non piangere, e intanto si preparava al peggio: « Gesù, Giuseppe, Maria... La Madonna m'è madre, Gesù Cristo m'è padre, tutti i Santi mi sono parenti... embè, come Dio vuole... io non ho paura di niente... Nudo sono nato, nudo me ne muoio ».

Adesso invece – Madre Santa! – lo rivestivano tutto. Gli infilarono una camicia, un paio di calzoni, e un carabiniere gli gettò avanti ai piedi un mucchio di scarpe, quante ne può portare una cesta.

« Gesù! E che mi volete fare? ».

« Bello ti facciamo », ridacchiò il brigadiere. « Non sei contento? ».

La mutria scontrosa, desolata e caparbia del ragazzo non gli si scancellava ancora dal viso; ma quegli occhi sbarrati ed aridi brillarono d'un tratto e subito s'illanguidirono, coprendosi di un velo che parve di lacrime. Ma pianto non era; o meglio viva acqua di chi rinasce, non di chi muore. Come se l'angelo gli avesse detto una cosa inaspettata e immensa: « Pasquà, ancora sei vivo! ».

Perché lui già si sentiva cadavere, morto disperato, ma rassegnato, come se già l'avessero buttato in una fossa, con tanti altri come lui, fucilati dalla sorte, dal malocchio, dalla gente feroce.

E ora quei panni nuovi, quei calzoni senza un buco né una toppa!

Sentiva battergli forte il cuore, fremiti lunghi e per ogni membro, gli occhi chiusi, la bocca serrata; ma non sapeva quel che accade all'uomo quando è morto o sta per morire.

Le scarpe ai piedi gli ridettero a un tratto la vita.

Quelle scarpe! Finallora, le sue, le prime, neppure le aveva messe ai piedi. Le aveva avute da un conoscente, ora neppure sapeva come si chiamasse, in cambio di una pelle di pecora; ed erano state tolte a un

carabiniere ammazzato. Ma lui non ne sapeva niente... e tutto per Maria Gerarda.

E adesso, per due pezze di pelle, mal fatte, mal conciate, consumate alla punta e ai tacchi, adesso l'ammazzano. Era notte? Embè! Portava l'arma? Quale arma? Un coltellino per tagliarsi la pagnotta, quando stava solo con le pecore e gli arrivava la fame... Quegli stivali erano di un carabiniere morto? E chi l'ha saputo mai?

E mò gli è arrivata una cosa nuova, ma come un sogno, come un miracolo... Qua non s'uccide più. Anzi ti vestono da signore e Maria Gerarda ammirerà le sue scarpe! E forse adesso gli dirà di sì; più non appare, per la grazia di Vittorio Emanuele, un pastore, ma « un galantuomo ».

E che male ha fatto? Non ha rubato, non ha ammazzato; ha votato persino per il *sì*, fesso fottuto.

Se ne fossero ricordati? Lo tenessero scritto?

Prima c'era il giudice regio che magari ti lasciava libero, perché quel Re voleva bene ai cafoni... Ma questi? Soldati sono e il mestiere loro è ammazzare... T'uccidono o non t'uccidono? Però le scarpe me l'hanno date, perché le mie, quelle che mi hanno tolte, erano scarpe oneste che mi sono costate sette carlini...

Condannato alla fucilazione... e chi si salva?

E poi c'è Dio; ma Dio che fa? Farà giustizia? Farà vendetta? *Isso sulo 'o ssape*... Noi che siamo? Foglie secche, destinate a morire.

Ma perché m'hanno vestito a nuovo? I piemontesi sono malacarne; ma pazzi, no.

« *'nduma* », disse il brigadiere e l'artigliò con le sue dita ossute per il braccio. Dove?

Gli avevano infilate le scarpe. Gliele aveva provate con somma pazienza (perché Pasquale aveva i piedi nodosi come due ciocchi) un carabiniere grasso che ogni tanto respirava più fondo per il fastidio di stare accoccolato sui talloni col cinturino che gli segava la

pancia. Belle e nuove le scarpe di vacchetta lustre di lucido nero, perché erano gli stivali di parata dei Carabinieri.

« Batti la pianta per terra! », esortò benevolo il delegato. « Ti vanno bene? ».

« *Buon'assai, 'ossignuria* ». E Pasquale si ammirava i piedi vestiti a nuovo con stupita, anzi vergognosa letizia. Non gli pareva possibile che fossero toccate a lui, pidocchio e zappaterra.

« Non ti stringono al gambaletto? ».

« *N'anzenga, signuria, sul nu poco; ma che fa?* ».

Invece aveva la sua importanza; e il carabiniere, che già s'era levato in piedi, tornò ad accoccolarsi, e gli assestava, gli accarezzava addirittura il collo del piede.

« *No, capurà* ». Positivamente ora Pasquale sorrideva con tutta la faccia, la bocca a semicerchio da un orecchio all'altro, gli occhi giocondi. Non ci si raccapezzava; ma questa cosa buona è.

« Infilategli la giamberga, schiaffategli in capo il cilindro e andiamo ».

C'era un uscio a vetri nella camerata che poteva dargli una fugace idea della sua nuova eleganza, e Pasquale ci si rimirò beato: un istante solo, fuggevole: quello che teneva le spalle ritte e batteva per terra il piede, quello era lui. Peccato che Maria Gerarda non lo potesse vedere così agghindato! Ma domani... che sorpresa domani!

« Andiamo », disse il delegato, e Pasquale azzardò: « Dove? A la casa? A la campagna? ».

« Meglio, meglio »; e il poliziotto rise. « In un posto dove starai sempre a panza all'aria, meglio che a casa tua o alla campagna. Come un signore. Tu che ne puoi sapere, giovanotto? », e tracciò in aria con la mano molle, aggraziata e invitante: « Hai visto come t'ab-

biamo fatto bello? E adesso grida: Viva Vittorio Emanuele! ».

« Viva Vittorio! », gridò il ragazzo e uscirono.

Pasquale camminava fieramente in mezzo ai carabinieri che lo lasciarono andar sciolto, perché avevano capito lo scherzo e il delegato ammiccava. Ma il ragazzo era un cafone che non conosceva la città e le strade e perciò, quando si trovò d'un tratto dentro uno spiazzo nudo, con un plotone di soldati in fila, trasecolò e dette un balzo, come se avesse messo un piede nudo sopra un tizzone acceso. E invece ai piedi c'erano solo le scarpe nuove.

Non vide neppure una mano di fotografi che con macchine sui treppiedi, carrozzelle, canocchiali e cassette e cassettucce, guardavan tutti verso lui, andando avanti e indietro, per la posa, per il dagherrotipo, per infilare la lastra giusta.

« Capobanda? », domandò uno di questi al delegato.

« Sissignore. Pericolosissimo. Ha ammazzato dodici uomini, sette donne e quattro bambini. Senza contare trenta rapine alle diligenze ».

« Ach! », fece l'uomo coi favoriti rossastri, e tornò in tutta fretta al suo trabiccolo.

« *Mon Dieu!* », strillò un altro con la barba a punta e i baffetti all'insù.

Così Pasquale, tra quella gente forestiera, con quelle parole sospese in aria, delle quali non capiva il significato, tra ghigni e falsa commiserazione, intese, intuì, uno schiocco, un senso, un brivido, che proprio lì, su quel pezzo di terra arsiccia, doveva essere fucilato.

Così? Adesso? Questa non è cosa buona.

Nell'ordine del mondo, come ce l'ha in testa lui, questa pazzia non ci sta; Dio non la vuole. Perché un signore non si ammazza così, con la gente che ti ride appresso. Lui signore non è; ma ce l'hanno fatto lì per lì, con la sciammerica, il tubbo in capo, le scarpe nere.

E allora? Allora è meglio morire come t'ha fatto mamma, zappaterra, contadino, pacchiano, magari dentro le spine d'una macchia o sul greto della fiumara...

Subito scagliò lontano quel buffo cilindro e si stracciò di dosso, con le mani d'un tratto ossute e forti, giacca e camicia, aiutandosi con le unghie e con i denti: « Via! Via! Infame no, pazzariello, maschera no! ».

Quando gli spararono addosso, insospettiti da quel furore (forse voleva fuggire all'ultimo momento, prima che lo legassero alla sedia?), non aveva fatto a tempo di cavarsi dai piedi le scarpe. O forse non aveva voluto. Chi sa?

Cadde con sette palle in corpo; ma come voleva lui, nudo da cafone, o almeno con i panni laceri e stazzonati addosso; ma con le scarpe ai piedi: da signore. Uno che batte le suole per terra quando passa, e la gente si rivolta a guardare.

CAPITOLO TREDICESIMO

FEROCIA DI BRIGANTI

Abbiamo inteso quel che diceva il Massari sullo Stato di Napoli e sui suoi abitanti. Ebbero miglior sorte gli ingenui e candidi abitanti dei campi? Non c'era più il Re, che prima pensava a tutto e a tutti; ma vi era l'Unità, che, al dir dei liberali, « è più meglio », e c'erano i garibaldini...

La colonna garibaldina veniva su baldanzosa e sicura. C'è forse da aver paura di quattro cafoni, armati solo di falci e di zappe? Ma non sapevano che qui si cacciano i lupi, anche nell'inverno più rigido, quando la neve copre ogni poggiolo, ogni fosso, ogni steccato. E tutte le armi son buone: vecchi schioppi ad avancarica caricati a pallettoni, archibugi usati dai vecchi e tramandati di padre in figlio, coltelli, tridenti e, se occorre, mani callose e arnesi per sgozzare il porco.

E per ammazzare gli orsi, magari a corpo a corpo, se ti assaltano il gregge, là dove la neve ti arriva fino al petto.

L'uomo non si ammazza, ma la donnola sì, e la volpe, il lupo, gli animali nocivi. Fetenti sono, dice la gente. Tali erano, o gli parvero, i garibaldini, nemici dell'uomo e di Dio, bestie immonde.

Così suonarono le campane delle pievi, così lo zappatore, avvisato, abbrancò la vanga o la falce, così il pastore suonò a lungo il suo corno e brandì il coltello

per scuoiare la pecora o il lupo, così il boscaiolo afferrò l'ascia e corse. Corsero tutti, per la salvezza delle donne, della vita, dell'anima, del bestiame magari. Lugubri risuonavano i corni di monte in monte, dalle vette alle valli.

Qui bisogna ritornare un passo indietro.

Quando ancora Garibaldi, dittatore perpetuo, occupava la reggia di Caserta, e pare che ci stesse comodo, ebbe una chiamata urgente dalla terra dei Sanniti. Brutta gente s'aggirava in quei paraggi, amici del Borbone, nientedimeno, ostili all'Unità.

Subito; armi e bagagli e in marcia. Sarà cosa da ridere; qualche scappellotto bene assestato; qualche donnina acchiappata dentro una fratta o stesa su un prato. Eppoi, dicono, nel Sannio s'allevano pecore saporite e grassi maiali: proprio quello che ci vuole per ridare un po' di buon umore ai suoi uomini. Buona cosa è che le migliori leccornie se le becchino loro prima che arrivi quel *birichin* di Vittorio, che di comodi ce n'ha anche troppi e ragazzotte a iosa da accontentare.

Detto, fatto.

Così il reggimento garibaldino, condotto dal « famoso » Francesco Nullo, il Baiardo garibaldino, come veniva chiamato, e dal non meno famoso Alberto Mario, se ne veniva su bel bello, un po' affaticato da quegli strapiombi e dall'erte salite; voglioso solo d'un buon rancio e di qualche po' di riposo. È vero che qualcuno aveva messo in giro una voce perlomeno buffa: che, qualche giorno prima, a Isernia più di mille garibaldini ci avevano rimesso la pelle, e ora le loro teste mozzate, col berrettuccio rosso, servivano d'ornamento alle antiche mura della città... Ma dovrebbero essere storie; contro le camicie scarlatte, chi ce la può fare? In ogni modo, bene o male, verità o bugia, c'eran lì loro a vendicare l'onta. Però nessuno o pochi ci credevano.

E intanto andavano. Qualcuno, più saputo, indicando la cerchia delle montagne che s'ergevan ripide ai loro fianchi, annunciò ch'eran nei pressi delle Forche Caudine, proprio dove i Romani antichi avevan preso quella famosa batosta.

« Bojate! », ridacchiò uno del gruppo: « E poi chi erano questi Romani? Razza di preti, scommetto! Se si pensa che han dovuto fare tre guerre per vincere i Cartaginesi, mentre a noi è bastato un mese o poco più per sconfiggere il Borbone! Tu li chiami soldati, quelli? ».

E andavano, strascinando un po' i piedi.

A un tratto, da una fratta nella boscaglia e subito dopo, tra due scaglioni di roccia, risuonò uno sparo, due. Nuvolette bianche di fumo si levarono subito fra ramo e ramo, scoglio e scoglio.

« Tromba, suona l'allarme! », comandò Nullo, e risalì sul cavallo da cui era smontato per sgranchire un po' le gambe.

Ma dove? Contro chi? Nessuno si vedeva né si udiva una voce.

Poi il suono d'un corno, lungo, cupo, vibrante. E subito tintinnò una campana; ma da lontano questa. Pareva chiamasse un gregge smarrito, gregge d'uomini, di donne, all'appello. Alla Benedizione forse, o ai Vespri.

« *Mischinu!* », disse un siciliano ch'era venuto lassù sin da Canicattì.

« Meschino chi? ».

« *Nuantri* », borbottò l'isolano. Forse s'era ricordato dei Vespri siciliani. O forse un istinto più antico, il senso quasi irreale d'un pericolo che gli soprastava.

« Una pattuglia in avanscoperta! », ordinò il capo. Sei uomini e un caporale si staccarono dal grosso e presero l'aire, quasi di corsa, verso una selletta dove la strada s'incurvava tra le pendici di due colli. Si fermarono lassù e si guardarono attorno. Nessuno, nulla.

Sentivano solo alle loro spalle il faticoso cadenzare della colonna in marcia, lo scalpitare dei cavalli e l'ansito rauco del plotone di testa che li seguiva da presso.

Forse un fruscio leggero tra le fronde che ne fiancheggiavano i margini? Ma è il vento, no? S'era infatti levata una brezza leggera, fresca, e le prime foglie d'autunno già cadevano gialle sulle zolle.

Ma chi poteva aver sparato un istante prima, dal bosco?

« Forse », azzardò un caporale, « qualche cacciatore alla posta... ».

« O un paio di gendarmi borbonici, sperduti dopo la sconfitta? ».

Caricarono le armi. Intanto era giunto il grosso della truppa.

« Serrare le file! ». Sta bene; ma contro chi? Qualcuno, che aveva persino messo a terra lo zaino, s'accomodò beato su una lista d'erbetta fresca che orlava la strada.

D'un tratto tutti balzarono in piedi. S'era udito l'ulular d'un cane e subito un guaito lamentoso; qualcuno di certo stava a spiarli forse con un cane e non voleva che la bestia lo rivelasse abbaiando? Di lì l'ululo e il guaiolio...

« Il solito cacciatore », disse quello che aveva parlato per primo.

« Avanti! », urlò ancora una volta il comandante del reggimento, e la schiera si mosse.

La strada piegava, scendeva, tornava a contorcersi in salita.

Ed ecco che dal pendio del monte che leggero costeggiava la via sassosa, apparve in alto, ma non lontano, un paese. Case, casette, qualche palazzotto, capanne sparse e una chiesa.

« Quello », disse un ragazzotto del luogo che fa-

ceva da guida, insaccato anche lui nella camicia rossa, « quello è Carpinone ».

« È lontano? ».

« No; sta qua ».

Infatti dal paese scendeva a valle, quasi una mostra di tinte diverse, secondo le coltivazioni delle balze degradanti, una manciatella di capanne, stazzi e pagliai, ruzzolati qua e là e d'improvviso immoti. Avanti alla chiesa una piazza, anzi un piazzale, deserto però di uomini e di cose.

Allora la campana riprese a suonare. Un batter violento, furibondo quasi, a stormo, a martello, come quando d'inverno s'aggira tra gli ovili un branco di lupi. E subito altri bronzi risposero tocco su tocco, vicini e lontani.

E sul piazzale sgorgò d'impeto dalla chiesa una folla strana a vedersi nei suoi diversi colori. Il bianco, il verde, l'azzurro, il porpora, il nero...

« Una processione », disse chi stava a capo del plotone.

Infatti cantavano, voci acute, voci gravi, voci pesanti. Di uomini, perché di donne non se ne vedeva nessuna.

La folla si raccolse, s'ordinò, venne avanti; ora le voci si udivano non più confuse ma quasi distinte, con le parole.

« Che diavolo berciano? », chiese un toscano. L'altro che gli era vicino non rispose, ma sputò in terra. C'era tra le camicie rosse un chierico, scappato appena dal seminario, per seguire il redentor novello, che di queste cose se ne intendeva: « Toh! », disse, « son le litanie per le Rogazioni... ma non è il tempo, questo. Le Rogazioni si cantano quando già matura la semente... ».

« Per farne che? ». Parlava il signorino, quello ch'era venuto con Garibaldi per liberarsi d'un colpo

solo da un'amante attaccaticcia e dai creditori asfissianti.

« Il grano, no? », gli aveva risposto un uomo atticciato col viso brunito dal sole; uno che di semine se ne intendeva.

« *Kyrie eleison! Christe eleison!* ».

« E non è il tempo giusto questo? ».

« Il suo tempo è quando il sole comincia a bruciare e il seme mette la sua veste verde e la prima spiga... ».

Altra gente frattanto accorreva da ogni anfratto dei monti, sui pendii, tra rupe e rupe, tra bosco e prato...

« Quanti saranno? », chiese sbalordito un garibaldino.

« Di che ti spaventi? », tuonò un ufficiale. « Son contadini... baciapile, figli di preti... e noi siamo di più. Siamo armati, noi ». E intanto già un altro aveva alzato la voce: « Baionetta in canna! Se si avvicinano troppo, sparare ».

« *Ab omni peccato* », cantarono gli uomini, già ammassati sul limitare del bosco grande, « *libera nos Domine!* ».

« Stai fresco! », sghignazzò un garibaldino.

Ma il primo aveva ripreso il discorso con l'ex seminarista: « Questo allora non è il tempo giusto...? ».

« È il tempo della maggese », intervenne quello che aveva l'atto e l'aspetto del contadino.

« Sarebbe a dire? ».

« Ora si scavano i solchi nei campi per sotterrarci la semenza... ».

« E chi ancora? ».

Gli uomini della montagna cantarono: « *Ut fructus terrae dare et conservare digneris...* ».

Il ragazzo già tremava: « Perché questa carnevalata? ».

« Non hai capito? ». E il chierico si segnò col

segno della Croce: « D'ottobre, il seme si sotterra e muore ».

« Chi deve morire? », ridacchiò il bellimbusto.

« Noi ».

« Noi? E perché noi? ».

« *Te rogamus, audi nos...* », cantò il coro. E fu il segnale.

Le file della processione s'aprirono e ogni uomo che aveva il suo fucile, la sua vecchia pistola da cavalleria, sparò dritto il suo colpo già meditato. Gli altri, quelli che non avevano armi da fuoco, si gettarono giù per il pendio urlando e facendo brillare i loro arnesi d'acciaio all'ultimo sole. Da ogni parte uscivano uomini laceri, convulsi, urlanti.

« *A peste, fame et bello* », cantavano gli uomini, e premevano sul grilletto del loro archibuso, forse del padre o dell'avo, che aveva già sparato contro i giacobini e gli eretici; e le donne, torme di donne sbucate a un tratto dalle grotte, dagli anfratti, dalle capanne, brandendo scuri, forconi e spiedi, rispondevano con un acuto selvaggio: « *Libera nos Domine!* ». Sembrava che quel canto non dovesse finir mai. Dall'alto, sui fianchi, da ogni lato della viuzza scoscesa, gruppi dei congregati delle confraternite, fratelloni erano, ruggivano: « *Ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris...* ». E un coro, come un vento furioso, rispondeva dalle gole d'ogni montagna: « *Te rogamus...* ».

Un canto, un rimbombo, una voce. Qualcuno dei garibaldini sparò; molti erano già caduti, quando era scoppiata fulminea la prima scarica; altri gemevan stramazzati per terra. I più, atterriti, fuggirono.

Mentre le rosse camicie ch'eran venute a mettere ogni cosa a ferro e fuoco, a fucilar soprattutto gli odiosi reazionari, quelli che non vogliono essere fottuti dalle parole nuove, il che non sarebbe gran cosa, ma soprattutto dai banditi che di quelle come armi nascoste si

servono, mentre i garibaldini, dico, si nascondevano lungo i muretti dei campi, e già il sole era calato, e ogni cosa restava in ombra, nell'oscurità delle straduzze le donne e i ragazzi li afferravano, gli toglievan l'inutile arma e li costringevano a inginocchiarsi e a chieder pietà. Quando gli veniva accordata, era generosità grande. Le vecchie, fuori dal cavo dei focolari spenti, impugnavano il fuso e lo schidione, maledicendo con strida e gemiti dalle bocche sdentate l'invasore. E il grido era uno solo: « Uccidete l'Anticristo! ».

Nullo e Alberto Mario, volte in fuga le loro bestie, cavalcarono tutta la notte tra fratte, scogli e boscaglie, per non cadere, attraversando strade e passi noti, nelle mani degli insorti, pallidi e angosciati d'ira e di terrore. Più che a una battaglia erano scampati a una strage.

Così narra il Battaglini, a modo suo naturalmente, l'intera vicenda:

« Fin dalla fine di settembre del 1860 il Re [Francesco II] fece inviare ad Isernia il maggiore di gendarmeria De Liguoro con una colonna ad occuparla, scacciandone i liberali e alimentando la reazione, aizzata in quella regione dalla propaganda viva e indefessa del vescovo della diocesi, monsignor Saladino, animoso borboniano, insieme con funzionari regi, spodestati dal nuovo governo, propaganda di odio e di falsità, fatta con ogni mezzo tra quelle popolazioni rurali, in gran parte superstiziose e ignoranti, da frati, preti e signorotti che prospettavano in mala fede Garibaldi e Vittorio Emanuele, nonché tutto il partito liberale, e soprattutto italiano come nemici della religione, della famiglia, della proprietà. Indarno il partito locale liberale cercò fronteggiare l'incendio, fra stragi e saccheggi reazionari, che dilagava nel Sannio, nell'Abruzzo e nei paesi limitrofi. Purtuttavia i garibaldini inviati a spizzico e in tutta fretta da Garibaldi, in seguito alle insi-

stenti e disperate richieste dei liberali locali, riuscirono ad occupare Isernia, scacciandovi i gendarmi borbonici.

« Allora il maggiore De Liguoro rimasto assediato, mosse da Venafro su Isernia con la sua colonna composta da circa quattrocento gendarmi, rinforzato con un battaglione della Guardia Reale con due cannoni e un plotone di cavalleria, inviatogli in quei giorni dal Ritucci per ordine del Re. Il combattimento fu violento; i garibaldini si difesero strenuamente finché furono sbaragliati, lasciando oltre cento morti e cinquanta prigionieri, e perdendo la bandiera.

« Pochi scamparono alla caccia spietata, data loro dalla marmaglia inferocita.

« Il paese rimase in balìa della reazione sfrenata, con tutti i suoi eccessi.

« Intanto Garibaldi, in seguito a ulteriori urgenti richieste di rinforzi, aveva mandato Francesco Nullo, il Baiardo garibaldino, come veniva ritenuto, con circa cinquecento volontari che, uniti a quelli della regione, marciò su Isernia, tratto in inganno da informazioni false di partigiani borbonici, inviatigli incontro, che assicuravano essere sgombro di truppe regie il paese.

« Il maggiore De Liguoro, informato di tutto, gli andò incontro con oltre mille uomini, tra soldati, gendarmi e reazionari volontari, attaccando il 17 ottobre irruentemente nei pressi di Carpinone.

« Ben presto il Nullo con i suoi fu circondato e, più che un combattimento, fu una strage di garibaldini, dei quali pochi si salvarono dalla ferocia di quella masnada reazionaria, composta di contadinaglia, i cosiddetti *cafoni*, fra cui vi erano anche donne armate di spiedi. Il Nullo, con pochi suoi, tra i quali il Mario, il Zasio, e il Caldesi, riuscì per miracolo a salvarsi, rifugiandosi a Boiano e Campobasso... ».[1]

[1] *Op. cit.*, vol. II, p. 184.

Caddero nelle mani dei borbonici, come narra il Delli Franci, circa 140 prigionieri, con due bandiere garibaldine, con cavalli e salmerie.

Questo fu detto « brigantaggio ». Ma brigantaggio fu o furia di popolo? Le campane delle chiese vicine e lontane facevano risuonare le valli di picchi, di rombi, di tocchi. Cime, creste di monti, pianori e selve brillavano di fuochi, e giù a valle scendevano lungo i sentieri che costeggiano i torrenti, petraie e ruscelli, uomini armati d'ogni sorta d'arme, l'archibuso contro il lupo, lo spiedo contro il cinghiale. Fraterie e confraternite, coi loro cappucci, i sai, i loro labari, le statue dei santi, la croce astata innanzi a tutti, come rotta d'una diga montana, sempre cantando non canzoni di guerra ma le miti litanie dei santi, mentre le donne, le belle e solide donne del Sannio, bionde con gli occhi neri, more con gli occhi azzurri, facevan coro con rapinosa fierezza: *« Ora pro nobis! »*.

Erano scese anch'esse fuor dei loro tuguri, come i loro uomini, armate di falci, di forconi, di pennati, di accette, contro le carabine rigate che re Vittorio e la flotta inglese a Napoli avevano graziosamente donate ai garibaldini. Quasi danzavan le donne, accompagnandosi con le loro voci acute, mentre vibravano accette o calavano i lunghi coltelli. Se mancavano altre armi, c'erano le unghie e i denti e le mazze ferrate dei pastori, quando pungolano il gregge.

Un rombo, uno strido, una voce.

E mentre i fuggiaschi garibaldini, che erano venuti a fare piazza pulita, mettendo al muro i testardi cafoni e fare intanto bottino pingue, si nascondevano dietro le siepi, strisciando lungo l'ombra dei muri degli orti, dietro l'arcata, nel groviglio delle straduzze tortuose, dove luce non c'è né lampada se non quella delle stelle, i cani li fiutavano e i maiali grugnivano.

Dunque, come s'è detto, Nullo, Mario e compagnia cavalcarono tra sassi e rovi, evitarono d'un pelo la sorte che gli toccava e furono i loro buoni cavalli a trarli fuor dalla paura e dal rischio mortale. Paura a parte, non comprendevano, non sapevano darsi ragione. Che avveniva? Quale novità avversa? Come? La plebe napoletana, che non voleva perdere il suo Dio e il suo pane, s'arrischiava a combattere, senz'armi precise, senza cannoni, senza elemosinar soldi o chiedere prebende? Erano cose da pazzi, incredibili proprio.

I napoletani rendevano colpo per colpo? Mai una cosa simile s'era vista fin dai tempi di Masaniello e della repubblica partenopea. E chi, che cosa possono dare tanto valore, tanta temerità a un popolo?

Il Mario [2] così commenta la disfatta:

« Tornando a Caserta, il maggiore Caldesi mi fece: "Ora credo anch'io che puro sangue sannitico sono i cafoni del Molise!" ». E pare che il buon Mario non avesse nulla da replicare. Si vede che anche lui si era convinto.

Il Nullo da Campobasso aveva telegrafato a Garibaldi, annunziandogli la completa rotta e chiedendogli altre truppe, assieme all'autorizzazione a rimanere con i suoi ufficiali scampati, per la rivincita. Ma non se ne fece niente: Garibaldi *« teneva altro che pensà »*: Vittorio Emanuele era ai confini e già si apprestava a metter fuori dell'uscio il Liberatore, il Redentore, il Dittatore.

[2] A. Mario, *La camicia rossa*, Milano 1875.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I REDENTORI IN SICILIA

E la Sicilia? La Sicilia tanto generosa e attiva a favore di Garibaldi e dei suoi mille seguaci?

Leggiamo l'anonima *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia*, che illustra il periodo dall'aprile 1860 al marzo 1861.[1] Così essa descrive i giorni dell'avanzata garibaldina:

« La ritirata dei regi dalla Sicilia è il segnale dello scioglimento di tutti gli ordini civili e politici; chiusi i tribunali, annichilita la magistratura, abolita la polizia, cercati a morte e poi barbaramente uccisi tutti gli ufficiali di sicurezza pubblica, rotto il freno ad ogni scelleratagine; banda d'assassini sotto il nome di *squadracce*, scorrazzanti dovunque; eccessi maggiori di quelli sofferti dai Maroniti nella Siria. Memorandi gli eccidi di Bronte e di Biancavilla.

« Nel primo di questi comuni, quaranta dei più probi cittadini torturati e poi massacrati, le loro case messe a sacco e a fuoco, ardendovi i cadaveri dei trucidati; commesse altre esorbitanze antropofaghe. Benché Bronte non fosse che di ottomila abitanti, pur non riescono a frenarvi il tumulto sei compagnie di piemon-

[1] *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, dall'aprile 1860 al marzo 1861. Estratto da documenti.* Luogo di stampa: Italia 1863 (Archivio privato di Carlo Alianello). Strano è che tutti i ricordi provenienti da fonti « reazionarie » abbiano dovuto nascondersi sotto il velo dell'anonimato. Tra le varie libertà conclamate dai piemontesi, quella di stampa era mal sopportata.

tesi accorsi; mentre non a guari, bastavano pochi soldati regi a mantenervi l'ordine! Vi arriva Nino Bixio con duemila; bandisce lo stato d'assedio, il disarmo generale fra tre ore, la pena di morte a chi non ubbidisce; multa di once dieci (pari a 130 franchi) per ogni ora di ritardo di completo ristabilimento dell'ordine.

« In Biancavilla, la plebe aizzata e capitanata da un Biondi, in pochi giorni commette ventisette omicidi su i più agiati proprietari; il rimanente dei quali, per salvarsi, indossa abiti da villani. Altrove, come a Trecastagni, e in alcuni paeselli di S. Filippo d'Agira, a Castiglione, a Noto, si continua a far lo stesso. Un tale La Porta di Ventimiglia, fin dal precedente mese di aprile compromesso come scorridore alla testa d'una banda, commette numerose esorbitanze e si fa sostituire nel comando di essa dall'altro famigerato assassino, Sante Meli, comunque arrestato dagli stessi luogotenenti garibaldini; pure vien liberato per protezione di La Porta, divenuto ministro dittatoriale. Tanta anarchia induce lo stesso liberale Saia, in faccia al prodittatore De Pretis, a dire: "Il vostro governo ci fa desiderare oggimai quello di Maniscalco".[2]

« Di fatti in Palermo si teme una reazione, al che di fretta vi si mandano da Messina distaccamenti garibaldini, e vi si arrestano nobili e sospetti, essendo già emigrati per Malta, per Napoli e per Roma i più ragguardevoli ed onesti cittadini ».

La *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* contiene anche un riassunto di articoli da giornali italiani ed esteri. Vi si legge che « per trovare un pretesto onde disfarsi di nemici privati, si fa correre voce essersi rinvenuto un notamento di quattromila agenti dell'antica polizia, e si dice che "il governo di Garibaldi siasi

[2] L'ex capo della polizia borbonica in Sicilia, efficientissimo e rigidissimo per gli altri e per sé. Non volle prestar giuramento agli invasori del suo paese: emigrato, morì a Marsiglia, poverissimo e onorato.

limitato a bandirli dall'isola" ».[3] Perciò, continua la *Cronaca*, nel 1860 « ... l'anarchia con i furti e gli assassinii si burla del governo liberale; i fatti recenti sono di lor natura tragici e selvaggi ». E le cose peggiorarono ancora nel 1861. « L'8 marzo fu giorno di sterminio: una banda di ottanta assassini mette la città di S. Margherita a sangue e a fuoco; trentaquattro persone vi sono massacrate ». Sempre nel nome santo della libertà, e in quello sacrosantissimo di Garibaldi. « Lo stesso dì a Piana de' Colli sono uccisi sulla pubblica via due figli de l'infelice Onofrio Napoli. Anche nel medesimo giorno, Girgenti ha avuto i suoi settembrizzatori in tutta la forza del termine; alcuni popolani hanno assalito le prigioni del Castello, ne hanno strappate trentasei persone ivi detenute come sospette di borbonismo, le hanno trascinate nel Vescovado e le hanno massacrate. Questa orgia è stata imitata dai cannibali dei vicini comuni, e per otto giorni vi è stata spaventevole successione di rapine e di stragi. Agli 11, presso Resuttano, tra Caltanissetta e Cefalù, due bande, disputandosi il bottino, lottano per tre ore, lasciando undici cadaveri sul luogo del conflitto... ».

E ancora uccisioni, stragi, rapine, mafia, disordine, prepotenze, balzelli... Non v'è luogo della Sicilia che non sia brutto e infetto dal sangue e dalla decomposizione dei cadaveri. Nella *Cronaca* da cui attingiamo, è tutto scritto. Chi vuole può andarsela a leggere, cercandola con pazienza nelle biblioteche, o scovandola in qualche scaffale di antiquario, giacché è divenuta rarissima, e non a caso.

A testimonianza della *Cronaca*,[4] « innumerevoli sono le declamazioni fatte nel Parlamento di Torino dagli stessi deputati siciliani, nel corso delle sessioni del

[3] « La libera parola », giornale di Palermo, 2 luglio 1860.
[4] Pp. 362 ss.

1861, contro il governo invasore, e non può farsi a meno di scegliersi fra le tante quella del deputato Bruno che, censurando le prepotenze governative... »,[5] loda l'istituzione tutta liberale delle *compagnie d'armi*, mantenute dai Borboni, sotto il cui governo la Sicilia offrì per molti anni edificante spettacolo, ché furti non succedevano assolutamente, e si poteva passeggiare per tutte le strade, ed a tutte le ore, senza la minima paura d'essere aggrediti e derubati, come oggi dobbiamo deplorare.

« L'altra del deputato Crispi: "Credete voi, signori", dice egli, "che in Sicilia si seguano lo statuto, le leggi nuove o almeno i Codici del passato governo? Niente affatto. Ascoltate. In una provincia sono saccheggiate le case rurali, incendiata una fattoria e il padrone minacciato di vita; egli chiede giustizia e gli viene negata. Vi è anche di più. Questo offeso è tratto dal suo domicilio e viene confinato in un altro comune, con l'ordine all'autorità di non farlo allontanare. L'offeso, punito economicamente dalla Luogotenenza di Vittorio Emanuele, si chiama Filippo Pancali; il comune in cui gli furono consumati gli eccessi anarchici è Vittoria; Gomido è il comune dove il Pancali è confinato. Partinico: il proprietario Angelo Nobile salta sul tetto per fuggire: la moglie va ad aprire la porta: la polizia entra e si dà a una severa requisizione: un uomo della forza pubblica si accorge dalla finestra che il fuggitivo era sul tetto; tira il fucile e l'uccide. Un fatto simile era venuto in Bagherìa un mese prima. Un fatto più terribile avvenne prima che io partissi da Palermo nelle carceri centrali della provincia: un arrestato venne ucciso sul limitare della prigione. Più volte si sono sporti reclami contro gli arresti arbitrari, senza che le autorità se ne fossero incaricate. Al 16

[5] Tornata del 4 aprile 1861.

dello stesso mese, essendosi presentato all'autorità giudiziaria per chiedere di alcuni arresti fatti a Partinico, ed altri comuni, l'autorità stessa nulla ne conosceva. Rivoltomi al questore e al segretario di sicurezza pubblica, venne risposto anche nulla saperne. I nomi degli arrestati sono: Patti, Timpa, Nobile ed altri. Ebbene, o signori, il 28 novembre, giorno della mia partenza da Palermo, gli imputati non erano stati ancora rimessi al regio procuratore criminale. Un altro fatto debbo narrarvi: abbiamo nelle prigioni di Palermo individui assolti dall'autorità giudiziaria, che la polizia tiene ancora in prigione, malgrado la loro assolutoria. Non vi parlerò della pubblica sicurezza: in Sicilia siamo costretti ad andare sempre armati per tutelare le nostre persone, le nostre proprietà. Nel corso d'un anno, da che v'è stabilito il governo di Vittorio Emanuele, nel circondario di Palermo più di duecento reati di sangue sono stati commessi; per cinque sesti i processi furono istruiti contro rei ignoti; dell'altro sesto non tutti hanno avuto la meritata punizione. Non so se conoscete la celebre lettera del prefetto di Catania, signor Tholosano, al ministro Minghetti, che tutti i giornali han pubblicata: in questa lettera accusa lo *stato infelicissimo di quella provincia* e accusa altresì *d'insipienza e di poca moralità gli impiegati di sicurezza e la magistratura*".[6]

« Lo stesso deputato Crispi, nella susseguente tornata,[7] movendo interpellanza sui fatti di Castellammare del Golfo, dice che *il malcontento in Sicilia è gravissimo*.[8]

« L'altro deputato siculo D'Ondes Reggio ripete le stesse interpellanze del Crispi e con rammarico accenna che *cinque cittadini siano stati fucilati senza essere*

[6] Tornata del 20 settembre 1861.
[7] Tornata dell'11 gennaio 1862.
[8] Tornata del 15 gennaio 1862.

stati sottoposti a processo regolare, e tra le altre cose, osserva: "Questi cinque di Castellammare saranno stati ribelli; almeno credo che tali saranno stati, perché appunto, non essendovi ancora giudizio, io non so che cosa veramente fossero... Quei cinque dovevano avere il tempo ed i mezzi di difendersi, dovevano essere giudicati da magistrati, quali dalla legge sono stabiliti. Di essi era necessario veder chi veramente fosse stato reo, o no, e se questo reo fosse colpito dalla pena dell'estremo supplizio o da un'altra pena più mite. Poteva tra loro trovarsi un minore... coloro potevano essere innocenti; e non è questa la prima volta che de' ribaldi si impadroniscono degli innocenti e li costringono di stare in mezzo a loro con le armi alla mano; quindi poteva anche ben darsi che tra quei cinque si trovasse non solo un innocente, bensì un uomo che fosse d'idee liberali e, ciò non ostante, fosse stato trucidato... Signori, crudeli e feroci sono i selvaggi, i deboli, i timidi, gli improbi; ma i civili, i forti, i probi, i magnanimi, sono di sensi umani, vogliono la giustizia ed anche perdonano".

« E nella stessa tornata l'anzidetto Crispi in replica aggiunge altre accuse per arresti arbitrari, uccisioni impunite, ecc. ecc.

« Il deputato Cordova rivela i seguenti abusi: 1) Negli uffici delle dogane di Sicilia furono nominate persone idiote e analfabete. 2) In Palermo i doganieri rubano, ed in Messina gli impiegati sono uccisi, occupando il loro posto gli uccisori. 3) In Siracusa gli impiegati sanitari degli ospedali sono il quadruplo del numero degli infermi. 4) Gli impiegati in Sicilia sono enormemente moltiplicati e, sotto questo aspetto, era assai migliore il governo borbonico, il quale per la Luogotenenza spendeva novecentomila lire meno del governo piemontese. 5) Si dànno tristissimi esempi al popolo e questo impara il male dai governanti. Per far

denari, illecitamente gli impiegati al lotto inventano *Giuocate* ideali. 6) Non potendosi riscuotere le imposte, si ricorre a percezioni immaginarie.

« In Marsala, come in tutti i paesi dell'Italia meridionale, vi sono pochi renitenti alla leva, che si son dati alla campagna. In un subito, invece di rintracciarli all'aperto, si vede bloccato il paese da duemila soldati, comandati da un maggiore, che intima al municipio di consegnare fra dieci ore gli sbandati; perché, in caso contrario, essi e il paese ne avrebbero fatto mallevadori. Da principio il sindaco si spaventa; poi, fattosi animo, cominciò a protestare contro quel vandalismo. Indarno! Le proteste nulla valsero; vennero intercettate tutte le comunicazioni che dànno vita al commercio e furono arrestati proditoriamente ben tremila campagnoli, mentre attendevano ai loro lavori nei propri pacifici poderi, e vennero quindi gettati, come sacchi di paglia, in una catacomba non mai adoperata sotto i Borboni, dove certamente avrà a deplorarsi qualche infortunio, essendo un antro oscuro e privo d'aria.

« In seguito venne pregato il prefetto della provincia perché cooperasse a far cessare quello stato violento; ma, avutane conoscenza, il maggiore aumentò gli arresti, le minacce, le persecuzioni, le torture de' malcapitati, come se fossimo ai tempi di Attila. Grande è il terrore nel paese, il piagnisteo di tanti infelici che non possono guadagnarsi il pane della giornata; l'atroce spasimo dei carcerati sotto terra, che esce come rombo apportatore della bufera, le strida di tanti bimbi che, dimenandosi con le manine, cercano la madre che li allatti... Ma perché tanto strazio? [9]

« Ma gli spiriti faziosi aborrono la storia veridica dei loro torti e, per impedire che si faccia la luce sui tenebrosi intrighi dei partiti, costringono al silenzio i

[9] « Il Movimento », giornale di Genova, 21 settembre 1863.

campioni della giustizia, i quali non sono mai rassegnati a mentire. Eppur, tra il coraggio che soccombe e la dignità che si perde, si fa talora sentire una parola ferma ad intonare il vero.

« Tale è la solenne interpellanza del deputato siciliano Ondes Reggio [10] che, narrando le atrocità governative, commesse in nome del regno d'Italia sulle sventurate popolazioni della Sicilia, dice tra le altre cose:

« "Devo esprimere a voi fatti miserandi e *sui quali il ministero non accetta l'inchiesta*! Eppure non si tratta di partiti politici; ma dei diritti, della giustizia e dell'umanità orrendamente violati! I siciliani non hanno avuto mai leva militare, e repugnano ad essere arruolati... il Governo ha fatto per la Sicilia una legge eccezionale, che è eseguita con ferocia" ».

L'Ondes Reggio, continua la *Cronaca*, « dà lettura di un *documento ufficiale* dal quale risulta essersi dato ordine, nella sera del 15 agosto 1863 dal maggiore Frigerio, comandante piemontese del comune di Licata, di doversi presentare tra poche ore i renitenti di leva, ed in pena si priva d'acqua quella città di 22 mila abitanti, si vieta ai cittadini di uscire di casa sotto pena di subitanea fucilazione e di *altre più severe misure*. "In Licata dunque vennero chiusi in carceri le madri, le sorelle, i parenti dei contumaci alla leva, sottoposti a tortura fino a spruzzarne il sangue dalle carni; uccisi i giovinetti a colpi di frusta e di baionetta; fatta morire una donna gravida!

« "Il proclama e la condotta del militare di Licata furono imitati a Trapani, Girgenti, Sciacca, Favara, Bagherìa, Calatafimi, Marsala, ove fu distrutto anche il raccolto del vino, e in altri comuni" ».

Sempre l'Ondes Reggio « dà lettura dell'ordinanza

[10] Tornata del 5 dicembre 1863.

d'un altro comandante piemontese che dispone l'arresto di tutti coloro *dai cui volti si sospetti d'essere coscritti di leva*, e anche l'arresto dei genitori e dei maestri d'arte dei contumaci:

« "Questo avveniva a Palermo: i cittadini ricorsero al Prefetto che rispose nulla sapere e nulla potere! In una città di 230 mila anime, il capo del governo nulla sa, nulla può!

« "Questa lunga Iliade finiva con due catastrofi: la prima fu quella di Petralia; una capanna fu circondata dalla truppa, non per trovare un coscritto, ma per chiedere informazioni; gli abitanti erano tre, padre, figlio e figlia, e questi tre furono bruciati vivi per non aver voluto aprire!

« "L'altra catastrofe fu il povero muto Cappello di Palermo, rinchiuso nell'ospedale e stimmatizzato con 154 ferite fatte da ferro rovente; la madre potrà finalmente vedere suo figlio, inzuppare un fazzoletto nel sangue di lui, dargli un pane perché lo avevano affamato... Io non ho fiducia negli agenti del governo: sono tre anni che *si commettono atrocità innumerevoli, e non fu mai punito un funzionario reo*, nemmeno quello che fu convinto d'aver fucilato cinque innocenti! È pure l'autore delle atrocità di Calabria [Fumel] che furono denunziate in questa stessa Camera. Mi direte che le Giunte e i Consigli municipali *si dichiarano contenti del governo e fanno indirizzi di ringraziamento* per le atrocità commesse dagli agenti governativi? ... Anche il Senato romano votò ringraziamenti a Nerone che aveva uccisa la madre e bruciata Roma!...".

« Questi e altri fatti della stessa natura vengono confermati nella stessa tornata del 5 e in quelle dei seguenti giorni da altri deputati siciliani, tra' quali il Bruno dice [11] "che da Torino si mandano in Sicilia

[11] Tornata del 7 dicembre 1863.

funzionari *conosciuti pubblicamente come calunniatori*". Il deputato Laporta, nell'accennare a' 68 carabinieri uccisi in Sicilia negli ultimi due anni, pubblica: 1) Una lettera del capitano dei carabinieri, che pretende dal Regio Procuratore l'impunità del suo soldato Sansone, il quale aveva ucciso *l'innocente Giuseppe Fantazzo* in Casteltermini, e vuole scusare l'omicida, sol perché costui intendeva ammazzare un altro uomo. 2) Una lettera del generale piemontese Serpi, che, mentre fa assolvere dall'accusa d'omicidio il detenuto Vito Bonmarito da Favacotta, impone poi con prepotenza militare alla figlia di lui il forzoso matrimonio con un giovane della nemica famiglia Palazzolo; e al fermo rifiuto della donzella, fa rinchiuderla nel ritiro di S. Maria della Ragione.

« Nella tornata dell'indomani il deputato Mordini osserva: "Gli atti del governo sardo nella Sicilia hanno l'impronta della barbarie; e lo stato desolante della Sicilia è tale che i ministri non hanno osato di consigliare al re di visitarla".

« Il deputato Miceli aggiunge: "I fatti atroci, le violenze, gli arbitri... sono l'abituale sistema dell'attuale governo in Sicilia e anche nel continente; il governo avrebbe agito più francamente se avesse del tutto abolito lo Statuto, come già proponeva ai ministri il prefetto d'Avellino, signor De Luca".

« I siciliani venuti a Torino per informare i ministri sui bisogni del paese, furono accolti con molta freddezza: *freddezza che non si trovava*, si dica a onor del vero, nell'amministrazione napoletana dei Borboni. A tale accoglienza, gli isolani partirono mortificati dicendo: "Dunque è necessaria un'altra rivoluzione!".

« Succedono, in questa sessione, scandali, minacce e violenze fra i deputati, cosicché il presidente è costretto a coprirsi due volte e sciogliere l'adunanza.

« Nella sussecutiva tornata, il deputato Crispi, enumerando l'esuberanze stesse, dice: "L'unico vantaggio ottenuto dal governo di Torino nella Sicilia è quello di aver riempito le carceri di disgraziati!".

« Il deputato Bixio, alludendo agli eccessi della ribellione siciliana del 1860, dice: "aver veduti cadaveri arrostiti e mangiati, cuori strappati, ecc. ecc.", e confessa apertamente che "*la Sicilia sarebbe rimasta pacifica sotto i Borboni, se la rivoluzione non fosse stata ivi portata dalle altre provincie d'Italia*, ossia dal Piemonte".

« La stampa indipendente deplora codeste clamorose discussioni e le considera come una *vera sventura nazionale, e un grave pericolo per l'Unità d'Italia*; anzi "Il Dritto" di Torino conclude: "aver ragione re Francesco II, se definisce i piemontesi come tiranni e usurpatori del suo reame!".

« Vari deputati delle provincie meridionali rinunziano di far parte della Camera di Torino ».

Le vicende a cui si è fatto riferimento furono oggetto di discussione in varie assemblee parlamentari d'Europa. Di tali discussioni, la *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* riporta un lungo stralcio, dal titolo *Il governo subalpino delle Due Sicilie al cospetto dei parlamentari europei*:

« Nelle Camere legislative di Francia, d'Inghilterra e di Spagna, eminenti oratori hanno sostenuto in più occasioni il dritto autonomico delle Due Sicilie, inspirati all'antica sentenza: che *il forte, il quale difende il debole oppresso, è il giusto per eccellenza*!

« E con maggior successo, la tornata dell'8 maggio 1863 nel parlamento inglese offre il più solenne sviluppo sui fatti dell'Italia meridionale. Corredati da ufficiali documenti primeggiano i discorsi dei deputati lord Enrico Lennox, Cavendish-Bendik, sir G. Bowier, M. Cochrane e N. MacGuire.

« Le rivelazioni ivi espresse sono i corollari dei fatti sinora sobriamente accennati in questa Cronaca, tra i cui brevi confini non è dato riportare estesamente le arringhe di quei valentuomini, e soprattutto quella del primo, tanto più autorevole in quanto che personalmente ha visitato i paesi, a garantire i fatti che vi accadono. Nel discorso però dell'ultimo di essi si coordinano varie particolarità, per le quali meritano attenzione i seguenti periodi:

« Dopo aver fatto allusione con raro talento alle deplorabili simpatie di alcuni membri del Gabinetto britannico per le innovazioni d'Italia, il signor MacGuire accenna allo scopo cui egli mira, d'accordo con gli onorevoli preopinanti: "Limitarsi cioè ad impegnare il governo inglese nel nome della comune umanità, perché s'interponga a prevenire la continuazione delle atrocità che si commettono nelle Due Sicilie, delle quali il medesimo governo è in gran parte responsabile, per avere col peso della sua influenza fatta traboccare la bilancia a pro del Piemonte, e a danno del giovane re Francesco II, lasciandolo fra le mani dei traditori...".

« E continua l'eloquente oratore: "Per me, io non credo nell'unità d'Italia e la ritengo una smodata corbelleria. L'Italia è come un castello di carte, al primo urto sicuramente andrà in pezzi... Voi potete piuttosto sperare di unire le varie nazioni del continente europeo in una sola nazione che unire l'Italia del Sud a quella del Nord, e rendere i napoletani contenti di vivere sotto il giogo di un popolo che disprezzano come barbaro, ed odiano come oppressore.

« "Non vi può essere storia più iniqua di quella dei piemontesi nell'occupazione dell'Italia meridionale. Vittorio Emanuele era alleato intimo del papa, e del Re di Napoli; gli ambasciatori degli uni e degli altri erano

nelle rispettive corti; amichevoli relazioni si conservavano, senza esservi la minima cagione di querela. Vittorio Emanuele pretese che unico suo scopo era quello di prevenire ogni possibile rivolta e, sotto questo specioso pretesto, invase i domini del Re di Napoli e se ne impadronì con la forza delle armi, dopo averne minato il trono con una sistematica rete d'infernali perfidie... Intanto, qual è il risultato? In luogo di pace, di prosperità, di contento generale che si erano promessi e proclamati come conseguenza certa dell'unità italiana, non si ha altro di effettivo se non la stampa imbavagliata, le prigioni ripiene, le nazionalità schiacciate, ed una sognata unione che in realtà è uno scherno, una burla, una impostura".

« Accennando poi all'orrendo stato delle prigioni napoletane, egli dice: "Se si volle prestar fede nel 1851 all'onorevole Gladstone, divenuto poi cancelliere dello scacchiere, perché oggi non crederemmo noi, e il paese con noi, al nobile lord Lennox che, nella descrizione dello stato presente delle stesse prigioni, ha fatto fremere d'orrore tutti i cuori di questa assemblea?" ». Nota la *Cronaca*: « La stampa indipendente e la pubblica opinione si son già pronunziate sulla vantata amnistia reale del 7 novembre 1863, circonscritta da restrizioni per favorire l'arbitrio degli attuali *regoli* delle provincie meridionali. Delle tante migliaia d'incarcerati, appena trentaquattro hanno potuto esser liberati dalle prigioni, mentre altre centinaia tuttodì vi entrano per mantenere l'*equilibrio delle carcerazioni*, che, unite alle centotrentamila baionette delle truppe piemontesi d'occupazione, formano *la suprema legge di salute pubblica*. Sotto l'attuale regime, che dire poi dell'arbitraria pena dei *domicili coatti*, ossia, della deportazione?

« Alle obiezioni fattegli da altro oratore, potersi

cioè considerare i denunziati abusi carcerari come irregolarità scusabili per la condizione eccezionale dell'Italia, al cui governo fa un merito d'aver mostrato le prigioni agli esteri visitatori, il signor MacGuire risponde: "La più importante questione e che implica un gran principio, quella dell'*inviolabilità della libertà umana*, si agita in questo fatto: cioè che migliaia d'individui sono carcerati senza giudizio, solo perché *sospetti* al governo, ovvero inconsci in tutto del motivo della loro carcerazione.

« "Domando poi qual è lo stato eccezionale d'Italia che autorizza tanti eccessi? Quando avran fine le violenze contro la stampa, lo spionaggio che penetra dappertutto, le visite domiciliari, gli arresti arbitrari?

« "Io credo che codesto eccezionale stato di cose durerà fino a che non si dia termine una volta per sempre a codesta miserabile e sanguinaria impostura... Si suole dire che le bande armate contro il governo sardo siano meschini gruppi di *briganti*; ma, se fosse così, perché quel possente governo non li ha distrutti? Se fossero semplici ladri, come ce li vogliono dipingere, essi non godrebbero le simpatie popolari, senza le quali essi non potrebbero resistere ad una armata di novantamila soldati!

« "Il certo è che codesti ladri o briganti che sieno hanno disfatto più volte le truppe regolari, hanno sposate le forze del Piemonte, smaccati i loro generali, rovesciati i ministeri ed anche alterata, se non cambiata, la politica delle prime potenze d'Europa.

« "Ma noi medesimi, noi non siamo stati sempre tanto schifiltosi nel trattare coi *briganti*; i nostri più grandi generali (e non è gran tempo) han tenuto consiglio sotto le loro tende con i capi-briganti; né Wellington ha ricusato la loro cooperazione nella penisola...

« "In quanto alla *buona volontà* con cui il governo

piemontese avrebbe mostrate le prigioni del Napoletano agli esteri, deve aversi in conto di favola; il ministro dell'interno aveva all'uopo scritto da Torino alle autorità di Napoli: *'Non permettete a chicchessia, senza nessun pretesto, di visitare le vostre prigioni'*. Se il nobile lord Lennox non si fosse fortunatamente già munito di un permesso del generale La Marmora, neppure l'ombra di una porta di quelle prigioni gli sarebbe stata aperta; e nessuno avrebbe mai potuto udire dal suo eloquente labbro il racconto delle miserie e dei patimenti, che ci han fatto così inorridire, e che commoveranno ogni anima generosa del nostro paese.

« "È perciò il caso di poter sollevare il velo che copre tante atrocità commesse nel nome della libertà, sotto un re costituzionale, e che sarebbero odiose anche sotto il peggiore degli immaginabili dispotismi...".

« Nel Senato francese, tra le osservazioni fatte sui disordini nel Reame di Napoli, si accenna alla differenza che fanno oggi i rivoluzionari fra polacchi e napoletani, chiamando questi *briganti*, mentre sono vittime delle più feroci persecuzioni, e quelli *insorti*. Ma è pur vero che gli uni e gli altri difendono il loro paese, la loro nazionalità, la loro religione al prezzo dei più duri sacrifici...[12]

« E nel parlamento di Madrid, con incomparabile brevità, si delinea un quadro storico della situazione attuale della penisola italiana, sotto il regime subalpino: "L'Italia campo vastissimo di esecrabili delitti; l'Italia paese classico d'imperiture memorie, dove oggi giacciono prostrati al suolo e conculcati tutti i dritti... e rovesciati dalla rivoluzione; l'Italia, dove per sostenere quanto gli usurpatori hanno denominato *liberalismo* (ma è proprio vero che questo nome discenda dall'aggettivo, o meglio, dal sostantivo 'libero'?) si stanno

[12] Discorso del senator generale Gemeau, nella tornata del 14 dicembre 1863.

sbarbicando dalla radice tutti i dritti, manomettendo quanto vi ha di santo e di sacro sulla terra... Italia, Italia! Dove sono devastati i campi, incenerite le città, fucilati a centinaia i difensori della loro indipendenza!" ».[13]

[13] Arringa del deputato Nocedal, nella tornata del 7 dicembre 1863.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA RIEDUCAZIONE ALL'IDEALE NAZIONALE

Chiacchiere di parlamentari, si dirà, enfasi e retorica. È stato sempre così e così sempre sarà. Guardiamoci attorno: quante variazioni, nere, rosse, bianche, policrome, sul tema della libertà!

Torniamo perciò al vecchio cronista dei misteri di Napoli, il nostro già abbondantemente citato Francesco Mastriani che, col suo libro *I vermi*, persegue, direi a fiuto, le malefatte delle classi *pericolose* di Napoli. Infatti il volume deve il suo titolo alla verminaia che insozza e infetta ogni grande città, coi suoi vizi, i suoi delitti, i suoi obbrobri, i suoi nascosti favori: viziosi d'ogni genere, giocatori di professione, camorristi, ladri, rapinatori, assassini e via dicendo. In questo quadro, ci voleva anche la descrizione d'una prigione di Napoli, e il nostro scelse la grande prigione, la galera. Il Mastriani largheggia sempre nelle sue descrizioni, cui fa seguire una o più predichette morali o vigorose condanne. Nel caso nostro – anche noi vogliamo conoscerne almeno una, tra le tante prigioni! – è invece languidetto, dice e non dice... qualche parola abbozzata qua e là, più per sottintendere che per dire. E si capisce la ragione. In Italia vigeva allora – l'autore ci fa sapere in nota d'avere vergato quelle pagine precisamente nel 1863 – costituzionalmente la libertà di stampa; ma chi avesse pensato che non si trattava soltanto di una facezia o d'un modo di dire, e avesse voluto

giovarsene davvero, mal per lui! Subito lo avrebbero annoverato nella categoria degli odiosi e dei delinquenti. Perciò era usanza salutare parlar poco, accennare appena... Tanto ci s'intendeva egualmente...

« Il carcere in questione è il così detto *Bagno di Nisida*... esso racchiude oggidì circa ottocento forzati, di cui una parte è adibita ai lavori di costruzione del porto e del lazzaretto dell'isola. Vedremo come.

« ... il Bagno è scompartito in quattro grandi Direzioni, di cui ciascuna rappresenta un reato diverso. La prima divisione racchiude i *reazionari*, ovvero coloro che si macchiarono *di sangue, di grassazioni e di rapina, attentarono alla sicurezza dello stato attuale per la speranza di veder risorgere un passato da Dio fulminato* ». Giusto sdegno! Ma il Mastriani non sarebbe un napoletano *verace* se non sapesse prendere, quando ci vuole, se stesso e gli altri per il fondo dei calzoni.

« La seconda divisione è quella che racchiude i *grassatori*, la terza i *ladri* e i *falsari*, la quarta gli *omicidi* ».

O questi non li avevano già contati tutti nella divisione prima? O ci son tre divisioni in più, o ce n'è una, diremo così, abortiva. Il brigante, insomma, dove lo mettiamo? Fra i reazionari o fra i liberali? Ma nessun liberale fa o ha fatto mai il brigante! Ci mancherebbe altro! Non lo sa popolo e comune, non lo sanno tutti che la colpa d'ogni rapina, d'ogni scippo, d'ogni uccisione risale sempre ai Borboni?

Certo è che i reazionari hanno un trattamento speciale. Incarcerati perché ladri, non stan coi ladri; imprigionati come assassini e rapinatori, non stan con questi né con quelli, e nemmeno fra i volgari borsaioli, per cui la pena della galera è per lo meno eccessiva.

Ne consegue che quelli della prima divisione sono serrati lì dentro non perché abbiano rapinato, ucciso, rubato, falsato, truffato, ma solo perché sono reazionari. Il resto è un dono gratuito della ditta.

« Portano persino un segno particolare: quello nero sul berretto indica l'assassino, il giallo indica il ladro, il bianco il politico [o non era bianca la coccarda borbonica?], il verde il condannato a vita. E verde vuol dire: speranza.

« Comechessia, ognuno con la sua coppola bianca, nera, verde o gialla, quei disgraziati lavorano tutti allo stesso modo ».

Il nostro Mastriani sa benissimo che su quella marina i galeotti non ci stavano a caso; lo sa; ma non lo dice. I delinquenti comuni li portavano tutti alla Vicarìa o a S. Francesco e la legge cisalpina, d'altronde, condannava a morte chiunque venisse arrestato con l'arme in pugno o « reazionario confesso ». Generalmente una scarica di piombo dietro la schiena rendeva impossibile che i morti ammazzati potessero subire qualsiasi pena detentiva.

Torniamo ai carcerati politici, gente su cui non gravava nessun'altra accusa che quella d'esser un po' freddini verso Vittorio Emanuele, magari per sentito dire o perché qualche accusa anonima aveva deciso che fosse così. Sopravvissuti a caso, venivano ammassati nei fetidi carceri di provincia, dove spesso erano mietuti dalle epidemie vaganti e perfino dal colera. Tranne qualche furfante di passaggio, a Nisida dunque altra popolazione non ci poteva essere se non di preti, frati, vecchi, storpi, ragazzetti e qualche scimunito. Tutti o quasi ignoravano il perché del loro arresto. Ma sentiamo il Mastriani:

« Sotto l'ardente sole di luglio, sopra un terreno spaccato dalla canicola, sul culmine d'un'aspra roccia di faticosa e difficile salita, lavorano i forzati, la più parte ad aprire i fianchi della montagna, per cavarne i

macigni necessari al getto della scogliera del novello porto di Nisida.

« La mano dell'uomo è impossente a squarciare le costole di tufo dell'arido monte, ovvero sarebbe opera lentissima e lunga. Supplisce a ciò la forza della polvere. È noto che col cavare questa maniera di mine nei fianchi del monte si ottiene in piccolissimo tempo un risultato cui non potrebbe sperare un lungo periodo di infaticabile operosità della mano dell'uomo. Enormi pezzi di macigni staccati dai fianchi rimarrebbero inerti massi, se non venissero frantumati con la prodigiosa forza della polvere intromessa nel loro seno con appositi strumenti... Bello è il vedere come quei grandi massi di rupe si fondano in tanti pezzi, come se quei pezzi fossero stati appena incollati fra loro... I pezzi frantumati precipitano lungo la schiena del monte e minacciano spesso la vita dell'incauto servo di pena, che non è stato attento a sottrarsi da quelle fattizie ruine.

« Questi pesi di rupe che dai fianchi del monte debbono andare a posare in un'inerzia secolare nel fondo del mare per arrestare l'irruenza delle onde non camminano che con la catena del povero forzato. Spesso il piede vacilla sotto il pondo e su quelle mura a picco, dove la lucertola giunge appena ad arrampicarsi. Non poche volte il disgraziato galeotto ha il braccio e le gambe infrante dallo scoppio troppo precoce del macigno caricato, la cui esplosione ha ingannato il tempo e la distanza calcolata dal forzato.

« Non poche volte le schegge del macigno minato sono andate a colpire i distanti operai occupati in *catena* a smuovere altre costole del tufo. Ed oh! quanto facilmente una frana impensata estingue sotto le sue ruine lo spensierato galeotto che in quel momento ricordava forse la sposa o la madre derelitta in lontani paesi. Quelli fra i forzati che lavorano alla Petriera di Pozzuoli si distinguevano per le pelli loro più aduste e

annerite dalle lunghe giornate di sole cocentissimo, sotto la cui sferza sono obbligati alle più faticose opere come gli schiavi condannati alle miniere del diamante negli scavi di Beggiapore ».

I cafoni erano ai campi o sulla montagna, magari con la zappa al braccio e il fucile a tracolla e, quando erano presi, colpevoli o innocenti, la loro sorte era segnata: quattro palle nella schiena e addio. Gli indesiderabili però, proprio quei reazionari di cui adesso s'è parlato, eran tratti fuori vuoi dal clero, vuoi dai possidenti; magari s'erano onorati d'appartenere alle Guardie d'Onore di S. Maestà Borbonica, giudici, notabili, monsignori, vescovi persino. Non parevan di fede liberale sicura. Li si accusava, ecco tutto, d'esser un po' disdegnosi, un tantinello freddi verso la dea Unità. E andavano in galera, quella tra le altre, che stiamo ammirando, con la coppola bianca in capo.

« Per questi, non solo il lavoro, ma ogni cosa lì dentro era tormento: il cibo per esempio. Quella zuppa ributtante, cucinata per centinaia di persone e ministrata in quei paioletti di stagno, quei sordidi cucchiai, a cui si accostavano tante schifose bocche di condannati; la puzza inevitabile; la convivenza con miserabili, di cui nella vita libera si sarebbe schivato con precauzione il più lontano contatto, e dalle cui persone sale quel fetore particolare contratto nelle più immonde abitudini; tutto ciò forma, almeno nei primi tempi, una pena indicibile pe' condannati di civile condizione.

« Non sappiamo se questi accrescimenti di pena *[e per chi altri se non pei reazionari?]* su delinquenti d'un ordine più elevato entrino nelle viste del legislatore nel proporzionare le pene ai reati ».

Dobbiamo aggiungere che, sino all'arrivo dei piemontesi a Napoli, di queste orrende petraie e di queste sbobbe per uso politico non si parlava. Non se ne

accenna neppure, per quanto si leggano e si riscrutino le copiosissime memorie letterarie dei nostri italici *martiri*, in nessuna. Non ne dicon parola né il Settembrini, né il Nisco, né lo Spaventa, e nemmeno il più onesto di tutti, il Castromediano; dei loro tormenti già s'è detto anche troppo, e non mette conto ripetersi. Del resto sotto i Borboni Nisida era soltanto una stazione di smistamento per i rei. Qualche giorno d'attesa, e poi erano inviati alle isole del golfo.

Ma la gente, il popolo, i signori e i poveri diavoli del resto d'Italia, che pensavano dell'unità e dell'occupazione? I lombardi, liberi dall'Austria, gli emiliani e romagnoli, liberi dal papa e dall'austriaco insieme, non se la presero troppo calda. Quanto ai toscani... Be', i piemontesi restavan per loro quello che sempre eran stati: razza barbara, ma discreta... Un po' pignoli, un po' militaristi, ma non si può aver tutto. Li sopportarono, come avevano sopportato i Lorena. Sentiamo quel che ci dice l'Alessandro Foresi, dieci anni dopo, quando, strappata Roma alla tirannide clericale, la capitale viene trasportata da Firenze all'eterna Città:

« Ah! Finalmente a Firenze si respira! E respirerebbe con tutti i lobi dei suoi polmoni, se certi messeri d'oltre Appennino, pieni pinzi di presunzione e di ciucaggine, mali appiccicaticci come la peste, se ne fossero iti tutti a farsi benedire. E se ne andranno, e presto, col cartellaccio sul groppone: "A rotta di collo!". E andati che se ne siano, vedremo la città dell'Alighieri e del Burchiello riprendere la sua rallegratura vivace... Allora mi darò pace e mi adatterò a tutto, purché non s'odan più le voci dure e i modi di dire spropositati di tanti dottori Balanzoni d'oltre Appennino, né il *ciao*, né il *cerea* dei novelli Lacedemoni d'Italia. Fuori dunque i cannelloni e le pappardelle,

giù la busecca. Ciao, signori miei, ciao per l'ultima volta e vento in poppa.

"Ite sul colle, o Druidi"

e scendetelo presto; ma badate dove mettete i piedi per non fiaccarvi il collo ».[1]

L'augurio, anzi il malaugurio non poteva essere più esplicito.

[1] P. Pancrazi, *I toscani dell'Ottocento*, Firenze 1950.

CAPITOLO SEDICESIMO

GLI EROI PREMIATI

Questo avrebbe da essere il capitolo dei tradimenti, quasi il capitolo delle colpe, come usa o come usava nei monasteri di stretta osservanza. Solo che qui le colpe non si confessano a gran voce, né a voce bassa, né il colpevole indossa il cilicio e si condanna a dure penitenze, in segno di contrito pentimento, perché gli vengano rimessi i suoi peccati.

Qui le colpe si nascondono o si vantano, complice una storia servile, e le penitenze son quattrini sonanti, presi e non dati, con le mance ricevute da mano complice, con l'acquisto abusivo di più alti gradi e galloni, con lo sfoggio di alte onorificenze e, perché no?, con un seggio in Parlamento e magari con la poltrona ministeriale.

Nessuna pietà vogliamo elargire in elemosina a chi tradisce consapevolmente il giuramento prestato con libero volere, la bandiera dichiaratamente accettata. Non valgono, a scusare la menzogna e il voltar gabbana, ideali e ideologie. Chi una volta s'è dato, non fornichi, non congiuri, non uccida chi per primo gli credette; al massimo, si metta da parte e attenda. Se non gli toccherà d'ottenere un brandello di carne o una borsa sonante dell'eventuale saccheggio, avrà conservato la sua dignità di cittadino o di soldato.

Elenchiamo dunque i meticci, gli ibridi, i beneficati in ragione del loro tradimento. I principali sono cinque:

il generale Nunziante, il generale Lanza, il generale Clary, il generale Pianell e l'avvocatuccio Liborio Romano. Così li denuncia il Buttà, che nel suo *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta* scrive: « Questi cinque, chi più, chi meno, tutti erano stati elevati troppo in alto dai Borboni, e si disobbligarono col tradimento più inqualificabile. Questi cinque uomini sono gli stessi... che ho chiamato fatali alla dinastia e al regno e che fecero di tutto per far cadere dinastia e regno nel fango, e lasciarli giacere in terra, derisi e senza onore.

« È da notarsi però che il Nunziante fece più male quando faceva l'assolutista e il terrorista, che allorché si coprì con la maschera di liberale. A questi cinque uomini fatali facevano codazzo due Altezze Reali, Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, e Luigi di Borbone, conte d'Aquila, tutt'e due fratelli di Ferdinando II. Il conte d'Aquila meriterebbe un posto d'onore (o di disonore?) coi primi cinque, poiché in qualità d'Ammiraglio, ridusse la flotta napoletana (ad eccezione di pochi ufficiali e delle ciurme) ad una congrega di settari, e la defezione della flotta fu una potente leva per rovesciare dinastia e trono.

« Si segnalarono nell'epoca garibaldina per viltà e tradimenti i generali Landi in Calatafimi, Lanza in Palermo, Clary in Messina, Gallotti in Reggio, Ruiz e Briganti nel Reggino, Caldarelli in Cosenza, Ghio in Sovaria-Mannelli, Pinedo in Capua, Locascio in Siracusa, Tonson La Tour in Augusta, de Benedictis negli Abruzzi ».

Il bello fu che codesti signori non si lasciarono sedurre gratuitamente; vollero esser pagati, e chi li pagò non fu il Piemonte, ma la povera gente del Sud: cafoni, pastori, cavallari della piana, carbonai, cui fu addossata, oltre le tasse precipitose e mai viste, anche un'*imposta di guerra*, come colpevoli non d'averla fatta, la guerra, ma solo d'averla subita. Ma quale guerra,

se nessuno la dichiarò e nessuno o pochissimi soltanto la volevano?

Continua il Buttà: « Vi sono altri che veramente non tradirono, ma si distinsero per viltà, o perché mancarono al loro dovere come soldati e come gentiluomini. Tralasciamo per un istante questi che Dante avrebbe scaraventato tra la turba degli ignavi, per dare qualche notizia d'altra fonte sui primi, i "maggior cinque" ».

E il Buttà incomincia, a buon diritto, con Liborio Romano; le pagine che seguono, egli le cita attingendo alla *Monarchia Napoletana* del Farnerari:

« Nessuno dei nati e vissuti a sfruttare in ogni modo prosperi e men prosperi eventi, vinse in codardia e in iniquità Liborio Romano.

« Nato da oscuri parenti in borgata di terra d'Otranto, sarebbe ancor più oscuramente vissuto, se casuali cure di poveri preti non avessero il destro ingegno a più alti studi svegliato. Nei tribunali di Lecce va primamente segnalato il nome suo; e nei registri del ministro Canosa pe' moti del 1821, ha l'aggiunta di ribelle, che si vuol significare come *costituzionale*. Le persecuzioni, trabalzatolo in Napoli, gli aggiunsero certa rinomanza, che gli giovò a far quattrini in avvocatura. Al 1848, per maneggio dei clienti, deputato all'assemblea, per le dubbiose circuizioni degli avvenimenti non fiatò; gli diè nondimeno carcere la reazione e poscia esilio, che non guari durò, per le continue suppliche rivolte al Re. Si compose, tornato a Napoli, come fedele suddito; e si offrì ai ministri gratuito spione in quello che si teneva di soppiatto politico martire co' suoi pari che, all'irrompere dei moti, gli aprirono adito a maggior potere. E sbirreschi istinti, più che elezione e consigli di amici lo trassero presto al magistrato di polizia.

« La storia ha per fermo il suo coltello anatomico.

Non vi ha dopo il 25 giugno del 1860 notabile fatto a cui il nome di cotest'uomo non vada aggiunto. Per modi proteiformi, ché egli aveva aggiunto a natura l'arte di curiale, a lui s'affidava il Re, lo seguivano i ministri, lo estolleva cert'aura di reggia e di piazza. Tu il vedevi volgersi con magistero unico alla piega dei moti, e solo sovrammontare a tutto.

« Vuol salva la Dinastia, se gli par che Garibaldi venga fermato nel suo cammino; scalzala sfrontatamente, allor che più s'accorge invader vincitrice la corrente dei successi opposti. Detta proclamazioni, e articoli in giornali di salutare temperanza, in quel che turbe di assassini assolda ad aggredire pubblici uffici di sicurezza ».[1]

« Ne rampogna i rigori, compiange le vittime; ed i vuoti seggi istantaneamente ingombra di volgari scellerati. Prodiga speranze e conforti ai timidi cortigiani; ai ricostituiti di fretta in sette, che irrompono in casa sua, promette uffici e favori sulle ruine di quelli. All'anarchia che svia ogni calcolo, oppone argini di reazione; incoraggia i più irresoluti ad accrescere scompigli.

« Scusa ed abbellisce al Re i più che rumoreggiano; apre ai più audaci l'animo ormai perplesso del Re, e lo calunnia. Non gli par bastevole lo Statuto del 1848; egli è tra i primi a caldeggiar nulla ostante il concetto di federazione; ed in quel che consiglia di mandar per alleanza in Torino, invia spioni a tastar Garibaldi. Sconcerta in Corte i pochi amici; di cospirazione contro la libertà li dipinge artefici alla piazza. Blandisce i mazziniani in ogni loro avventata idea; getta tra i comitati i primi germi di dualità; pone dissidi, lavora a tutto mescolare, e si crea sì fattamente Ministro dell'Interno ».

[1] Fu il buon Liborio, infatti, che scatenò la camorra contro la polizia, e fece occupare dai *guappi*, dai *picciotti di sgarro*, dai *capi paranza* e dai *cap' e' succità*, i commissariati e le esattorie.

Ed ora lasciamo, almeno per un poco, questa paludata prosa pseudo tacitiana, a refrigerio del lettore e anche di chi scrive, e rivolgiamoci per conoscer l'uomo in maniera più schietta, con parola più sciolta. Chi volesse saper tutto sul Romano, non ha che leggersi il libro già citato del De Cesare.[2] Non ne riporteremo qui che qualche brano:

« Don Liborio, dopo trentanove anni di regime parlamentare, non può giudicarsi un fenomeno morale inverosimile, né una pianta esotica del nostro paese! ». Parole sante!

« Di don Liborio in genere si sa che andò a Salerno ad incontrar Garibaldi vincitore e volle accompagnarlo a Napoli per salvarlo [Dio guardi!] da ogni incomodo e magari da ogni pericolo, e si sa che il Re, prima di partire per Capua e poi per Gaeta, tenne l'ultimo consiglio dei ministri... Anzi, si può dire che quel giorno i ministri e i direttori sedessero in permanenza... Andarono tutti alla reggia e furono immediatamente ricevuti. Francesco, sorridente e quasi scherzoso, fu cortese e abbastanza espansivo. A don Liborio rivolse queste precise parole, che un mio stretto congiunto ricordava sempre: *"Don Libò, guardat' 'o cuollo!"*, volendo forse intendere: "Se torno, ti faccio la festa", ovvero, secondo la versione data dallo stesso Romano nelle sue *Memorie*: "Ma badate al vostro capo", con relativa risposta di lui: "Sire, farò di tutto per farlo rimanere sul busto il più che sia possibile!" ».

Ma fermiamoci qui. Basta insozzarci col nome di questo tragico buffone.

Il Cavour invece lo comprendeva benissimo e volle fargli i complimenti con una lettera finora inedita che qui si riporta.[3] Fra lupi e volpi c'è spesso intesa:

[2] *Op. cit.*, parte II, pp. 359 ss.
[3] Dall'archivio privato del dott. Vincenzo d'Antonio.

« Preg. Sig. Mi congratulo con lei delle ripetute prove di fiducia che ha ricevuto dai suoi concittadini. Le sue numerose elezioni le impongono in certo modo l'obbligo di venir a sedere nel Parlamento. Me ne compiaccio, *cciò* dovendo procurarmi il piacere di fare la personale sua conoscenza, come pure l'opportunità di conferire con lei, che così bene le conosce, intorno alle cose di Napoli.

« Mi creda, preg. Don Liborio, suo dev. Cavour ».

Del Nunziante, poche parole. Figlio d'un padre operoso e fedele, il generale Vito Nunziante, fu fatto duca e, per imbrogli di corte, generale. Fiutò il vento, unica arte che sapesse adoperare, e s'accorse che il tempo, che il mondo, volgeva al liberalismo e con l'istinto dei topi nelle stive s'accorse che la nave stava per affondare. Don Alessandro Nunziante, duca di Mignano, nominato brigadiere generale il 21 dicembre 1855, Aiutante di Campo di S.M., come riporta il libro de' *Ruoli dei generali e uffiziali del Real Esercito e dell'Armata di mare*, edito a Napoli nel 1860, nel medesimo anno varcò la barriera e si fece generale sardo.

« Gli danno del settario », aggiunge il Farnerari, « ma non ne aveva l'ingegno; lo dicono traditore, ma gli è mancato il cuore di difendersi in un modo qualunque da questa voce, che è verità; e frattanto guarda istupidito a quel regno d'Italia che lo ripudia (dopo le nefaste gesta contro l'Austria nel 1866) nel nome del quale si diportò da stupido e da vile, rimpiangendo forse la Dinastia ripudiata, e solo gli rimane l'odio del paese, l'onta e peggio... ».

Quanto al Pianell, basterà una nota del Buttà nel volume citato *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*:

« Questi, giovanissimo, giunse a maresciallo di cam-

po. Ebbe in dono dalla regina 30 mila ducati di dote a sua moglie, e fu fatto conte, uffiziale di S. Giorgio e di S. Ferdinando! Eppure nel 1848 aveva fatto i quadri dell'esercito italiano; sicché era stato sottoposto a giudizio penale e, per grazia, esonerato ».

Anche costui un martire? Bisogna però aggiungere che per i piemontesi fu un ottimo acquisto, il solo tra i generali, veri o fasulli, che impedì, stando alle retrovie, che la sconfitta di Custoza divenisse una clamorosa disfatta.

Lasciamo per un poco i traditori interni e passiamo agli altri. Una rapida rassegna di citazioni. Uccelli di rapina, donnole, lupi, jene, notturni necrofori, suggitori di sangue. Scrive il Buttà a proposito di Cavour:[4]

« Il 16 ottobre 1860 si tolse la maschera e parlò chiaro nel Parlamento sardo, presente Winspeare, ministro di Francesco II, accreditato presso il re di Piemonte.

« Cavour disse alla Camera: "Gli avvenimenti napoletani avevano determinato il governo a mandarvi vascelli con soldati da sbarco, per tutela dei piemontesi. [Vascelli? Quanti ne aveva?] Poi le cose peggiorarono: Francesco II ha abbandonato la città capitale [doveva pur dire: a causa dei miei tranelli] e ha quasi abdicato al trono. [Mentre quel re combatteva valorosamente sul Volturno.] La guerra civile che v'infierisce [per opera mia] e l'assenza d'un governo regolare [questa è per il redentore, Garibaldi cioè] mettonvi in pericolo l'ordine sociale, perlocché la città ed i corpi costituiti di Napoli [e vedete contraddizione, mentre vi era l'assenza d'un governo regolare] han mandato petizioni per soccorso a re Vittorio. Pei favori da tale missione imposti, ei manda a Napoli soldati, il che salverà l'Italia e

[4] *Op. cit.*, vol. II, p. 167. Le citazioni tra parentesi sono dello stesso Buttà.

l'Europa, porrà fine all'anarchia e al *versamento di sangue italiano*".

« Per isbugiardar le impudenti menzogne che diceva quel Primo Ministro sardo in pubblico Parlamento, oh! quanto sarebbe bastato mettergli sotto gli occhiali due brani di lettere da lui scritte all'ammiraglio sardo Persano, la prima del 3 agosto 1860, ove diceva: "Prudenza e audacia, ammiraglio! Siamo alla crisi. Faccia quanto può per far scoppiare un moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per ispianargli la via, ma anche per salvarci dalla Diplomazia" ».

Leggiamo nel *Diario di Persano*:[5]

« Al punto cui son giunte le cose, non occorre più rischiare una rivoluzione in Napoli per far partire il Re; se ne andrà con l'avvicinarsi di Garibaldi, col quale bisogna andare pienamente e francamente d'accordo. S'impossessi però sempre dei forti e della flotta; potrà farlo senza aspettare il suo arrivo ». Sarebbe stata a proposito un'altra lettera del 3 agosto, ove il buon Camillo Benso diceva al Persano: « Appunto perché Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti masticarla. [Si vide a Lissa e prima a Gaeta, quanto quei denti fossero cariati e guasti. Era una Napoli infradicita dall'idea liberale, quella che allora s'accingeva a mordere.] Saprò tuttavia tener conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare; e, se non riesce, vuol dire che il riuscire era impossibile... Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: *aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa appaia come atto spontaneo* ». L'indomani del discorso di Cavour, Winspeare rispose a costui e disse: « L'occupazione sarda è contraria a ogni dritto: i fatti precedenti, la parentela e l'amicizia tra i due re la rendono straordinaria e nuova nella storia moderna. Le proteste

[5] Parte II, Torino 1870, pp. 19 e 82.

di re Francesco, gli sforzi guerreschi sotto Capua, rispondono allo strano argomento della supposta abdicazione ».

Indi Winspeare lasciò Torino.

Il lettore vorrà esimerci da ogni commento.

Per sua fortuna o per sua disgrazia, troppo presto il Cavour morì e non vide il suo ordine, la rivoluzione e il rispetto dei popoli. Da vivo almeno; da morto non sappiamo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

I MALVAGI PUNITI

Ma perché, questo tradimento in massa di generali, di alti ufficiali, della flotta? Perché le giravolte tortuose di tanti ministri, direttori, intendenti e perfin preti e vescovi?

È tempo di dire quale fu la causa principale: l'irrequietezza e l'indecisione della classe media, infarinata superficialmente di illuminismo, giansenismo, giurisdizionalismo, giuseppinismo e gallicanismo; le velleità di gran parte degli intellettuali (o di mezzi intellettuali, specie ufficiali della Regia Flotta e insegnanti della « Nunziatella »), ansiosi di essere « moderni », simili agli inglesi e ai francesi, ansiosi di fare entrare in Napoli, « la Cina d'Europa », un soffio innovatore e vivificatore. Non mancava una buona vena di anticlericalismo, presente perfino in certi preti, in quelli che oggi chiameremmo « del dissenso »... Insomma, la causa principale fu una causa culturale, o meglio una cultura degradata e mal digerita posta al servizio dei propri comodi e delle proprie squallide furberie.

Un soffio di vita nuova, dunque: e l'annunciò anche un proclama di Vittorio Emanuele, promettendo libertà, pane e pace.

Ma il risultato fu un po' diverso: strage, miseria e guerra. Lo annunciarono gli stessi piemontesi, quando, subito dopo il dolciastro appello di Vittorio Emanuele,

si affacciarono alle frontiere del reame, porgendo i loro biglietti di visita.

Ne citiamo qualcuno.

Il primo, orrendo e ridicolo, fu quello del prode generale Ferdinando Pinelli, il quale, al comando della colonna mobile che agiva nell'Ascolano, comprendente due reggimenti di fanteria, squadroni di cavalleria, sanità, sussistenza e servizi, varcò per primo i confini del regno. Ma, invece di trovarsi di fronte a un esercito schierato, capitò in mezzo a una strana mischia, fra gente sbrindellata e confusa di pastori e di cafoni urlanti, che l'accolse a colpi di pietra.

Il suo militare spirito si ribellò. Com'era cascato su quella sporca feccia? Quattro mascalzoni contro di lui, contro un generale del re di Sardegna? Come osavano tanto?

Quelli però, incuranti dei fucili della fanteria e delle cariche dei cavalleggeri, disagevoli assai peraltro tra rocce, burroni e erte a picco, menavano sassi come se fossero fulmini.

Abituati a radunare a sassate i loro greggi dispersi pei greti dei torrenti e per le macchie, avevano una mira miracolosa: ogni botta, un gemito o una bestemmia.

Fu allora che, tra capo e collo, il signor generale si beccò un macigno tanto fatto. Era un ciottolo ben tornito che gli fece ritirar di botto la testa nelle spalle. Maledizione! Questi erano scherzi da prete!

Subitamente pensò ai preti, quelli che gli stavan sul gozzo fino all'ossessione, se questa parola viene da ossesso, ossia da posseduto dai diavoli. E gli uscì fuor dal cervellino mencio quel famoso proclama che fece sbellicar dalle risa e insieme bollire d'indignazione mezza Europa. Nell'ordine del giorno, il Pinelli dettò:

« Ufficiali e soldati!
La vostra marcia tra le rive del Tronto e quelle della

Castellana è degna di encomio. S. E. il Ministro della Guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, rocce scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio; il nemico, mirando le vostre penne sulle più alte vette dei monti ove si riteneva sicuro, le scambiò per quelle dell'aquila Savoiarda, che porta sulle ali il genio d'Italia: le vide, impallidì e si diede alla fuga [!].

« Ufficiali e soldati! Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualche cosa rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancora si annida tra i monti, correte a snidarli e siate *inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto*. Vili e genuflessi, quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle, quando vi credono deboli, e massacrano i feriti.

« Indifferenti a ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, *or sono i prezzolati scherani del vicario, non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere ad altri il loro pugnale. Quando l'oro carpito alla stupida crudeltà non basterà più a sbramare le loro voglie, noi le annienteremo; schiacceremo il sacerdotal vampiro, che con le sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà rigogliosa e forte la libertà anche per la provincia ascolana* ».

Con questo benevolo spirito i generali piemontesi interpretavano le magne parole del loro Sovrano: « Non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a ripristinare la vostra ».

Infatti i soldati piemontesi giungevano nel regno con le giberne cariche di fiori e di confetti: confetti a mitraglia, si capisce.

« Il De Virgili, governatore di Teramo, schicche-

rava proclami alla turca contro i reazionari. In uno di quei proclami concludeva: "I villani presi con le armi alle mani saranno considerati reazionari e puniti con rito sommario". E concludeva con questa bella frase liberalesca: *"Colpite i reazionari senza pietà!"*. Nel Chietino fece rumore il caso di Cammerino, paese di seimila anime. Facendosi il plebiscito, un villano, perché voleva urne anche per Francesco II, fu schiaffeggiato da un De Dominicis, gran liberale e annessionista. L'insulto fatto al villano, fu la scintilla che destò il grande incendio; tutti si armarono di armi rusticane. I soldati piemontesi tiravano schioppettate, la popolazione colpi di scure e pietrate.

« I villici, rafforzati da quelli di S. Eufemio, paesello vicino, diedero addosso ai liberali, li disarmarono, uccisero il De Dominicis e cantarono il *Te Deum* per Francesco II. Però il dì seguente accorsero piemontesi, garibaldini e nazionali in maggior numero e, non avendo trovato gli autori della reazione, inveirono contro chi supposero reo e fucilarono senza giudizio. Saccheggiarono Cammerino e S. Eufemio, portando il bottino a Chieti, dove lo vendettero pubblicamente.

« Nell'Aquilano non si fece il plebiscito; i popolani davano addosso a chi s'avvicinava alle urne. Quando s'intese che la truppa piemontese era entrata nel regno, invece d'accomodarsi alla circostanza, gridarono: "Viva Francesco II!". I villani posero la borbonica coccarda rossa sul cappello e si armarono di armi rurali per tener testa ai piemontesi ».[1]

E questo perché? Per una ragione semplicissima: da noi il popolo minuto aveva sempre considerato i piemontesi non come italiani, ma stranieri, non gente della nostra terra, ma invasori, saraceni, turchi, austriaci o francesi che fossero. Solo per i signori erano italiani, ma per gli interessi loro.

[1] Ulloa, cit.

Un esercito d'occupazione, insomma, con le sue crudeltà, i suoi saccheggi, le case distrutte, le donne violentate a forza.

Già i garibaldini gliene avevano dato un buono, anzi un pessimo esempio: benché in gran parte fossero giovani entusiasti e spinti da spirito patriottico, pur lasciarono che, per far numero e per vantate ideologie, s'infiltrassero nelle loro fila gruppi o masnade d'avventurieri di ogni Stato e regione d'Europa e fuori, veri lanzichenecchi sotto veste di liberali, uomini di sacco e rapina, violenti, sforzatori, di pessima fede.

Scrive Giustino Fortunato, uomo che certamente non si lasciò mai andare a nostalgie borboniche:

« Rammenta Lei l'anno terribile, imperante Crispi, in cui per poco non fummo alle prese con la Francia? Quell'anno ero là, sull'Appennino d'Avigliano, nei poveri casali di Lagopesole. Ai richiamati delle ultime leve, bellissimi giovani di Montemercone, io chiedevo conto della loro indifferenza alle sorti della patria e domandavo: "Non vi dorrebbe se quaggiù venissero i francesi? Se l'Italia fosse battuta?". Ed essi: "L'Italia è il Piemonte, noi Napoli; se verranno i francesi, sarà lo stesso" ».[2]

Mentre si manipolava il plebiscito a Napoli e in altri luoghi, parecchie provincie del Beneventano erano in completa anarchia e reazione. Scrive sempre l'Ulloa:

« A Marano, Casalprobe, Campotosto e altri paesi, i cittadini si levarono contro gli annessionisti, li misero in fuga e si posero il *no* sul cappello.

« Intanto Pinelli... uscì un'altra volta dall'Aquila e, sapendo per prova quanto valessero i colpi di pietre,

[2] G. Fortunato, *Antologia dei suoi scritti*, Laterza, Bari 1948, p. 231.

condusse seco un battaglione e due cannoni. Invase Pizzoli, fucilò a capriccio e mise taglie alla mussulmana. Alloggiò in casa di Alessandro Cicchitelli; e, dopo aver mangiato alla tavola di costui, sul mattino lo fece fucilare nel giardino della casa, presente la moglie.

« Il 3 novembre, molti garibaldini, che si titolavano Cacciatori del Velino, mossero contro Avezzano, capo-distretto, ed avvisarono il sindaco a farsi loro incontro con i principali del paese; in caso contrario, dicevano che avrebbero fatto scempio di tutti. Il sindaco, tremante, tentò d'ubbidire, ma la popolazione suonò le campane a stormo, e mosse contro i così detti cacciatori del Velino, dando loro addosso a colpi di zappe, e fra gli uccisi vi fu anche tale De Cesare.

« Il generale Pinelli, lo stesso novembre, dichiarò lo stato di assedio, e alzò corte marziale con tre articoli di una proclamazione da far invidia ai più truci tiranni. Ecco gli articoli:

« "Art. 1°. Chiunque sarà colto con arme di qualunque specie sarà fucilato immediatamente. Art. 2°. Egual pena a chi spingesse con parole i villani a sollevarsi. Art. 3°. Egual pena a chi insultasse il ritratto del re, o lo stemma di Savoia o la bandiera nazionale!" ».[3]

Benissimo! E così il re eletto dalla nazione, quello per cui si stava facendo il plebiscito, non era sicuro neppure in effigie!

E basta, a questo punto, col prode Pinelli, del quale si dice che, dopo un'abbondante bevuta di vino di Puglia, fosse colto da un accesso di feroce ilarità: *jena ridens*.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare, l'una dopo l'altra, tutte le angherie dei minori tirannelli piemontesi,

[3] *Op. cit.*

ibridi o meticci, ma italiani no, di cuore almeno e di mente, come resta fuori dalla trattazione di questo libro il racconto di tutte le ribellioni contadine, che furono centinaia.

Per ora citeremo solo i bandi principali, e non tutti. Ne vien fuori un quadro edificante.

« Qui noi vogliamo stabilire un governo che dia la garanzia d'una vita libera ai popoli e di severa probità all'opinione pubblica. Io conto sul concorso efficace di tutti gli onesti. Dovunque la legge mette un freno al potere e garantisce la libertà, il governo tanto può per il bene pubblico, quanto il popolo per le virtù. Noi dobbiamo dimostrare all'Europa che se la forza irresistibile degli avvenimenti ha soppresso i trattati stabiliti per disgrazia secolare d'Italia, noi sappiamo restaurare nella nazione unita l'impero dei dogmi immutabili senza i quali ogni società è malata, senza i quali ogni autorità avversata è incerta... ».

(Proclama di Vittorio Emanuele al popolo delle Due Sicilie)

Ordine del giorno del generale Cugia, prefetto di Palermo.

20 agosto 1862

Articolo 1°. Il territorio de l'isola di Sicilia è messo in istato d'assedio.

Articolo 2°. I generali comandanti le truppe della divisione di Palermo e delle subdivisioni di Messina e di Siracusa concentreranno, nei limiti dei loro circondari rispettivi, i poteri militari e civili.

Articolo 3°. Ogni banda armata e ogni riunione a scopo di tumulto saranno sciolte mercé la forza.

Articolo 4°. Gli stessi poteri son conferiti al generale comandante le truppe d'operazione sul territorio da queste occupato.

Articolo 5°. La libertà di stampa è sospesa per i giornali e altri fogli volanti. La polizia procederà all'arresto di chiunque stamperà o distribuirà simili scritti.

Ordine del giorno del generale piemontese Brignone.

Messina, 22 agosto 1862

Articolo 1°. Si procederà al disarmo generale immediato nelle provincie di Palermo e di tutta la Sicilia.

Articolo 2°. Sono proibite l'esposizione e la vendita di tutte le armi offensive.

Articolo 3°. Ogni arma verrà consegnata, entro tre giorni, nelle mani dell'autorità.

Articolo 4°. I contravventori saranno arrestati, e, secondo i casi, fucilati.

Ordine del giorno del generale Lamarmora prefetto di Napoli.

Napoli, 25 agosto 1862

Articolo 1°. Il territorio delle sedici provincie napoletane e delle isole che ne dipendono è messo in istato d'assedio.

Articolo 2°. I generali comandanti di divisione o delle zone militari assumeranno i poteri politici e militari nei limiti delle loro circonscrizioni rispettive.

Articolo 3°. Ogni raggruppamento fazioso e ogni riunione tumultuosa saranno sciolti con la forza.

Articolo 4°. Il porto o la detenzione non autorizzata d'armi d'ogni genere sono proibiti sotto pena d'arresto. I detentori d'armi dovranno dunque consegnarle entro i tre giorni che seguiranno la pubblicazione del presente bando nelle mani delle autorità dalle quali essi dipendono.

Articolo 5°. Nessuna stampa tipografica, pubblicazione o distribuzione di giornali, fogli volanti o simili può aver luogo senza l'autorizzazione speciale dell'autorità politica del luogo, la quale ha facoltà di sequestrare, sospendere o sopprimere ogni pubblicazione.

Ordine del giorno del deputato Gaetano Del Giudice, prefetto della Capitanata.

Foggia, 18 aprile 1862

Per affrettare l'estinzione del brigantaggio, il prefetto ha l'intenzione di ricorrere alla cooperazione dei guardiani a cavallo delle proprietà private. Disuniti essi non possono niente, né per se stessi né per quelli che servono e inoltre, per il numero sempre crescente di *banditi*, son stati costretti ad abbandonare le campagne e di chiudersi nei paesi. Io ho pensato di formarne delle squadre che potranno rendere importanti servizi alla sicurezza pubblica, vista la pratica che hanno questi uomini dei sentieri più fuorimano.

I proprietari, ne son sicuro, non mancheranno di corrispondere a questo invito del governo. Io ho persuaso il comandante della provincia, colonnello Materazzo, a raccogliere i nomi di quelli che si presenteranno e a organizzarli a squadre. Le guardie devono avere delle armi e un cavallo.

I più notabili cittadini hanno volontariamente aperta una sottoscrizione per sovvenire alle spese di questa nuova milizia, e, in due giorni nella sola città di Foggia, han raggiunto la cifra di cinquemila ducati. Le altre città seguiranno questo patriottico esempio. Così le forze del paese, riunendosi, ci potranno ridare quella sicurezza interna che abbiamo perduto.

Questo era un vero e proprio invito alla guerra civile e il governo subalpino, accettandolo e facendolo suo, aggiunse un segno nuovo d'impotenza, di fronte a quel-

la disperata resistenza che sino allora era parsa, per l'innato disprezzo verso il Sud, non solamente improbabile, ma anche impossibile.

Ordine del giorno del capo della polizia di Palermo.

4 gennaio 1862 ore 8 matt.

Cittadini, un ufficiale dell'esercito regio, venendo da Castellammare, riporta le seguenti notizie:

Le truppe comandate dal maggior generale Quintini, sbarcate a Castellammare, hanno attaccato gli insorti mettendoli in fuga. Delle altre truppe son state inviate, questa mattina, per terminare la distruzione di ogni segno di ribellione. Già si è proceduto a numerose esecuzioni a Castellammare.

Continuate a conservare la vostra calma abituale e contate sulla sollecitudine e l'energia del governo.

Ordine del giorno del tenente colonnello Fantoni, comandante le truppe di Lucera.

Lucera, 9 febbraio 1862

Stato Maggiore del distaccamento dell'8° reggimento di fanteria di linea, di guarnigione a Lucera.

In esecuzione degli ordini del sig. Prefetto della Capitanata, avendo per fine d'arrivare coi mezzi più efficaci alla pronta distruzione del brigantaggio, il sottoscritto decreta:

Art. 1°: D'ora in avanti nessuno potrà entrare nei boschi di Dragonara, di S. Agata, di Selvanera, del Gargano, di Santa Maria, di Motta, di Pietra, di Volturara, di Voltorino, di S. Marco La Catola, di Celenza, di Carlentino, di Biccari, di Vetruscelle e di Caserotte.

Art. 2°: Qualsiasi proprietario, intendente o massaro, sarà tenuto immediatamente, dopo la pubblicazione del presente avviso, a far ritirare dalle suddette foreste tutti i lavoratori, contadini, pastori e caprai

etc., che vi si potessero trovare; essi saranno tenuti egualmente ad abbattere gli stazzi e le capanne che vi son stati costruiti.

Art. 3°: D'oggi in poi nessuno potrà importare dai paesi vicini nessun commestibile per l'uso dei contadini, e i contadini non potranno avere in loro possesso che la quantità di viveri necessaria a nutrire per una giornata ogni persona della famiglia.

Art. 4°: I contravventori del presente ordine, esecutorio due giorni dopo la pubblicazione, saranno trattati come briganti, e come tali, fucilati.

Alla pubblicazione del presente ordine, il sottoscritto invita i proprietari a portarlo subito a conoscenza delle persone al loro servizio, affinché esse possano affrettarsi a evitare i rigori di cui sono minacciati, avvertendoli nello stesso tempo che il governo sarà inesorabile nella loro esecuzione.

In questo modo si condannava a morte non uno, due o tre, non il singolo, ma l'intera popolazione. Quello che oggi si dice correttamente un genocidio. Perché migliaia d'abitanti, residenti nella Capitanata, negli Abruzzi e in un distretto del Molise vivevano letteralmente di quei boschi. Pastorizia, lavoro del legno, pezzi messi a cultura, piccola raccolta, eran vita per quei disgraziati. Il divieto di entrarvi equivaleva a un decreto di morte, anche perché nulla poteva giungere da fuori e quelle foreste erano il naturale ostacolo tra i terrazzani e le rimanenti provincie di Napoli.

Ma che importava ai piemontesi? Un ministro piemontese, di cui non voglio fare il nome per l'onore dell'Italia, diceva ridendo a un diplomatico inglese il quale disapprovava, a parole si capisce, simili barbarie: « Le Due Sicilie sono le nostre Indie! Voi tenetevi le vostre ».

Ordine del giorno del maggiore piemontese Fumel.
Ciro, 12 febbraio 1862

Il sottoscritto, incaricato della distruzione del brigantaggio, annuncia che chiunque darà asilo o mezzi di sussistenza o di difesa ai briganti sarà istantaneamente fucilato, come anche quelli che, vedendo i briganti o sapendo il luogo della loro dimora, non ne daranno conoscenza alla forza pubblica o alle autorità civili e militari. È necessario che per la sorveglianza del bestiame si stabiliscano vari centri con una forza armata sufficiente; giacché *il caso di forza maggiore non sarà considerato una scusa sufficiente.*

È anche proibito portare pane o altri viveri fuor delle mura del comune, e chiunque contravverrà a questo ordine sarà considerato come complice dei briganti. Provvisoriamente e per questa circostanza, i sindaci sono autorizzati ad accordare il porto d'armi, sotto la responsabilità dei proprietari che ne faranno domanda.

Anche la caccia è provvisoriamente proibita e non si potrà fare fuoco, se non per annunziare ai posti armati la presenza o la fuga dei briganti.

La Guardia Nazionale è responsabile del territorio del proprio comune.

Parecchi proprietari di Longobuco hanno fissato una ricompensa di cento ducati per la distruzione della banda Palmo.

Il sottoscritto non riconosce ora che due partiti, briganti e controbriganti. *Quelli che vogliono restare indifferenti saranno considerati come briganti* e misure energiche saranno rese contro di essi, perché è un crimine tenersi in disparte in caso d'urgenza.

Ordine del giorno del maggiore piemontese Fumel.
Celico, 1° marzo 1862

Il sottoscritto, incaricato della distruzione del brigantaggio, promette una ricompensa di lire cento per ogni brigante che gli verrà consegnato vivo o morto.

La stessa ricompensa, oltre la salvezza della vita, sarà consegnata *al brigante che avrà ucciso uno dei suoi compagni.*

Il sottoscritto notifica che farà immediatamente fucilare chiunque dia ai briganti sia un asilo sia un qualsiasi mezzo di sussistenza o di difesa. Sarà immediatamente fucilato chiunque, avendo visto dei briganti o conoscendo il luogo del loro rifugio, non ne avrà dato immediatamente avviso alla forza pubblica o alle autorità militari.

Tutti i pagliai devono essere bruciati e le torri e le case di campagna che sono abitate e conservate devono essere scoperchiate entro tre giorni e avere le loro aperture murate. Passato questo tempo saranno date al fuoco, e inoltre saranno abbattuti tutti gli animali non protetti dalla forza pubblica.

Resta proibito di portare fuori dei villaggi del pane o qualsivoglia sorta di viveri; i contravventori saranno considerati come complici dei briganti.

L'esercizio della caccia è proibito.

... Saranno considerati come briganti i soldati sbandati che non si saranno presentati nel termine di quattro giorni. Firmato: Fumel.

Ordine del giorno del generale piemontese Boiolo [saepe conveniunt sua nomina rebus] *comandante delle truppe mobili nella provincia della Capitanata.*
Foggia, 29 agosto 1862

In seguito alle dichiarazioni dello stato d'assedio, io assumo in questa provincia i poteri politici e militari e, giovandomi dei poteri a me affidati da questa dichiarazione, io ordino quanto segue:

Art. 1°: È vietato ad ognuno vendere armi e munizioni di guerra d'ogni specie.

Art. 2°: Il porto e la detenzione d'armi e di munizioni d'ogni sorta, non autorizzati, son proibiti sotto pena d'arresto.

Art. 3°: Sarà considerato come complice dei briganti, e come tale punito (cioè fucilato), *chiunque sarà trovato a portare armi o munizioni o viveri o vestiti, ogni cosa infine destinata ad essere data in riscatto ai briganti.*

Art. 4°: In ogni città o villaggio, dalle 11 della sera alle 14 del mattino è vietato percorrere vie o strade senza un permesso speciale dell'autorità militare, o senza gravi motivi perfettamente giustificabili. Nei paesi dove non risiede truppa, questi permessi saranno dati dai sindaci.

Art. 5°: Ogni persona in viaggio dovrà essere munita d'un permesso di circolazione, senza il quale sarà arrestata. I forni da pane sparsi per le campagne saranno chiusi a partire dal primo settembre e, a partire da questo giorno, gli utensili che vi si trovano saranno requisiti e le persone che vi lavorano saranno messe in stato d'arresto.

Io spero che le guardie nazionali uniranno i loro sforzi a quelli della truppa, per giungere, nel più breve tempo, a tale risultato.

Ordine del giorno del maggiore piemontese Martini.

Montesantangelo, 16 settembre 1862

Tutti i proprietari, massari, lavoratori, pastori, abbandoneranno le loro proprietà, i loro campi, il bestiame, le loro industrie, tutto infine, e si ritireranno dentro ventiquattro ore nel paese dove abitualmente dimorano. Quelli che non si conformeranno all'ordine presente saranno arrestati e condotti in prigione.

Ordine del giorno del maggiore Nicola de Luca, prefetto della provincia d'Avellino.

Avellino, 11 ottobre 1867

« Nell'intento di... ».

No. Basta, l'anima nostra e la nostra pazienza ripugnano al triste rosario di violenze, di proibizioni, d'orrori.

Masserie chiuse o distrutte, bestiame massacrato, fienili, pagliai, uomini, sì, anche uomini, dati alle fiamme, arrestati, fucilati... Le tristi strofe si ripetono una dopo l'altra, inesorabili, monotone, sanguinanti, mostruose. Sarà arrestato, sarà fucilato, fucilato, fucilato...

Né si può dire che gli arrestati stessero molto meglio di quelli che, con quattro pallottole nella schiena, venivano gettati nei burroni, nei letamai, in pasto alle volpi, ai lupi, ai cani o ricoperti, in un campo qualsiasi, con una manciata di terra.

Ma che cosa chiedevano, a che si affidavano questi benedetti iloti del Sud? Al diritto delle genti? Ai trattati? Alla dignità umana? A quel che s'intende per giustizia? Leggiamo ancora l'Ulloa:

« Si fa bene a lamentarsi dell'indipendenza perduta, si ha il diritto di lagnarsi della mancata giustizia? Ma il capitano conte del Bosco e il capitano Malinverni sono stati tratti avanti un consiglio di guerra. L'uno, è vero, aveva fatto fucilare sei innocenti, su una semplice denunzia. L'altro aveva fatto trucidare alcuni cafoni che non avevano potuto indicargli il luogo dove i briganti nascondevano le loro armi. Tuttavia questi bravi soldati non furono forse prosciolti da ogni colpa? La giustizia trovò che avevan mancato soltanto di qualche inutile accorgimento di pura forma. Il tenente Pallieri aveva fatto fucilare un frate che stava

tornando in convento dopo la questua. Ma non l'aveva trovato in campagna? Il tribunale infatti lo rimandò assolto, perché egli era stato costretto da una necessità imprescrittibile.

« La giustizia poteva emettere una diversa sentenza? Condannando questi ufficiali, non sarebbe sorta la triste necessità di portare avanti ai tribunali tutti i generali, tutti i colonnelli, tutti gli ufficiali e sottoufficiali che da anni lavoravano coraggiosamente per estirpare la reazione? Si potevano resuscitare fatti già dimenticati? Se Bosco e Malinverni fossero stati condannati, cosa si sarebbe dovuto fare del capitano Bigatti, brillante ufficiale che a Policastro fece passar per le armi tutti quelli che egli supponeva complici dei briganti? Si poteva farlo responsabile del suo entusiasmo militaresco quando ebbe affettato a colpi di sciabola quello che, dopo la carica, era rimasto in piedi? Si doveva considerare un crimine la bravura di quel maggiore che ad Auletta uccise a colpi di rivoltella, e di sua mano, tutti quelli che gli venivano indicati da un qualsiasi *liberal galantuomo* come reazionari? La giustizia poteva punire questa nobile indignazione? Forse qualcuno avrebbe potuto pretendere che fosse punito quell'intrepido capitano che a Montescaglioso fece chiudere e bruciare dieci villani in un pagliaio perché non gli parevano gente verace. Quegli ostinati non avevano infatti dichiarato di non saper qual via avessero preso i briganti? Di questi fatti, fatti veri, se ne potrebbero raccontare a dozzine; quanti se ne vuole. Si sarebbe dovuto gridar vendetta contro tutti quelli che, in testa alle loro truppe, erano penetrati a Bovino, a Melfi, sul Gargano, soprattutto contro quelli che avevano fatto fucilare degli stupidi briganti che s'eran presentati con la promessa d'un'amnistia? O magari si sarebbe osato pensare di punire quei due carabinieri che uccisero a colpi di bastone, a Maratea, l'audace che aveva osato lagnarsi dell'illegalità di una visita domiciliare. Figurarsi che costui aveva osato, l'assassino, di chiedere che gli esibissero l'ordine del magistrato.

« Il governo italiano si sarebbe così costretto a punire lo zelo, la bravura, la devozione, l'eroismo. Tutti questi degni militari avrebbero dovuto chiamarsi colpevoli d'aver ben compreso il loro dovere.

« I loro capi, e innanzi a tutti, il famigerato Fumel, non avevano forse dichiarato di volere fare una guerra di sterminio, dove *la pietà sarebbe stata un crimine*? E non la pietà soltanto, ma perfino l'indifferenza muta? Il governo italiano poteva condannar con essi l'intero esercito e immiserire il prestigio dei prodi, occupandosi di queste bazzecole? Non facevan le stesse cose gli inglesi in India, i francesi in Algeria, non avevano agito con la medesima accortezza gli spagnoli nel Messico e nel Perù contro i barbari nativi?

« Si dice che tutt'al più ci son stati fucilati per errore. Ma n'ha colpa la fragilità dell'umana specie. Furon parecchi? Troppi? Bah! Non bisogna esumare antichi errori.

« Il giovane Carbonara fu perfino fucilato, dopo essere stato assolto dal magistrato; è vero, ma i magistrati non comprendono nulla delle politiche esigenze. Si è persino accusato il ministro della guerra d'averne comandata l'esecuzione, prima ancor d'aver letto il dispaccio, dove si salvava o si tentava di salvare una vita innocente. Non l'ha egli stesso dichiarato dinnanzi alla legislatura cristiana d'Italia? Il ministro Della Rovere ha fatto la confessione di questo piccolo peccato. Era una pubblica penitenza, un atto eroico perfino che onora il tempo e il paese. Ci si sente un profumo di magnanimità. Il giovane Carbonara era minorenne, era già stato assolto, il suo delitto rimontava a due anni. Tutto quel che si vuole. Sofismi! Per-

ché la coscienza di un ministro dovrebbe restarne turbata? Non poteva di sicuro distrarsi dalle sue gravi occupazioni e far perdere un tempo prezioso alle corti marziali. Val la pena di ricordare tutti i tangheri morti ammazzati! Ci s'è impietositi sui villanzoni di Rapolla, fucilati alle spalle perché avevan nella bisaccia nientemeno che un pane intero; ma questo pane non passava forse il peso fissato dalle ordinanze militari? Ognuno deve regolare il suo appetito e il suo stomaco secondo la legge. È l'inflessibilità che fa la forza. Quelli che si scandalizzano di tutto avrebbero voluto trattare il popolo napoletano come si fa con un malato, con pazienza e dolcezza. Son arrivati persino a lagnarsi per qualche villano ucciso perché andava passeggiando per la campagna, per un pastore ucciso perché dormiva alla barba della legge, per certi prigionieri che i soldati avevano a noia di dover scortare, per qualche vecchiarella o qualche bamboccio che si supponevano complici dei briganti! Si fece un gran chiasso nel 1862 per via di alcuni detenuti liberati allora allora dai magistrati e che non si trovavano più. Cerca cerca... ma chi cerca trova. La spiegazione era semplicissima: si trattava soltanto d'una sciocchezza: i soldati di scorta li avevano fucilati vicino Benevento. Ma i poveri soldati possono comprendere certe lungaggini della giustizia? Era successo il medesimo incidente a sei detenuti presso Manduria, ma i poveri fantaccini erano stanchi per la via lunga e il sole che scottava troppo. Del resto l'avevano confessato al giudice che gliene aveva chiesto conto: "Stanno là", avevano risposto. Un deputato non aveva abusato della pazienza della Camera, indicando col nome e cognome e luogo di nascita i sessanta detenuti rilasciati dal giudice in varie riprese e fucilati alle spalle lungo la via? Ebbene i ministri per caso hanno negato questi fatti? La ragione è che sessanta idioti, non avendo abbastanza

confidenza con la giustizia, avevano cercato di evadere. Perché lagnarsene? Nello spazio di trent'anni su per giù sarebbero morti tutti ugualmente; mentre in quel tempo l'unità sarebbe stata raggiunta ».[4]

Questo libro volge ormai alla fine, e conviene terminarlo con quello che è il massimo documento della brutalità dei conquistatori (o, se vogliamo, con la sanzione più alta della raggiunta unità e del realizzato amor fraterno...), cioè con la famosa legge Pica-Peruzzi del 15 agosto 1863, detta « legge di repressione ». Riportiamo prima la circolare del Ministro della Guerra datata 21 agosto 1863:

« La repressione del brigantaggio, essendo stata inserita nella raccolta degli atti del governo, come da analogo avviso pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" del Regno in data d'oggi, deve essere posta in esecuzione il primo del prossimo settembre.

« E siccome la sostituzione della giurisdizione militare a quella dei tribunali ordinari venne essenzialmente determinata dalla riconosciuta necessità di rendere più pronta, più esemplare e energica l'azione della giustizia, mi reco a premura di far noto a tutte le autorità militari quelle disposizioni che mi parvero più appropriate a raggiungere un tale scopo, e di ricordare in pari tempo quelle peculiari norme del codice penale militare, che, ai termini della legge istessa, dovranno ricevere la loro applicazione immediata...

« 1) Sarà stabilito un tribunale militare di guerra in ciascuna delle località infraccennate, cioè:... [segue la lista delle stesse località: Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta, Aquila, Cosenza].

« 2) I detti tribunali saranno composti da un colonnello o un luogotenente colonnello presidente, e di

[4] Ulloa, cit., lettera 29.

cinque giudici, due dei quali ufficiali superiori, altri capitani, oltre a quattro supplenti da designarsi tra i maggiori o capitani.

« 3) 4) 5) *Omissis.*

« 6) Qualunque autorità militare che venisse a scoprire ricettatori di briganti, manutengoli, somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, dovrà ordinarne senz'altro l'arresto.

« 7) *Omissis.*

« 8) Ogni qual volta verrà arrestato un brigante, il quale, armata mano, abbia opposto resistenza alla pubblica forza, l'ufficiale sotto la cui dipendenza si trovano le truppe colà stanziate, convocherà immediatamente un tribunale militare straordinario...

« 9) 10) *Omissis.*

« Sarà cura dei generali comandanti le divisioni e sottodivisioni sorvegliare al sollecito disbrigo delle cause. Essi daranno quelle speciali direzioni che riconoscano necessarie e possano essere consigliate dalle circostanze.

« 11) *Omissis.*

Firmato

Il Ministro della Guerra A. Della Rovere ».

CAPITOLO DICIOTTESIMO

BUON GOVERNO E MAL GOVERNO

Passiamo ora a un men vecchio e meglio informato studioso di storia, che ci spiegherà in modo più chiaro e rigoroso quelle stesse cose che si son dette sin qui.

Diamo dunque la parola a Tommaso Pedio, che nel suo opuscolo, *Reazione alla politica piemontese ed origine del Brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*,[1] sintetizza, come meglio non si potrebbe, il perché e il come di quella resistenza di popolo, la quale, solo perché non fu sorretta da eserciti stranieri, e solo perché erano stremate le forze d'una popolazione fiera ma senz'armi, senza denaro ed esigua d'uomini, per la stessa configurazione fisica del terreno divenne, in virtù dell'impossibilità di vincere, « brigantaggio », o almeno così fu detta.

« La rapida trasformazione politica conseguita nel Mezzogiorno d'Italia ad opera d'una minoranza che ne ha affrettata la soluzione per impedire ripercussioni nella vita economica e sociale del paese e l'atteggiamento assunto dal governo piemontese, che si avvale di uomini che non conoscono o hanno dimenticato quali siano le reali condizioni delle provincie meridionali, suscitano ovunque risentimenti e malcontenti non solo negli esponenti della vecchia classe dirigente borbonica, ma anche tra gli stessi liberali, molti dei quali, rite-

[1] Potenza 1961.

nendo che la libertà e la nazionalità siano sintomi di ricchezze ed impieghi, lamentano di non esser chiamati a ricoprire incarichi remunerativi. D'altra parte, pur lamentando quanto si è venuto a creare nella vita del paese, i nuovi governanti non si preoccupano di porre un freno alle ambizioni e alle aspirazioni di coloro che si sono affrettati ad autodefinirsi liberali, subito dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Interessati soltanto a non irritare l'elemento liberale moderato per assimilarne i maggiori esponenti al fine di servirsene contro le aspirazioni dei radicali.[2] Naturalmente tutti risentono di questa politica (sostanzialmente conservatrice) di cui lo stesso Nigra non nasconde gli inconvenienti. Ma a sentirne maggiormente sono le classi più povere e, prima d'ogni altra, la Basilicata.

« Ma mutati gli uomini, le condizioni di questa regione rimangono, purtroppo, le stesse. La povera gente priva di un tetto, di una capanna, di indumenti, di strumenti di lavoro, si vede ancora costretta a mendicare il pane.

« Oppressi da una miseria che non consente loro alcuna via di uscita, tormentati dalla fame e dalla disperazione, i vinti e gli oppressi guardano con senso di odio coloro che si sono avvantaggiati degli avvenimenti politici riuscendo ad ottenere cariche, impieghi e nuovi guadagni. Questo stato di cose li sconvolge, li esaspera, li rende facili vittime di chi mal sopporta di essere stato sostituito dai fautori del nuovo ordine politico. Nella miseria che avvilisce le plebi, nel risentimento di coloro che sono tenuti in disparte dalla vita del proprio paese, nella incomprensione del potere costituito e dei suoi rappresentanti in provincia, si sprigionano le prime scintille di quel brigantaggio che sconvolgerà, per circa un decennio, le piccole comunità della Basilicata.[3]

[2] E dei garibaldini, aggiungiamo noi, che si erano visti metter da parte senza poter partecipare al banchetto del potere e dei beni sottratti. Citiamo, ad esempio, una lettera del generale Cialdini a Garibaldi (dalla *Cronaca degli avvenimenti in Sicilia*, cit., Italia 1863), nella quale, tra l'altro, è detto:

« Voi osate mettervi al livello del re parlandone con l'affettata familiarità d'un camerata, voi intendete collocarvi al disopra degli usi presentandovi alle Camere in costume stranissimo; al di sopra del governo, dicendone traditori i ministri perché a voi non devoti; al di sopra del Parlamento, colmando di vituperi i deputati che non pensano al modo vostro; al di sopra del paese volendolo spingere dove meglio vi aggrada.

« Ebbene! Vi sono uomini disposti a non tollerare tutto ciò, e io sono con loro. Nemico d'ogni tirannide, combatterò anche la vostra. Mi sono noti gli ordini dati da voi per riceverci a fucilate su le frontiere degli Abruzzi. So quello che voi pronunziaste e posso assicurarvi che l'armata non teme le vostre minacce, e *teme solo il vostro governo. Voi eravate in pessime condizioni; quando noi arrivammo...* ».

« Nelle condizioni in cui si trova il paese è dunque la prima, la vera, la grande causa del brigantaggio, ossia di quel movimento che sarà, ad un tempo, economico, sociale e politico e che si svilupperà favorito dalla mentalità del potere centrale e dalle condizioni fisiche del paese dove sarà possibile al ribelle, divenuto brigante, sfuggire ai tutori dell'ordine trovando riparo nelle selvagge boscaglie.

« A favorire questo movimento si aggiungono anche la pusillanimità e l'avidità di guadagno del ricco proprietario di terre il quale, non sentendosi protetto dai rappresentanti del potere centrale, cede al brigante, lo accoglie nelle proprie terre, lo protegge, lo favorisce, lo sfrutta.

« Odii di famiglie ed ambizioni personali, prepotenze della nuova classe dirigente che, nuova ai piaceri del comando, sfoga i propri rancori e le proprie ambizioni avvalendosi della protezione che le deriva per i suoi rapporti con i rappresentanti del nuovo regime.

[3] Riportiamo qui un documento citato in nota dal Pedio:

« Guai a chi la voce pubblica tacciava di Borbonico », scrive il prefetto di Basilicata nella sua relazione del 1° ottobre 1862 (relazione citata). « Nulla per lui, tutto contro di lui. Quel che è peggio si è che la macchia politica si dilata e passa ai figli, ai parenti, agli amici. In questo modo certuni che per lo meno sarebbero rimasti indifferenti hanno preso un colore politico, che certamente non è favorevole al governo ».

La incomprensione che la nuova classe dirigente mostra nei confronti dei miseri e degli oppressi, che nessun beneficio hanno ottenuto con la conseguita trasformazione politica; e le promesse non mantenute consentono ai nostalgici dell'antico regime, ossia alla vecchia classe dirigente ultraconservatrice, agli impiegati destituiti, al clero ed ai vescovi fautori del potere temporale di servirsi della plebe per opporsi energicamente al nuovo ordine politico.

« Altra causa del malcontento prodottosi in Basilicata tra le classi contadine immediatamente dopo l'insurrezione contro il Borbone, è l'atteggiamento assunto nei confronti della questione demaniale dagli uomini che l'insurrezione aveva portato al governo della provincia. Costoro... allo scopo di *non disgustarsi la classe de' proprietari*, assumono un atteggiamento decisamente contrario alla risoluzione del problema delle terre demaniali usurpate.

« Ad accrescere il malcontento che serpeggia tra le masse contadine per la mancata risoluzione della questione demaniale è il bando promulgato nel dicembre del 1860 con cui si richiamano in servizio tutti i soldati del disciolto esercito borbonico.[4]

« Questo nuovo provvedimento, adottato mentre aumenta il prezzo del pane e dell'olio, e la miseria generale del paese, provoca vivo malcontento che, in alcuni centri abitati, viene espresso attraverso isolate manifestazioni ed in altri degenera in episodi di ribellione e spinge molti dei chiamati ad unirsi alle bande armate che già operavano nella regione ».

E qui sarà bene soffermarci un istante, per ricordare al lettore, se mai ne avesse inteso qualcosa, che

[4] Il che, più che uno sbaglio, fu una provocazione, una violazione dei patti, un affronto.

cosa s'intendeva nell'Italia Meridionale per demanio e usi civici.

Riporterò pari pari quanto è scritto in merito nel libro *Le leggi sugli usi e demani civici* di Lorenzo Ratto.[5] Chi non le trovasse di suo gusto, può comodamente saltare queste ultime righe.

Cominciamo dai Romani. Ogni nostro atto, ogni nostra ragione, per noi italici, comincia di lì.

« Il dritto romano aveva confuso sotto il comune appellativo di *publica civitatum* tanto i beni, che il municipio possedeva come privato, e del cui frutto si valeva per la persecuzione dei suoi fini di comune interesse, quanto gli altri che possedeva come pubblica persona, destinati all'uso immediato dei suoi componenti. Il dritto napoletano sapientemente distinse, e chiamò *patrimonium* la prima sorta di beni, parola tratta dal dritto privato, e *demanium* la seconda, parola del dritto medioevale indicata a significare i beni posseduti dal principe, in quanto principe, *ad tuendum dignitatis suae splendorem*. Quindi demaniale, nel linguaggio dei giuristi napoletani, significa terra libera, non infeudata, che il principe può ancora infeudare. Alle città baronali, si contrapponevano appunto le demaniali o libere, perché appartenenti direttamente al principe. (*Demani nostri*, dicono le prammatiche, in contrapposizione ai *demani baronum*). Dietro ciò furono detti *demani universali* quelli la cui proprietà apparteneva al *populus*, e l'uso individualmente a ogni singolo cittadino, sì da potersi dire con Donello che ciascheduno *sibi quoque jure privatim locis publicis uti potest* ». (È un latinetto da quattro soldi, ma giacché oggi il latino non va più di moda, mi permetterò di tradurlo, e il severo lettore non se ne abbia a male.

[5] Roma 1909.

Dice dunque che « ognuno », anche per sé a suo dritto, può usare privatamente dei luoghi pubblici).[6]

« *Demani feudali* invece furon detti quelli spettanti in proprietà ai baroni come tali; proprietà più nominale che reale, dacché gli abitanti della terra *vi esercitavano usi estesissimi.* Tanto che Marino Freccia diceva: il signore e i vassalli, in quanto al comodo dei pascoli, si posson dire socii ».

Passiamo ora a tempi più vicini ai nostri.

Leggi abolitive del Mezzogiorno.

« Il sistema feudale napoletano, abolito con provvedimento di Giuseppe e Gioacchino Napoleone del 1806-1808, è ritenuto una gloria storica del dritto italiano, per il suo carattere liberale che lo differenziava di gran lunga da quelli in Francia e in Germania. In nessun altro Stato d'Europa vi fu mai un sistema feudale in cui, come nel Napoletano, i dritti dei cittadini fossero, per dritto vigente, ma talora anche in fatto, così assoluti, inviolabili e imprescrittibili e dove il giure civile dominasse, con l'aiuto dei più eminenti dottori e giureconsulti, il giure del feudo.

« La teoria degli usi civici e dei demani comunali, sorta nel dritto feudale napoletano al lume dell'equità civile, è tutta propria del dritto napoletano. Nei paesi di origine del feudalismo non avrebbe potuto sorgere. Altrove la rivoluzione francese, abbattendo il feudalismo restituì solo poco a poco i *jura civitatis* ai cittadini, compiendo con sforzo grande il passo che nel dritto napoletano avevano già fatte le prammatiche di

[6] « Usi civici » vuol dire, *grosso modo*, poter usare la terra del demanio per piantar semenze e coltivarla, per farne pubblico pascolo di greggi, o per far legna nei boschi del governo.

Ferdinando d'Aragona, del 14 dicembre 1493 *de salario*, e di Carlo V *de baronibus et eorum officio.*

« Lungi dalla negazione di ogni dritto nei vassalli, i feudisti italiani si accordavano nel definire il feudo come un utile dominio o come un beneficio; e ciò qualunque fosse la formula dell'investitura.

« La grande rivoluzione che in Francia sbarbicò dalla radice il feudalesimo, non riuscì agli stessi effetti ch'ebbe nel mezzodì di Italia, appunto perché nel reame di Napoli la feudalità, anche nel periodo dei suoi maggiori eccessi e, malgrado tutte le lagnanze degli scrittori, era rimasta ben lungi dal raggiungere l'esempio dei signorotti francesi. Vero è che, appena occupate quelle provincie dai napoleonici, uscì la legge del 2 agosto 1806, ad abolire la feudalità con tutto lo strascico delle sue attribuzioni. Ma l'omaggio ai principi della rivoluzione ebbe forme ed effetti alquanto diversi. Per l'art. 15 di queste leggi, i demani appartenenti agli aboliti feudi restavano agli attuali possessori. Le popolazioni conservavano gli usi civici e tutti i dritti che allora possedevano su quelli, fino a quando con altra legge non ne fosse ordinata e regolata la divisione, proporzionale al dominio e dritti rispettivi. Espressamente proibita qualunque novità di fatto ».

Le agitazioni agrarie nel Mezzogiorno.

Ma nel 1860 giunsero i piemontesi che di demani e usi civici poco sapevano e meno intendevano; sicuramente quella libertà e quell'agio non potevano essere roba buona visto che in Francia e tanto meno in Borgogna non c'era l'usanza. Così lasciarono terre e boschi, pascoli e frutteti in mano a chi voleva prenderseli, e a chi mai, se non ai loro amici liberali?

Sicuramente s'erano detti: questa è roba borbonica

e non può essere cosa buona! Dentro ci deve star nascosto per lo meno un diavolo antiprogressista, il demone reazionario! Cacciamolo via, e, se non se ne va con gli scongiuri, bisogna esorcizzarlo; mettiamolo al rogo, bruciamolo, malediciamolo!

Tanto più che Ferdinando II, il 20 settembre 1836, nel riconfermare le leggi sul demanio e gli usi civici, estranei al Piemonte, aveva osato dire: « ... Doversi presumere usurpato in danno del demanio comunale tutto quel territorio che non si trovasse compreso nel titolo d'infeudazione; di doversi considerare come libera ogni terra posseduta dai privati o dai Comuni, finché non si fosse dal feudatario giustificata una servitù costituita con pubblici istrumenti; di doversi consolidare la proprietà dell'erbe e quella della semina, compensando l'ex feudatario mediante un canone redimibile ove apparisse aver egli riserbato il pascolo in suo favore; di doversi considerare come inamovibili quei coloni che per un decennio avessero coltivate le terre feudali, ecclesiastiche o comunali, e come assoluti proprietari delle terre coloniche sulle quali è loro accordata la pienezza del dominio e della proprietà, senza poter essere mai tenuti a una doppia prestazione... ».

Un contadino proprietario della terra che ha coltivato? Cose da pazzi! Eresie che dovevan fare rivoltare nella tomba tutti i teorici della rivoluzione francese e i semidei del liberalesimo di marca inglese!

E torniamo a Lorenzo Ratto:

« Per quanto riguarda i demani del Mezzogiorno, le cause di agitazioni son molto semplici e ben note: esse si risolvono nella difficoltà per i contadini di impedire le crescenti usurpazioni e di rivendicare i demani usurpati, causa principalmente la connivenza delle amministrazioni comunali, l'inerzia dei prefetti e le lungaggini *artificiose* del procedimento contenzioso, amministrativo e giudiziario occorrente per le rivendicazioni legali.

« Riguardo poi all'istituto della quotizzazione, sono a tutti noti i disastrosi effetti; esso riuscì a spossessare dei loro dritti i contadini delle future generazioni ripartendo tra i presenti quel patrimonio di cui costoro avevano semplicemente il dritto di godere e che avrebbe dovuto restare inalienabile, sia pure diviso in quote, mentre nella maggior parte dei casi scomparve in aumento dei latifondi degli ex feudatari.

« I prefetti avrebbero dovuto e forse potuto impedire tutte queste conseguenze con una rigorosa applicazione delle leggi eversive della feudalità ».

Sì. Ma chi glielo faceva fare? Poteva un prefetto subalpino mettersi contro ai baldi difensori dell'Unità?

« Forse da principio si supponeva che i naturali difensori dei demani sarebbero stati i Comuni; ma l'esperienza ha dimostrato che i Comuni sono dominati naturalmente dagli amministratori comunali, i quali, spesso, quando non sono gli stessi usurpatori dei demani, sono persone a loro devote le quali sono capaci perfino di sostenere che le terre contestate sono patrimoniali anziché demaniali, allo scopo di darle in affitto simbolico agli usurpatori.

« *I nullatenenti sono cascati dalla padella nella brace, perché gli amministratori hanno preso verso di loro la posizione stessa che avevano prima i feudatari, e, favoriti talvolta dai prefetti, che sono anche l'autorità giudiziaria in materia demaniale, molto più vantaggiosa di quella goduta in certi tempi dagli antichi baroni, soprattutto rispetto alla quasi impossibilità per i nullatenenti di muovere loro lite, oggi che le liti sono più lunghe e maggiormente costose.* Non è quindi da meravigliarsi se il dritto demaniale è oggi quasi sconosciuto dagli stessi prefetti, che pur dovrebbero farlo osservare a chiunque spetti, compresi gli usurpatori ».

Fin qui il professor Lorenzo Ratto, che scrisse in tempi non sospetti. Non è quindi da meravigliarsi se il cafone, stanco d'esser cornuto e mazziato e affamato soprappiù, prese il fucile e salì alla montagna.

Di qui è nata la rivolta agraria, quella che fu dapprima chiamata brigantaggio e brigantaggio divenne poi, quando il fuoco e il sangue arsero e inaridirono le contrade.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

GIUSTIZIA È FATTA

Avevamo promesso al lettore il testo della famosa legge Pica-Peruzzi. Dopo il precedente intermezzo giuridico, che ci è servito per riprender fiato prima di ingollare un simile boccone, eccola per esteso.

« Art. 1°. Fino al dicembre del corrente anno 1863, nelle provincie infestate dal brigantaggio e che tali saranno dichiarate, con Decreto Reale, i componenti di comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne per commettere crimini e delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai tribunali militari di cui nel libro II, parte 2ª del Codice Penale Militare e con la procedura determinata dal capo 3° del detto libro [fucilazione].

« Art. 2°. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione o coi lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non opponessero resistenza, nonché ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni materia, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e, concorrendovi circostanze attenuanti, il *maximum* dei lavori forzati a tempo.

« Art. 3°. Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente

legge la diminuzione da uno a tre gradi di pena. Tale pubblicazione dovrà pertanto esser fatta in ogni comune.

« Art. 4°. Il Governo avrà pure facoltà dopo il termine stabilito nell'art. precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione d'un grado di pena.

« Art. 5°. *Il Governo avrà inoltre la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore d'un anno un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette secondo la designazione del Codice Penale, nonché ai camorristi e sospetti manutengoli dietro parere di giunta composta dal Prefetto, dal Presidente del tribunale, dal Procuratore del re e da due consiglieri provinciali.*

« Art. 6°. Gli individui di cui nel precedente articolo, trovandosi fuori del domicilio loro assegnato, andranno soggetti alla pena stabilita dall'alinea 2 dell'art. 29 del Codice Penale che sarà applicata dal competente tribunale circondariale.

« Art. 7°. Il Governo del re avrà facoltà d'istituire compagnie o frazioni di compagnie di volontari a piedi o a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominandone gli ufficiali e Regi Ufficiali, e ordinarne lo scioglimento. I volontari avranno dallo Stato la diaria stabilita per i militi mobilitati; il Governo però potrà accordare un soprassoldo il quale sarà a carico dello Stato ».

Chi volesse saperne di più sulle uniformi, paghe, funzioni ecc., di queste compagnie di mercenari, può utilmente consultare *L'Appendice al Codice della Guardia Nazionale* di E. Bellomo.[1]

È caduta definitivamente la scure sabauda tra capo

[1] Torino 1963.

e collo dell'Italia del Sud. Non c'è pietà, né è utile che ci sia.

Questo è il sigillo che autorizza e dà ragione e vigore a ogni persecuzione già avvenuta nel tempo. Chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto... Forse è nato allora il tristissimo detto napoletano.

Morti a cataste, torme di schiavi ai lavori forzati, schiere di esuli, senza casa e senza pane, senza onore, si vanno aggirando per le strade d'Italia, d'un'altra Italia, ostile e beffarda, dovunque accolte dal sospetto che è anche terrore e ripugnanza persino. Il destino del Sud è ormai fissato per cento anni almeno.

Non si possono valutare con esattezza le spese della giustizia ordinaria, ma la lentezza con la quale si giungeva all'istituzione d'una giuria, in mezzo alla frana dei crimini d'ogni specie, ingorgò le prigioni a tal punto che il Governo dovette nutrire sino a ottomila detenuti. Il giudizio degli accusati presi dai piemontesi nel 1861 non era ancora terminato nel 1865.

A proposito, cos'è questa faccenda di Pontelandolfo e Casalduni, delle quali località nessuna storia cosiddetta conformista, vuoi liberale, vuoi progressista parla mai o accenna appena? Robetta; qualcosina di simile a quelle assai più recenti di Marzabotto e di Filetto, moltiplicate almeno per tre. Dunque, il 7 agosto 1862, nel Molise, a Pontelandolfo, per opera dell'arciprete e dei *reazionari* locali, si fecero le solite cerimonie; si alzò la bandiera bianco-gigliata, si bruciò in piazza la bandiera sarda e il prete cantò il *Te Deum*, per festeggiare l'auspicato ritorno di Francesco, di cui si espose il ritratto. Tutto lì; solo che i piemontesi, avvisati, se l'ebbero a male. Cosa avrebbero fatto, nella seconda guerra mondiale, le SS di Himmler, se qualche villaggio italiano si fosse proclamato antitedesco e anti-

fascista? Be', i piemontesi fecero la medesima cosa, ma ci misero più impegno, un tantino più d'ira.

Senonché fecero male i conti. Pensarono che gli bastasse mandare cinquanta soldati al comando d'un tenente, per la storia il tenente Bracci, per mettere a posto la testa balzana di qualche sconsiderato.

Ma i cafoni non furono d'accordo e con tanto impeto che quei cinquanta, per salvar la vita, dopo i primi scontri, dovettero rifugiarsi in una torre all'orlo del paese. Poi quando ebbero terminate le munizioni, tentarono una sortita.

Ma la folla inferocita li circondò, li sormontò, li stese sul terreno. Molti ci rimasero, tra i quali il tenente, e solo pochi poterono salvarsi per i campi a portare la triste notizia a Benevento.

Le armi dei caduti se l'erano prese i più giovani e audaci dei villani e un paese armato faceva paura. Sicché, a far giustizia, si mosse un'intera colonna, comandata dal generale De Sonnaz. E, siccome agli abitanti di Pontelandolfo s'erano uniti nella sommossa quelli del vicino paese di Casalduni, la giustizia piemontese piombò con tutta la forza del suo rigido braccio su ambedue i villaggi. L'uno e l'altro furono messi a fuoco, casa per casa, mentre un cordone di bravi bersaglieri scelti tiratori circondava e bloccava ogni vicolo, ogni spiazzo, tutte le uscite insomma che davan sui campi, dovunque divampassero le fiamme portate dal vento. Chiunque uscisse da quel cerchio di fuoco o cercasse solo di fuggirne fuori, era abbattuto a fucilate, uomini, donne, vecchi, bambini, ignari o colpevoli, liberali che fossero o partigiani.

Riportiamo qui la descrizione della strage che fa il De Sivo:[2]

« A Casalduni, per sicura nuova di soldati marcianti, niuno riposò; cittadini d'ogni ordine, età e sesso fuggirono; pochissimi nell'innocenza fidando, stettero; ma Pontelandolfo, niente sapendo, fu colto. Sull'alba del 14 arriva da Benevento un colonnello Negri con cinquecento, non soldati, ma assassini, guidati da due liberali del luogo... La banda Giordano (soldati cioè del disciolto esercito borbonico, più una manciatella in campo di cafoni) ridotta a cinquanta, appiattata in un boschetto, alla prima scarica, uccide venticinque sardi; poi, scorto il numero grande, s'allontana. Il Negri aveva il dovere d'inseguire a vendetta quelli armati e pugnaci, ma codardamente tirò al paese inerme e innocuo, più facile impresa. Gli abitatori dormivano... I soldati si gittano per le case. La nudità, il letto, il sonno, lo spavento, facilita ad esca di delitti. Stupri orrendi, saccheggi sozzi, arsioni infami.

« Due figlioli innocenti d'un Rinaldi ammazzano nelle domestiche mura, avanti ai genitori, una Concetta Biondi, vezzosa giovinetta; fucilano un Nicola Biondi sessagenario; a un Giuseppe Santopietro strappano dalle braccia un fantolino, e lui freddano; e mentre sforzano una donna, e pur dalle orecchie le strappano le anella, accorrendo il marito, lo stendono morto. Chi dirà lo spavento tra la morte e le fiamme di quella città infelice, bruttata da italiani rigeneratori! Impotenti contro i tedeschi, contro inermi son prodi.

« Profanate e saccheggiate le chiese, gettano le Ostie sante, rubano le pissidi, i voti d'argento, e sin la corona della Madonna. Due dei manigoldi, al misfatto credono che il tempio crolli, e fuggono esterrefatti...

« Durato due ore il sacco e l'uccisione, il Negri, a nascondere sue perdite, arse avanti la cappella di S. Rocco i venticinque cadaveri dei suoi uccisi. Poi, temendo esser sorpreso dai tornanti reazionari, voltò col bottino per Fragneto e Benevento. Le case, entro

[2] *Op. cit.*, vol. II.

e fuori le mura... arsero tutte. [...] All'ora stessa quattrocento piemontesi da S. Lupo, con seguito di mascalzoni, guidati da un tristo Jacobelli, credendo sorprendere la popolazione, entrarono da più parti in Casalduni, sparando in aria e spaventando quei pochi vecchi e donne e fanciulli rimasti.

« Un Tommaso Lucente da Sepino precedeva i soldati, indicando le case da ardere. In ogni parte sacco, lascivie, incendi; nudi cittadini fuggivano dalle fiamme; chi bastonato era, chi ammazzato. Un Lorenzo d'Urso, là venuto per faccende, fattosi sull'uscio a salutare i soldati, è spento; e poi la casa col cadavere son arsi. Il vecchio arciprete fugge in camicia, e ne muore indi a poco. Un malato, rizzatosi sul letto per ispavento è ucciso. Egual ruina che a Pontelandolfo, ma meno sangue, perché quasi deserto il luogo, e più pochi gli assassini ».

Lo scritto più volte citato, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, aggiunge altre notizie:

« Oltre Pontelandolfo e Casalduni, furon distrutte o quasi a ferro e a fuoco, Venosa, patria d'Orazio, Basile, Monteverde, S. Marco, Rignano, Spinelli, Carbonara, Montefalcione, Auletta, e altri molti villaggi e borgate. Fuochi, saccheggi e stupri per tutto » (p. 79).

Racconta il De Poli che una donna venne violentata sotto gli occhi del suo figlioletto (il marito già gliel'avevano ammazzato) da diciotto piemontesi, che la lasciarono boccheggiante, moribonda, e subito morta. Più tardi questo figlioletto, fattosi adolescente, si vantava d'aver ucciso a vendetta diciotto soldati di Vittorio Emanuele, a Custoza, fra i tirolesi. Il racconto avveniva a Venezia, ancor austriaca, qualche anno dopo.

Non so se la cosa sia vera, perché non trovo conferma da altre fonti; ma da quanto si sa di tutta questa miserrima storia è almeno verosimile, se non probabile.

Finiamola di definirci « i buoni » d'Europa; e nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex reame, piemontesi. Perciò smettiamo di sbarrare gli occhi, di spalancare all'urlo le bocche, di stringere i pugni e di tendere il collo a deprecare violenze altrui in questo e in altri continenti. Ci bastino le nostre, per sentire un solo brivido di pudore. Noi abbiamo saputo far di più e di peggio.

CONCLUSIONE

AL CHIARO DI LUNA

Mi vidi all'improvviso apparire davanti l'uomo con l'arma imbracciata. Un fucile pareva con la baionetta, ma lungo assai e massiccio, più di quelli d'adesso, un arnese di cent'anni fa.

Pensai che fosse un guardiano; ma come mai armato in codesto modo? E la baionetta? Non è arma di custode quella. Non mi riusciva vederlo troppo bene nascosto com'era dall'ombra della tettoia dove la notte, perché la luna non ci giungeva ancora, restava intatta.

« Alto! », disse una voce fonda: « Chi va là? ».

Volevo dire, com'era giusto: « Son qui col permesso della signora direttrice ». Ma un senso, una voce, chi sa, una di quelle parole che ci parlano dentro e noi non lo sappiamo, si sovrappose, anzi guidò, come a comando, la mia risposta: « Ronda d'ufficiale superiore ».

Eppure non son le parole che s'usano oggi, e io non son neppure un militare.

« Avanti la ronda! », disse l'uomo e alzò la baionetta.

Ora era uscito fuori dell'ombra e al lume della luna che cadeva placido e pieno, più bianco del giorno e appena men chiaro, apparve intero, non abbozzato, ma corposo e definito in ogni suo particolare. Uno sciaccò turchino, una mezza tunica a due code del me-

desimo colore, calzoni rossi e buffetteria bianca; le due tracolle incrociate, una per la daga e l'altra per la giberna. Sui grossi bottoni dorati spiccavano i gigli in rilievo.

Un soldato del Re, del Reame, del Regno delle Due Sicilie, diamine!

« Dite il Santo! », ordinò.

Il Santo, la parola d'ordine dei soldati napoletani. Lo guardai dritto negli occhi, che nell'ombra delle sopracciglia folte parevano due buche nere, e a bruciapelo, senza esitare, sillabai: « San Gerardo ». E poi subito: « E ora a te, dammi il contrassegno, il nome! ».

L'uomo si portò la mano, sotto la visiera, alla fronte, strusciandocela penosamente sopra. Esitava; poi si guardò i piedi, si guardò la grossa mano che reggeva il fucile e disse, incerto, quasi colto da improvvisa amnesia: « Barletta? Trani?... Signor ufficiale, non ricordo ».

« Prendi l'arma », comandai io, « e vieni avanti ».

Chi parlò in me allora? Io, mio padre o forse mio nonno?

« Tu, chi sei? », gli chiesi ancora. Parlavo duro, secco.

Si irrigidì sull'attenti e portò l'arma: « Fuciliere Nicola Marturano, 1° reggimento Re, 1° Battaglione, 3ª Compagnia ».

Portò l'arma, perché il soldato isolato in fazione non presenta l'arma, la porta.

Una voce sorda e di poco suono, e neppure pareva s'accorgesse d'aver davanti un borghese e senza scorta. Davvero come un sonnambulo era, che ti parla e non sa.

« Che facevi qui? », gli chiesi. « Qual è la tua consegna? ».

Si guardò attorno ancora più turbato: « Girano

garibaldesi per la campagna... e bande armate. Cavallari..., mafiosi... ».

« Passami la consegna: le parole giuste, una per una ».

Non rispose. Girava lo sguardo intorno come meravigliato o forse esterrefatto, atterrito, con quelle due macchie nere dove dentro c'erano gli occhi.

Respirava forte: « Signor ufficiale... », balbettò; *« ... ie nun ce capisco cchiù... »*.

Barcollava e si vedevano le sue mascelle quadre di cafone tremare, ma con un sforzo della volontà ancora si costringeva a irrigidirsi, saldo, restando nella posizione: portate l'arma.

« Arma al piede! », comandai. « Riposo! ».

Sospirò, quasi un rantolo. « Signor ufficiale », bisbigliò, ed era un lamento, *« mò la fortezza sta là »*.

Infatti, al lume di luna, appariva chiara, oltre la baia e il porto, la fortezza con le sue mura d'argento e il mastio nero, lontanissima e quasi fusa nel riflesso del mare.

« Perché io stavo di guardia alla postierla n. 2, signor colonnello, e mò... chi m'ha portato qua dentro, *int'a stu cimitero*? ».

Non era un cimitero, ma per un uomo ignorante e smagato il luogo poteva anche averne tutta l'aria, con quella grande luna traditora che esalta i chiari e li impregna di luce, mentre incupisce i bruni e annega i bigi nei suoi toni di ghiaccio. E lì era un gran rovinìo di marmi, bianchi e colorati, gettati attorno attorno, a mucchi, a cataste, tra l'erba secca, lapidi, tronconi, lastre, statue, colonne, frammenti.

Ci trovavamo dunque, io almeno c'ero, nel giardino del Museo di Messina.

Ma che giardino? Un folto, un campo, o forse, aveva detto bene il fuciliere Marturano, forse un camposanto. Ci passeggiavo lento lento, col permesso dei

superiori, per rendermi conto, annusare, ricercare, dentro quel placido lume, nell'ammasso dei ruderi, quanto restava di Messina la bella, che un giorno morì da nobildonna e ora andava rinascendo fervida borghese.

« Qui c'è un tesoro, Marturà », dissi al soldato. « Che ne sai tu? E a guardia del tesoro t'hanno messo ».

Si guardò ancora attorno sbalordito: « *'O veramente*, signor colonnello? Ma che cosa poteva sapere il fuciliere Marturano, *soldato d' 'o Re*? Il tesoro c'è *'o veramente*? ».

Tesoro di marmi, d'intarsi, di statue, ricchezza abbandonata, gettata in un canto, alle cicale di giorno e ai grilli di notte. Putti, delicatissime testine, torsi muscolosi, pale d'altare, pulpiti, balaustre, marmi d'ogni disegno, incrostati, intarsiati, aggraziati di porfidi e di pietre dure di ogni tinta, il raro, il delicato, il rifiorito, il forte di tutte le antiche chiese di Messina, che il terremoto del 1908 abbatté nel suo frenetico sconquasso, o di cui non restano ora che i nomi, per chiese nuove di cemento armato.

Ma il tesoro sta lì, da arricchire qualunque museo, tanti musei, da dare fama e fasto d'arte a qualunque città. Ora i pezzi migliori, quelli che con la pioggia e il sole son saliti alla luce da sé, l'hanno nascosti sotto certe tettoie come capanne, e gli altri se li mangiano il vento e il sole, e la pioggia li rode e li affonda nel terriccio, dove sopra ci dondolano i papaveri e gli steli della falsa avena.

Sotto la tettoia, al buio e dietro il fuciliere Marturano, stava una figura bianca e terribilissima, nel suo immoto slancio barocco, che, distinguendosi appena, pur riempiva il nero e il vano d'una sua tragica vita.

« E quella là sai chi è? », chiesi al soldato.

Si volse di scatto e gli tremò il fucile in braccio: « Gesù! ».

Era la statua di Scilla che, franta e mutilata, ancora si divincola e smania nelle sue catene, con un lungo, muto ululato.

« Gesù! », ripeté il fuciliere Marturano. « Gesù! Che gli hanno fatto? Perché strilla? ».

« È la figura di Messina, quella Messina che difendevi per il tuo Re e adesso non c'è più. Tu lo sapevi quant'era bella con la sua Palazzata a mare, come una corona di nobili marmi attorno al golfo! E adesso l'hanno nascosta fra tegole, assi e fascine, qua dietro ».

L'uomo portò ancora la mano alla fronte: non capiva.

Dinanzi a noi il mare placido vibrava per mille brillanti scaglie sotto la luna, bello come sempre, di una bellezza sempre diversa. In fondo il frastaglio nero della Calabria e le molte luci di Reggio e di Villa S. Giovanni.

« Devo ritornare alla fortezza... », biascicò il soldato. « Col vostro permesso... ».

« Non c'è più fortezza », gli dissi.

« E il reggimento? Gli artiglieri? I pontonieri? I marinai? ».

« Non ci sono più i soldati del Re, povero Marturano, né del Re legittimo né di quello che venne dopo, il piemontese... E forse è meglio *accussì, Marturà, sient'a me* ».

« E il comandante? Il signor generale Fergola? ».

« Non c'è più il generale Fergola. Forse sta in Paradiso, o in Purgatorio almeno... Morto come te, che neppure adesso lo sai. Però lui l'hanno voluto far morire due volte, come uomo e come soldato ».

Il viso del fuciliere era bianco, sfumato come una moneta logora, come uno straccio, come un vecchio avorio, forse come un velo di nebbia.

« Gesù, Gesù... e come può essere? ».

« L'hanno ucciso gli italiani fratelli. Il tuo comandante te l'ha ucciso il generale Cialdini... ».

Il viso di Marturano sbiadiva sempre più; ora non era che un velo di fumo, una sbavatura bianca con i due buchi neri degli occhi.

« Lo sai che il Cialdini, dopo la resa, non volle ricevere la spada del tuo generale, ma lo chiamò bandito? Un prigioniero inerme, che non poteva rintuzzargli in gola l'offesa! E sai perché? Perché gli ha resistito troppo a lungo, con troppa fermezza..., invece di buttargli le braccia al collo, come tanti altri, come quelli, Marturà, che t'hanno abbandonato, te e i tuoi compagni cafoni, la povera gente, e v'hanno gettato ai... be', lasciamo perdere. E chi aveva tradito, solo lui, *isso sulo*, se n'è veduto bene, *appriesso...* ».

Era un buon soldato il generale Fergola, ma il Cialdini gli volle togliere anche l'onore... Malinconie, che nessuno ricorda più... Dove vai, Marturà?

La figura del fuciliere accennava a dissolversi, quasi presa da un alito di vento, tenue e leggero! Oscillava... Dove vai? Casa non ne tieni più, né ovile né pecore né zappa né terra... *Tata, mammà e muglierera sò muorte*, o dormono con tutto il reame.

Questa è l'Italia, Marturà, terra di vivi, che troppo spesso si fa strame dei suoi poveri morti. E Cialdini aveva ragione; gli altri, quelli che anche oggi v'han cacciati perfino dal ricordo, hanno ragione. Tu, il generale Fergola, e i tuoi compagni, artiglieri, marinai, pontonieri, davvero siete morti.

Voi rappresentate un ideale opposto, spregiato, un'idea, figurati, medievale, quella della lealtà e del dovere: un ideale morto dove adesso nessuno ci si ritrova più. E queste statue, questi marmi attorno attorno, li vedi? Be'! sono morti anche loro. Son la bellezza in sé, senza complicazioni razionali, senza

sofismi..., e chi se ne cura più? Qui l'hanno dimenticati e qui bene stanno. Hai ragione, un cimitero.

Soldato Marturano, fuciliere Marturano, dove vai?

Il soldato, una garza biancastra fina fina, s'inquadrò, portò l'arma, presentò l'arma, giacché non era più solo, ma un battaglione, un reggimento, tutta una guarnigione. Con lui c'era tutta una fila di morti, molti, morti senza ricordo, ma al servizio del paese, senza onore, ma per il dovere.

Presentavano l'arma a Messina bella che dormiva e all'Italia grande, quella vera, alla lealtà e alla bellezza che c'erano e forse ci sono ancora, e nessuno lo sa.

Un istante; poi ogni cosa, ogni volto, ogni uniforme e arma se li prese il buio che li avvolse repente.

Ora nello spiazzo dove stava di guardia il fuciliere di re Francesco (Dio guardi!) si dondolavano solo gli steli d'un'erba delicata, albina sotto la luna. Poi un grillo cantò e dall'oscurità un altro rispose lontano.

Sentii una voce lieta chiamarmi: « Professore, dov'è? Oh! E come mai così trasognato? ».

Ero a Messina, per caso, in commissione d'esame, ma avrei potuto trovarmi una notte, quando i morti vagano e parlano ancora, a Gaeta o a Civitella del Tronto, dove il piemontese generale Mezzacapo fece fucilare gli ultimi difensori.

Da quel sogno... Ma fu un sogno? Una visione? Chi sa, m'è rinato acuto il desiderio di vedere a occhi aperti, di conoscere meglio le cose, come stavano, come stanno alla luce del giorno.

Perciò ho scritto questo libro. Storia per me non nuova, ma degna d'essere scritta per chi non sa e nemmeno dubita.

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI NELL'ITALIA MERIDIONALE DAL 1830 AL 1894

1830 Sale al trono Ferdinando II, Re delle Due Sicilie.

1836 Muore la moglie di Ferdinando II, Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I. Era molto amata dal popolo, che la chiamava *la santa*. Ferdinando II toglie alle società inglesi il monopolio dello sfruttamento delle miniere di zolfo in Sicilia, concedendolo ad una società francese. In seguito all'immediata reazione del primo ministro britannico, Palmerston, il quale ordina alla flotta inglese del Mediterraneo di concentrarsi nel golfo di Napoli, Ferdinando II è costretto a revocare il provvedimento.

1839 *3 ottobre.* È compiuta, per volontà di Ferdinando II, la prima ferrovia italiana, da Napoli a Portici (nove chilometri a doppio binario), costruita dal francese Bayard.

1846 *16 giugno.* Il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti è eletto papa con il nome di Pio IX.

16 luglio. Pio IX concede un'ampia amnistia ai condannati per motivi politici. È questo il primo atto di una serie di riforme in senso liberale.

1847 Sull'esempio di Pio IX, anche Leopoldo II granduca di Toscana e Carlo Alberto re di Sardegna concedono riforme politiche e amministrative; fra Torino, Firenze e Roma si forma una lega doganale.
Anche nel Regno delle Due Sicilie i liberali premono perché siano concesse analoghe riforme. Scoppia contemporaneamente una rivolta a Messina e a Reggio. A Reggio i rivoltosi, capeggiati da Domenico Romeo, ottengono la resa del castello e costituiscono un governo

provvisorio. La città è bombardata dal mare dalla flotta regia, e gli insorti fuggono sull'Aspromonte, dove vengono in gran parte catturati.

3 settembre. A Napoli la polizia incarcera il liberale Carlo Poerio, sospettato di preparare una rivolta nella capitale.

1848 *9-12 gennaio.* I liberali diffondono a Palermo dei manifestini incitanti il popolo a ribellarsi e a chiedere al Re la costituzione. L'agitazione si propaga a Catania, Girgenti e Messina. A Palermo scoppia una vera e propria insurrezione.

19 gennaio. Ferdinando II promette la costituzione.

29 gennaio. Ferdinando II fa pubblicare un Regio Decreto in cui annuncia come prossima la costituzione, specificando che essa sarà secondo il modello di quella francese del 1830, concessa da Luigi Filippo dopo la « rivoluzione di luglio » e l'abdicazione di Carlo X.

10 febbraio. La costituzione è ufficialmente promulgata.

24 febbraio. Il re Ferdinando II giura di essere fedele alla costituzione.

18-22 marzo. Le cosiddette « cinque giornate di Milano »; in seguito all'insurrezione dei liberali milanesi, le truppe austriache comandate dal Radetzky sono costrette ad abbandonare Milano per evitare uno spargimento di sangue.

21 marzo. Gli austriaci si ritirano da Venezia, dove i liberali sono insorti fin dal 17 marzo.

23 marzo. Carlo Alberto re di Sardegna indirizza un proclama ai popoli della Lombardia e delle Venezie, annunciando che il suo esercito li aiuterà contro gli austriaci. Lo stesso giorno, dà inizio alle ostilità.

29 aprile. Pio IX, che in precedenza aveva fatto balenare la possibilità di un suo intervento a fianco di Carlo Alberto, dichiara di non poter prendere parte alla guerra, dovendo egli abbracciare « tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore ». Ne nascerà la rivolta di novembre.

Aprile-maggio. Ferdinando II invia delle truppe napoletane, comandate da Guglielmo Pepe, in appoggio a Carlo Alberto contro gli austriaci.

15 maggio. Un gruppo di liberali napoletani pretende che la costituzione promulgata il 10 febbraio sia modificata, limitando ulteriormente i poteri della corona e le sue facoltà di controllo sull'attività politica interna; in particolare, i liberali tendono, con il nuovo progetto costituzionale, a scalzare l'autorità e il peso della gerarchia ecclesiastica e delle istituzioni cattoliche. Ferdinando II rifiuta, dichiarando che egli non può venir meno al giuramento di fedeltà alla costituzione vigente, da lui solennemente pronunciato il 24 febbraio. I liberali tentano di incitare alla rivolta le truppe regie, ma queste, fedeli a Ferdinando, respingono con energia il tentativo. Ferdinando II richiama le truppe inviate in appoggio a Carlo Alberto contro gli austriaci; queste rientrano a Napoli, salvo una piccola minoranza che, sotto la guida dello stesso Pepe, si rifugia a Venezia.

24 maggio. Ferdinando II con un editto proclama la sua « fermissima e immutabile volontà di mantenere la costituzione del 10 febbraio, preservandola da ogni eccesso ». In realtà, la costituzione non verrà mai abrogata, ma cadrà in desuetudine.

29 maggio. A Curtatone, le truppe napoletane rimaste nel Nord, insieme con i volontari toscani che hanno dato anch'essi il loro appoggio a Carlo Alberto, resistono agli austriaci. La resistenza tosco-napoletana permette all'esercito piemontese di portarsi indisturbato presso Goito, dove Carlo Alberto sconfigge gli austriaci.

Luglio. In Sicilia continua il moto insurrezionale esploso in gennaio; il Parlamento siciliano offre la corona del Regno di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova, che però, dato l'esito negativo della guerra contro l'Austria, rifiuta.

28 agosto. Ferdinando II invia da Napoli una flotta per domare la Sicilia.

3 settembre. La flotta attacca Messina, bombardando la città. In seguito all'episodio, i liberali daranno a Ferdinando il soprannome di *Re bomba.*

14 settembre. Messina si arrende alle truppe borboniche.

24 novembre. Il papa Pio IX, stretto e sorvegliato nel Quirinale dai rivoltosi, dopo l'assassinio del suo ministro Pellegrino Rossi e l'uccisione a tradimento, avvenuta nello stesso palazzo del Quirinale, del suo prelato domestico monsignor Palma, fugge a Gaeta.

28 novembre. Pio IX giunge a Gaeta, dove è accolto e ospitato dal re Ferdinando II.

1849 *Febbraio.* Il governo provvisorio formatosi a Roma dopo la fuga di Pio IX delibera l'elezione a suffragio universale di un'assemblea costituente.

9 febbraio. L'assemblea costituente romana proclama la repubblica e la fine del governo teocratico.

Marzo. Ferdinando II decide di intensificare l'opera di riconquista della Sicilia, e ordina alle sue truppe di muovere da Messina verso l'interno dell'isola.

6 aprile. Le truppe borboniche riconquistano Catania. Vengono successivamente riconquistate Siracusa, Augusta, Palermo.

29 aprile. L'esercito napoletano, su ordine di Ferdinando II che vuole riportare il Papa sul suo trono, passa la frontiera pontificia a Portella, e occupa Terracina.

10 maggio. I napoletani occupano Palestrina, sgominando il corpo garibaldino ivi appostato.

15 maggio. Le truppe regie entrano in Palermo. L'intera Sicilia è sottomessa.

17 maggio. Il generale Oudinot, comandante del Corpo d'occupazione francese che assedia Roma, comunica a re Ferdinando che, per ordine dell'onorevole Lesseps, inviato dall'Assemblea Nazionale di Parigi, gli è inibito di operare con le truppe napoletane, in cattivo odore di reazione.
Il Re, sdegnato, ordina alle sue truppe di rientrare nel regno, ritirandosi in buon ordine.

19 maggio. L'esercito napoletano, nell'ordinatissima ritirata voluta dal suo Re, a protesta e sdegno degli intrighi francesi, occupa e oltrepassa, nella via per Napoli, la città di Velletri, marciando verso Terracina.

5 settembre. Una grande folla reclama per le vie l'abrogazione della costituzione. Anche questa volta Ferdinando II si rifiuta di abrogarla, pur restaurando di fatto il governo assoluto.

1851 *Gennaio.* Si conclude a Napoli un grande processo contro gli affiliati all'associazione dell'*Unità Italiana.*

17 luglio. Lettera di Gladstone al capo del governo britannico lord Aberdeen sulle condizioni del Regno delle Due Sicilie (la famosa lettera della « negazione di Dio »). La lettera produce grande scalpore; per chiarire e correggere le affermazioni di Gladstone, il governo borbonico fa stampare una risposta ufficiosa.

1852 Si conclude a Napoli in ottobre il processo contro Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa, che vengono condannati.

1856 *Febbraio.* Congresso di Parigi, cui è ammesso fra le grandi potenze il Piemonte con Cavour. I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra rivolgono serie rimostranze al Re di Napoli per il suo modo di governare. Ferdinando II respinge questo intervento.

Ottobre. Ferdinando II rompe le relazioni diplomatiche con la Francia e l'Inghilterra.

1857 Giuseppe Mazzini, sospettando che a Napoli, in previsione della morte di Ferdinando II, gravemente malato, si delinei un movimento per offrire la corona a un figlio di Gioachino Murat, cerca di neutralizzare il pericolo. Venuto segretamente a Genova, prepara una spedizione nel regno borbonico e la affida a Carlo Pisacane. Per assicurare alla spedizione una base, promuove un tentativo insurrezionale nella stessa Genova.

29 giugno. Il moto di Genova promosso da Mazzini fallisce completamente.

Giugno-luglio. Pisacane sbarca a Sapri, sulle coste salernitane. Il tentativo, ispirato da Mazzini, non ha buon esito: tutti i partecipanti vengono uccisi o catturati dalle truppe regie.

1859 *20 maggio.* Vittoria dei franco-sardi a Montebello.

22 maggio. Muore, a quarantanove anni, Ferdinando II.

Gli succede, ventitreenne, Francesco II, chiamato comunemente dal popolo *Franceschiello*.

4 giugno. Battaglia di Magenta.

1860 *4 aprile*. Movimento insurrezionale a Palermo, nel convento della Gancia.

6 aprile. La rivolta si estende a Messina. Il moto viene in seguito represso. Si formano bande armate che si riuniscono intorno a Rosolino Pilo.

Aprile. Alcuni esuli siciliani, in particolare Francesco Crispi, preparano da Genova una spedizione contro la Sicilia, con l'aiuto della *Società Nazionale* e l'influenza di Mazzini.

5-6 maggio. Partenza di milleduecento volontari (i « Mille ») da Quarto sui vapori *Lombardo* e *Piemonte* della società Rubattino.

11 maggio. Garibaldi sbarca a Marsala.

14 maggio. Garibaldi assume a Salemi la dittatura sull'isola, pubblicando un proclama.

14-20 maggio. Vittoria dei garibaldini a Calatafimi e Misilmeri.

27 maggio. Garibaldi entra a Palermo. Tutta l'isola si solleva contro i soldati borbonici che si ritirano nelle città fortificate: Messina, Milazzo, Augusta, Siracusa.

30 maggio. I soldati regi rimasti a Palermo chiedono una tregua di ventiquattro ore, che viene in seguito prolungata. Più tardi viene firmato un armistizio. Il generale Lanza si impegna a sgomberare Palermo e la Sicilia. Garibaldi costituisce una segreteria di Stato presieduta dal Crispi.

25 giugno. Francesco II concede la costituzione.

20 luglio. Battaglia di Milazzo vinta dalle truppe di Garibaldi. I soldati borbonici abbandonano completamente l'isola, ad eccezione della cittadella fortificata di Messina.

16 agosto. Scoppia una rivolta a Potenza. Il capitano dei gendarmi Castagna e i suoi uomini vengono cacciati dal capoluogo.

19 agosto. È proclamata in Potenza la prodittatura lucana.

22 agosto. Il generale Briganti che, al comando d'una intera brigata, si arrende a pochi garibaldini, viene ucciso dai suoi uomini, sdegnati pel tradimento.

6 settembre. Francesco II, su consiglio di Liborio Romano, ministro dell'interno, si ritira a Capua con trentamila uomini. Si sposta in seguito a Gaeta.
La flotta borbonica si rifiuta di seguire Francesco II a Gaeta e si unisce alle navi piemontesi.

7 settembre. Garibaldi entra a Napoli.

11 settembre. L'esercito piemontese, comandato dal generale Cialdini, entra nel territorio pontificio, invadendo la Romagna e le Marche. L'azione, decisa dal Cavour, ha lo scopo di evitare che le conquiste di Garibaldi assumano un indirizzo autonomo, chiaramente rivoluzionario e repubblicano, di scongiurare un attacco intempestivo contro Roma (il che porterebbe altre potenze europee all'intervento, mettendo a repentaglio le recenti conquiste in Lombardia, nell'Italia centrale e nello stesso Mezzogiorno), e di imprimere all'impresa garibaldina una direzione che coincida con l'annessione dell'intero Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna.

18 settembre. Battaglia di Castelfidardo. I piemontesi, in numero di almeno trentamila, vincono il disperso e sparuto esercito pontificio, di duemilacinquecento uomini mal accozzati e senza artiglierie.

27 settembre. Stretta da parte di terra e di mare, Ancona capitola. Il bombardamento piemontese continua, senza ragione, per undici ore dopo la firma della resa.

30 settembre. Telegramma di Garibaldi al colonnello Tripodi, con l'ordine di ricevere i piemontesi a fucilate sulla frontiera d'Abruzzo.

1 ottobre. Battaglia del Volturno. Le truppe borboniche tentano di forzare la difesa delle truppe garibaldine che sono giunte sulla riva sinistra del fiume e sono là attestate. Per un'interpretazione errata del piano d'attacco, le tre colonne borboniche marcianti su S. Maria, Caserta Vecchia e i ponti della Valle sono costrette ad arrestarsi, e vengono così facilmente respinte dai garibaldini, che si trovano in posizione più favorevole.

9 ottobre. Vittorio Emanuele, in marcia verso Napoli,

emette un proclama in cui afferma di voler ristabilire l'ordine, chiudendo l'epoca delle rivoluzioni.

12 ottobre. Cialdini entra nel regno alla testa d'un'avanguardia di ottomila uomini.

26 ottobre. Garibaldi e Vittorio Emanuele si incontrano a Teano (Caserta).

2 novembre. Capua, da tempo assediata, capitola.

7 novembre. Vittorio Emanuele e Garibaldi entrano a Napoli.

9 novembre. Garibaldi si imbarca per Caprera.

1861 *14 febbraio.* Si arrende Gaeta. Francesco II ripara a Roma.

13 marzo. Si arrende la cittadella fortificata di Messina.

22 marzo. Si arrende Civitella del Tronto, ultima città rimasta in mano alle truppe borboniche.

6 giugno. Muore Cavour. Nel Meridione si allarga di colpo il fenomeno dell'opposizione ai piemontesi.

Agosto. Incidenti e lotte fra esponenti del brigantaggio e truppe regolari in Terra di Lavoro, nel Molise, nel Beneventano, nel Matese. Il generale Cialdini esegue feroci repressioni sulle popolazioni e sui paesi che avevano fraternizzato con i partigiani borbonici, detti « briganti » dai piemontesi. Gli emigrati borbonici, tramite il principe di Scilla, incaricano José Borjes di assumere il comando del brigantaggio. Gravi disordini a Palermo, per motivi regionalistici, seguiti da sanguinose repressioni.
Borjes, cercando di riparare in territorio pontificio, viene catturato, e quindi fucilato a Tagliacozzo.

1862 *Luglio-agosto.* Garibaldi sbarca in Sicilia con due navi, al motto di « Roma o morte! ». Entra in Catania, benevolmente accolto dalla guarnigione piemontese. Passa lo Stretto e sale sull'Aspromonte. Il governo è contrario a questa azione e nomina il generale Cialdini comandante supremo della Sicilia, proclamando lo stato d'assedio all'isola. A Genova viene sciolta la *Società emancipatrice.*

28 agosto. Scontro fra Garibaldi e le truppe del generale Cialdini. Garibaldi viene ferito: con parecchi seguaci è fatto prigioniero e viene chiuso nel forte di Varignano. Più tardi viene concessa per tutti un'amnistia, fuorché per i militari semplici, disertori al seguito di Garibaldi.

1866 *Settembre.* Rivolta a Palermo di alcuni autonomisti siciliani, domata con le armi.

1869 *Dicembre.* Si apre il Concilio Vaticano I.

1870 *20 settembre.* Presa di Roma (breccia di Porta Pia).

1894 *Dicembre.* Muore Francesco II, che aveva soggiornato a Roma fino al 1870 e quindi in Austria.

INDICE

I. La negazione di Dio 7
II. L'orco 27
III. Lo spergiuro 44
IV. I furbi 61
V. Gli sberleffi 70
VI. Un Re 82
VII. I fratelli d'Italia (che s'è desta) 102
VIII. Il Sud liberato 110
IX. Dalla libertà al progresso 127
X. La buona amministrazione 137
XI. Un soffio di vita nuova 150
XII. Storia di Pasquale il Cafone 164
XIII. Ferocia di briganti 182
XIV. I redentori in Sicilia 193
XV. La rieducazione all'ideale nazionale 209
XVI. Gli eroi premiati 216
XVII. I malvagi puniti 225
XVIII. Buon governo e mal governo 245
XIX. Giustizia è fatta 255

Conclusione: Al chiaro di luna 263

Cronologia 271